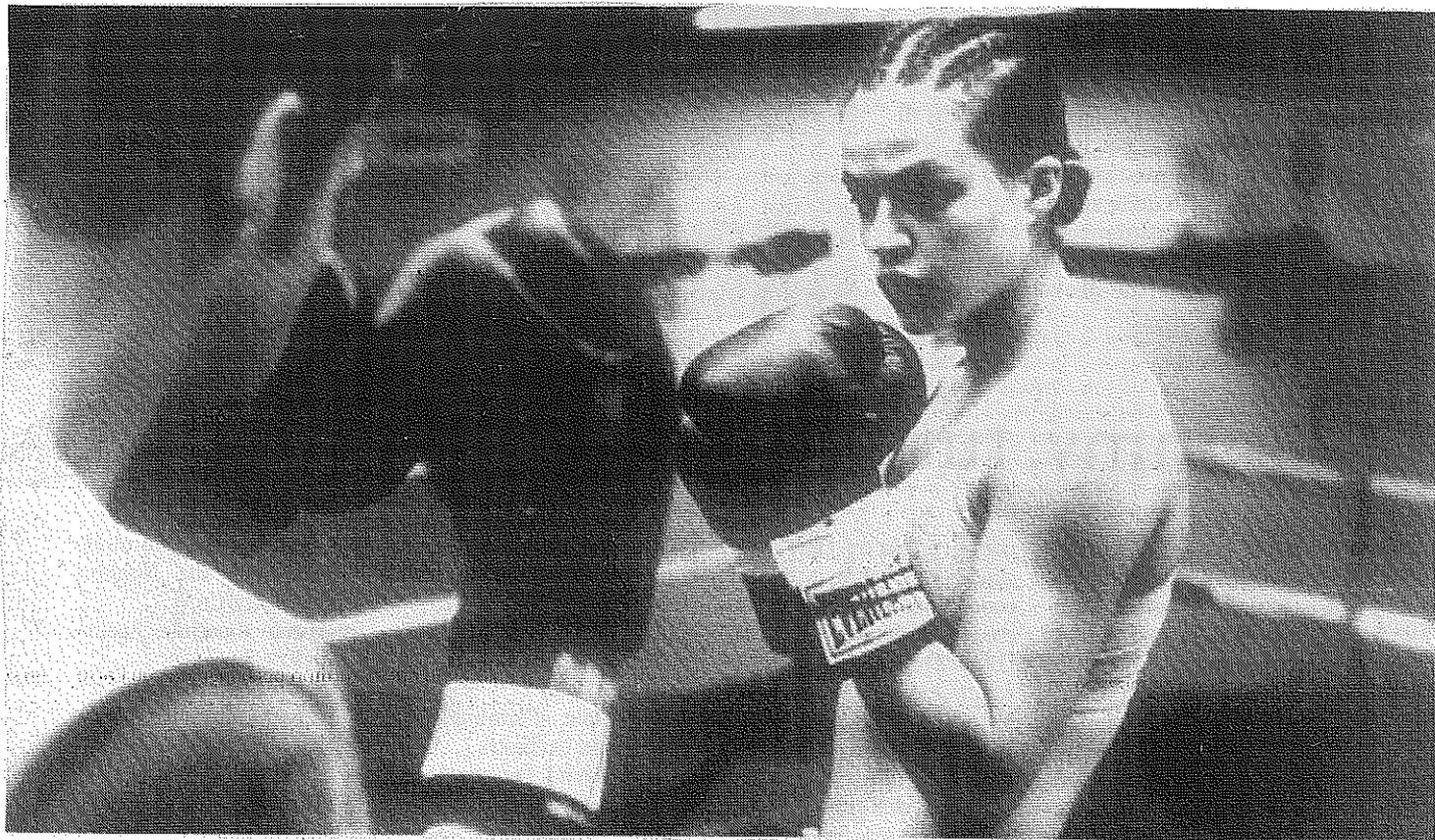


Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche - numero L/p - inverno 2613 (2002)



Dove va lo sport, specchio e modello del patriarcato?

CAZZOTTI/2

- ◇ Qui sarai un uomo al quadrato
- ◇ Il capitale corporeo
- ◇ La puttana, lo schiavo e lo stallone
- ◇ Guantoni all'amatriciana
- ◇ Tutti lo chiamano Ali
- ◇ Mike Tyson: pugni, donne e guai
- ◇ C'è bisogno di campioni, non di eroi
- ◇ Addio a Tiberio Mitri, talento del ring
- ◇ Per un pugno di donna. L'altra boxe
- ◇ La realtà presa a pugni dai media

MASCHI ALLA RICERCA DI SÉ

sedicesima parte

QUI SARAI UN UOMO AL QUADRATO

La boxe, da sempre, è lo sport per veri uomini. Ma adesso una pattuglia di manager e professionisti ha scoperto che può anche insegnare a diventare uomini veri. Per vincere sul ring della vita

di Claudio De Carli

Barattoli schiacciati dalle gomme delle automobili, una saracinesca divelta, l'erba che cresce lungo il marciapiede che si gonfia all'improvviso e poi penetra nel muro sberciato. Le case popolari finiscono 50 metri dietro, poi solo qualche lampione e un'autoficina proprio di fronte, gente poca, anzi niente, una pioggerellina fastidiosa che si appiccica.

La palestra appare all'ultimo: sembra un rifugio disegnato sulla facciata. Arriva una station wagon mal lucidata e t'immagini che scenda Marlowe dicendo: «Prendo 25 dollari al giorno, più la benzina per l'auto e il whisky per me». Ma se alzi gli occhi, proprio sopra la palestra vedi il grande tunnel, il cavalcavia, il ponte delle ferrovie, grigio e vecchio: gente dal treno che guarda giù e già pensa a quando tornerà, mentre sotto l'intonaco si stacca e minaccia proprio il ring, a volte addirittura ci piove.

Dentro, uomini che fanno a pugni. Sudore, il sacco che oscilla, l'umidità camuffata da un deodorante al limoncello che manda in preanestesia. Sull'entrata c'è un'insegna con il vetro rotto che di sera non ne vuole proprio sapere di accendersi dove ci sono scritte un mucchio di cose: judo, ginnastica dimagrante e antistress, lampade abbronzanti, massaggi relax e terapeutici, saune finlandesi separate, difesa personale. Sono un depistaggio: qui si fa boxe senza metterla giù troppo dura, senza promesse o bicipiti extralarge in 90 secondi. Non ci sono iti-

Il ring del centro di Franco Festucci (70 anni, negli anni '50 è stato un peso medio di buon livello) è a Milano, nella zona della Stazione Centrale. Qui si pratica la boxe a livello amatoriale, in un ambiente spartano

Il pugile subisce il colpo, lo tiene dentro, stringe le labbra fra i denti e va avanti

nerari sicuri per fare sesso e neppure guide rapide al macho, solo un ingresso con un divano scomodo da dove non vedi neppure il ring, ma senti solo il tonfo dei guantoni che rimbomba lungo le pareti. Sul quadrato c'è un veterinario che incrocia i guanti da 12 onces con un ginecologo.

Il maestro Franco Festucci qui prima teneva la sua azienda vinicola, ci imbottigliava il vino. Ma siccome era stato pugile e a Parigi si ricordano ancora adesso le sue serate, un giorno ha deciso di ricominciare. Dice: «C'è un solo uomo che non piange, subisce il colpo e lo tiene dentro, stringe le labbra fra i denti e va avanti: è il pugile». Festucci ha inaugurato la palestra con Tiberio Mitri: hanno dato spettacolo una notte del '76 quando sono saliti sul ring. Attorno, un mucchio di gente pigiata; sua moglie Franca Mauri, gli amici delle riunioni, l'odore inconfondibile delle pomate.

Adesso il giro della pausa pranzo è quello dei medici, degli avvocati, dei designer, dei giornalisti: un panino masticato in fretta un paio d'ore prima e poi un bagno di sudore nella nobile art.

«Avevo dentro troppa tensione, tutta energia che dovevo scaricare», dice Marco Dalboni, medico veterinario di

39 anni, 93 chilogrammi di peso, 1,83 di altezza, un massimo. «Questa è una disciplina che ti insegna ad avere classe nelle cose che fai, impari, diventi più veloce quando pensi e quando ti muovi. Avevo bisogno di cose vere, di respirare ancora, cercavo qualcosa di istintivo». È finito nella palestra amatoriale di Festucci da un paio d'anni: «Devo stare attento: con la mia stazza posso far male e non ha senso. Sul ring ci sali dopo un po', la prima volta hai paura».

La sfida nasce come un duello fra gentleman: non contano peso e altezza, si fanno tre round da tre minuti (l'intervallo è di uno). Casco, paradenti, ma i colpi arrivano. Giovanni Rapisarda, commercialista di 35 anni, una sera è arrivato a casa con le ossa rotte, alla moglie ha nascosto tutto come se avesse avuto un incontro segreto con un'amante: «Arrivo alla palestra con l'animo in subbuglio, sono troppo felice oppure troppo infelice, faccio due ore e ritrovo l'equilibrio, quando esco sono vuoto. Qui, la fine e l'inizio di tutto è il ring».

Un ragazzo che lavora in un centro oculistico gli ha fatto un occhio nero. Si sono fermati un attimo: «Tutto a posto», gli ha detto il ragazzo, ma poi gli ha sferrato un sinistro d'incontro al torace che ha fatto altri danni: «Niente di speciale, ho fatto una radiografia alle costole, lui pesa 25 chili più di

“Boxare con la pera fa parte degli esercizi di allenamento: è un modo per migliorare la prontezza di riflessi”, spiega il pugile amatoriale Ivano Silvestrini, di professione ottico



È una disciplina che t'insegna ad avere classe nelle cose che fai

me, sono rischi che corro. Ma non ho mai litigato con nessuno, non parlo del ring, quello è scontato, parlo della vita di tutti i giorni. Questo è un ambiente che ti mette fiducia, vedi il mondo che gira in un altro modo. Fra noi nascono rapporti veri: non si va a letto assieme, ma ci si abbraccia. Niente violenza dunque, l'aggressività si lascia fuori dalla porta.

«Nella boxe ci vuole fantasia e armonia nel movimento», confida Festucci. «A 70 anni il pugilato continua a insegnarmi qualcosa, io so che ogni errore si può correggere». Il maestro conserva tutti

i nobili sentimenti che sguazzano dentro una palestra di pugilato, gli allievi lo adorano, quando parlano di lui s'illuminano, incrociare i guanti con Festucci è un'esperienza che non ha prezzo.

Il giornalista Paolo Liguori, 52 anni, 90 chilogrammi di peso, lo frequenta da settembre scorso e con lui la sua palestra tre volte alla settimana, dalla una alle due del pomeriggio. Ci viene perché aveva bisogno di capire qualcosa che gli stava sfuggendo. Festucci dice che Liguori fa tutto quello che gli chiede e lo fa con sentimento, ma è troppo presto per farlo salire sul ring. «Il sacco lo prende e non te lo restituisce», spiega. «Paolo ancora non è pronto: restare in guardia per nove minuti è una fatica tremenda, le braccia pesano, occorre attenzione continua. Ma è soltanto questione di tempo».

Pesi, molta ginnastica, puggingball, pera, altra ginnastica: in sette mesi Liguori ha tirato giù cinque chili senza diete. «Li ho rimessi in muscoli», dice mentre lavora sul tronco e schiva i colpi. «Vengo qui contro i deliri di onnipoten-

za, per ridimensionarmi: qui sono tutti più forti di me». Ha già preso la camminata del ruolo, gambe larghe, passi sicuri, asciugamano al collo, lo sguardo. «Mi metto in gioco e trovo una dimensione più reale, se pensi di essere un mezzo padreterno, qui scopri che sei fragile», spiega il noto giornalista. «Quando fai molta televisione confondi i confini, la gente ti ferma per strada, non è normale e devi rientrare da qualche parte. Qui non si dicono parolacce, c'è pulizia, il rispetto è sincero e se vogliono ti gonfiano, ma attorno c'è terra pulita».

Liguori pensa che non è la nuova moda: nessuno vuole fare il figgione: «Non penso di essere Sonny Liston, non vado a raccontarla in giro, sarebbe un controsenso, vengo qui con un altro scopo. Foto con i guantoni? Sarebbero celebrative, trombonesche, una mancanza di rispetto verso gli altri. La terapia della palestra non lo prevede».

Uno di questi pugili dice: «Non sono qui per tirarmela, non ho più l'età, vengo per riflettere. I muri di questa palestra sembrano un convento, un posto castigato che non concede alcuna distrazione. Qui pensi alle responsabilità che hai quotidianamente: non facciamo danza classica, non sarei proprio capace di entrare in uno di quei centri modaiooli fra sorrisi e inchini. Noi qui ci scambiamo pu-

Anche il ministro degli Esteri Renato Ruggiero allena la grinta incrociando i guantoni

Quelli che il ring

Ecco una selezione delle migliori palestre italiane dove praticare il pugilato a livello amatoriale. Per ulteriori informazioni: Federazione pugilistica italiana (telefono 06.3233821; www.fpi.it).

Sporting Club Festucci, via Sammartini 56-bis, Milano, telefono 02.6691172. Dalle 12 alle 15 ospita manager e professionisti. Dalle 16,30 alle 21 si tengono i corsi che prevedono ginnastica pre-pugilistica e movimenti specifici. Prezzo: 350mila lire al trimestre.

Associazione sportiva Doria team, via Mascagni 6, Milano, telefono 02.798253. Corsi: lunedì-mercoledì-venerdì, dalle 17,30 alle 20,30 (90mila lire al mese).

Associazione sportiva Audace, via Frangipane 39, Roma, tel. 06.485761. Corsi, anche femminili, dal lunedì al venerdì, dalle 18,30 alle 20,30 (65mila lire al mese).

Athletic gym Tuscolano, via dei Fulvi 38, Roma, telefono 06.76960268. Corsi: lunedì-mercoledì-venerdì, dalle 16 alle 17,30 (80mila lire al mese).

Accademia pugilistica Navarra, via Bitritto km. 7,300, Bari, tel. 080.5052070. Corsi dal lunedì al venerdì, dalle 16 alle 21,15 (75mila lire al mese).

Accademia pugilistica Franco Loi, via Ariosto 42, Quartu (Cagliari), telefono 070.823380. Corsi: lunedì-mercoledì-venerdì, dalle 19,30 alle 21,30 (50mila lire al mese).

gni», continua il boxeur, «ma io con queste mani opero». Ha 48 anni, un metro e 72 centimetri di altezza per 75 chilogrammi di peso: di professione fa il ginecologo, ma è anche pugile tre volte alla settimana, per la precisione da mezzogiorno alle due, nel ring di quella palestra sotto i binari della ferrovia dove il soffitto sembra cedere da un momento all'altro, ma dove sotto ci sono uomini che fanno il fatto loro.

Tratto da **Class** - Luglio 2001

Se pensi di essere un mezzo padreterno qui puoi scoprire quanto sei fragile



Il capitale corporeo

ANCHE se manifestano, spesso con avvicinata e con dolore, un forte senso di sfruttamento, è raro che i pugili si ribellino al loro destino economico. Nella vita quotidiana, si rassegnano al fatto di essere merce di carne umana, ricorrendo a tre tipi di discorso che tutelano il loro senso di integrità personale e professionale.

La prima razionalizzazione presenta lo sfruttamento come una realtà della vita, un dato nudo e crudo dell'esistenza comune della gente comune, con cui non resta altra possibilità se non cercare di battersi al meglio. In questa prospettiva, la boxe non si distingue affatto dagli altri giochi sociali ai quali possono accedere i giovani proletari dei quartieri più poveri, stante che le loro chance sono state compromesse in partenza da un sistema della pubblica istruzione assolutamente fallimentare e dalla marginalità cui li condanna un mercato del lavoro poco qualificato già traboccante di manodopera a poco prezzo. Come dice il mio compagno di allenamenti Butch, «Se vieni da una classe di povera gente senza niente, senza istruzione, quando arriva un tizio che ti dice "Ehi, ragazzi, sentitemi bene, se salite sul ring, vi mollo 150 biglietti", come fai a rifiutare? Se i ragazzi avessero un lavoro, se avessero qualche dollaro in tasca, non ci penserebbero proprio, a battersi su un ring».

È così, al punto che, anziché nutrire rancore nei confronti di manager ed organizzatori, certi pugili sono addirittura pieni di riconoscenza per chi ha dato loro l'occasione di giocare a quella specie di lotteria che è la boxe professionista.

Comunque sia, gli ambienti del pugilato godono di una pessima reputazione, per cui nessuno può affermare sinceramente d'essere stato ingannato: tutti i partecipanti sanno che la boxe è una fossa di pescicani, in cui chi non divora gli altri sarà il loro pasto. Entrare nell'economia del pugilato comporta l'accettazione immediata, esplicita o implicita, di occuparvi una posizione subalterna e sfruttata all'eccesso.

Lo spirito d'iniziativa che anima la professione spiega come mai i pugili arrivino a tollerare la loro sorte in silenzio. Dal primo momento in cui mettono piede in una palestra, gli adepti della Noble Art vengo-

no letteralmente rimpinzati di idee e di storie che celebrano l'individuo in atteggiamento di sfida e che raffigurano il pugile come un gladiatore dei tempi moderni, fieramente deciso a impadronirsi del suo destino a suon di pugni. Questo discorso in chiave imprenditoriale si innesta sull'esperienza professionale dell'auto-produzione corporea: durante gli allenamenti, il pugile si impegna in un lavoro specializzato che mira a produrre un tipo particolare di capitale corporeo, da valorizzare e vendere sul mercato della boxe.

A caro prezzo – da 5 a 10 chilometri di corsa ogni mattina, boxe con l'ombra, riprese al sacco e al punching-ball, salto alla corda ed esercizi di agilità, ripetizione delle varie combinazioni sul ring e riprese d'allenamento, il pugile «sviluppa il suo potenziale latente e lo costringe ad agire secondo la sua volontà» (3). Trasforma il suo organismo, prende possesso delle sue capacità ed estrae, letteralmente, dal vecchio essere carnale un essere nuovo. E può disporre di una scena su cui affermare il proprio valore morale e costruire un io trascendente ed eroico che gli consentirà di sottrarsi al rango di «non persona» cui sono tradizionalmente relegati i (sotto)proletari della sua risma. *Last but not least*, le competenze specifiche che i pugili acquisiscono nella vita professionale fanno parte del loro organismo, e in quanto tali costituiscono una loro proprietà personale ed inalienabile. I pugili sono artigiani del corpo (maschile e violento) che, al pari dei loro omologhi della rivoluzione industriale, menano vanto del fatto di «avere un mestiere» piuttosto che «un posto» (4).

D'altronde, molti di loro sono entrati nella professione spinti dall'amore per il pugilato e contemporaneamente dal desiderio di sottrarsi ai «lavori da schiavi» della new economy dei servizi in cui è necessario «lustrare le scarpe a qualcuno» e soffrire sottomissione personale, umiliazione culturale e perdita dell'onore virile, pur di conservare il posto – e tutto per uno stipendio da fame, senza sicurezza economica o prospettive di carriera. Per questo motivo, vedono nella boxe il mezzo di sfuggire al destino dei «venti lavoretti da due soldi» con cui non si farà mai strada.

Infine, grazie anche alla complicità interessata dei suoi pari, allenatori, amici, parenti e tifosi, ogni pugile si aggrappa all'idea che sarà proprio lui l'eccezione individuale che conferma la regola collettiva, l'uomo che, contro ogni previsione, avrà la forza di trasgredire la legge universale dell'estorsione ai danni dei pugili.

In ultima analisi, la responsabilità dello sfruttamento ricade sulle spalle del pugile: se vuole rivendicare la paternità dei suoi momenti di gloria, dev'essere pronto a sopportare il martirio della sconfitta professionale e della distruzione fisica. A ben guardare, la boxe non è altro che un «*business capitalist*» come tanti altri. Nel suo intimo, il pugile crede davvero nella «normalità» dello sfruttamento, nella capacità creativa dell'imprenditoria corporea e nella possibilità che un individuo eccezionale riesca a sottrarsi alle leggi dell'universo specifico, e così facendo contribuisce a riprodurre il malinteso collettivo che spinge tutti i pugili a farsi complici della propria commercializzazione.

Quanto all'intensità particolare di questo sfruttamento, possiamo spiegarla considerando la distanza sociale ed etnica esistente fra sfruttatore e sfruttato, ed il fatto che i pugili come loro capitale non possiedono altro che il loro corpo ben allenato e la tempra morale indispensabile per valorizzarlo, mentre manager ed organizzatori in pratica hanno il monopolio delle risorse e delle capacità economiche necessarie per gestire il business del pugilato. L'assenza pressoché totale di normativa da parte della burocrazia di stato deriva anch'essa dalla posizione subalterna dei suoi adepti e del suo pubblico nella gerarchia etnica e sociale. Come spiega il mio compagno di palestra, Smithie: «Vedi, se in questa professione ci fossero laureati dell'università, diplomatici, gente di una certa cultura che torna nel mestiere, beh, allora sì, loro chiederebbero più [regole]. Ma, ecco, il tipo di gente che trovi nel mestiere esige rapporti di questo calibro, un business di questo calibro. Sono uno lo specchio dell'altro».

(3) Karl Marx, *Selected Writings in Sociology and Social Philosophy*, New York, McGraw-Hill, p. 148.

(4) Eric Hobsbawm (1938), «Artisans and Labour Aristocrats?», in *Workers: Worlds of Labour*, New York, Pantheon, 1984, p. 262.

(Traduzione di R.I.)



La puttana, lo schiavo e lo stallone

I pugili afro-americani non sono drogati e sono pienamente coscienti di essere sfruttati. Essi declinano questo abbassamento attraverso le metafore della prostituzione e della schiavitù. Tuttavia, malgrado le disillusioni di una vita ascetica e aspra, il pugile raramente insorge contro il suo destino economico: si rassegna a essere una merce di carne. Testimonianza di Loïc Wacquant che per tre anni ha condiviso l'alleanamento e la vita dei pugili nel ghetto nero del South Side di Chicago.

di LOÏC WACQUANT*

A dar credito ad una delle spiegazioni adottate con maggior insistenza dai detrattori della Noble Art, questo sport sopravvive ancora perché i pugili sono ragazzi ingenui, creduloni, facile preda di questo «show-business with blood» al quale sacrificano buona parte della loro vita e del loro essere. In realtà, i pugili sono ben consapevoli di entrare in un mondo di sfruttamento illimitato in cui ruberie, dissimulazioni e maltrattamenti di ogni sorta sono all'ordine del giorno e i danni fisici e il decadimento personale sono la conseguenza logica dell'esercizio della professione. Un socio della palestra del ghetto di Chicago che ho frequentato per tre anni per apprendere i rudimenti della scienza pugilistica descriveva così i rapporti tra i diversi protagonisti dell'ambiente: «Tutti cercano di schiacciare tutti, tutti vogliono far male a tutti, e nessuno si fida di nessuno» (1).

Per esprimere la loro coscienza di essere sfruttati, i pugili si servono di tre linguaggi gergali strettamente imparentati fra loro, quelli della prostituzione, della schiavitù e dell'allevamento del bestiame. Nel primo, il duo pugile-manager viene equiparato alla coppia formata dalla prostituta con il suo prossenetista; il secondo raffigura il ring come una piantagione in cui manager e organizzatori interpretano la parte del padrone e del caposquadra; il terzo allude al fatto che i pugili vengono trattati come cani, porci, stalloni o altri animali ad uso commerciale. Questi tre linguaggi denunciano, nel momento stesso in cui lo enunciano, il commercio contro natura del corpo proletario.

Nel primo linguaggio, ad accomunare il manager ed il magnaccia sarebbe la pretesa di occuparsi degli interessi finanziari e di proteggere l'integrità fisica dei rispettivi «partner», mentre ne usano ed abusano bellamente per soddisfare la loro brama di guadagno. Come sul marciapiede la prostituta offre la capacità sessuale del suo corpo di femmina in cambio di denaro, così sul ring il pugile vende la capacità del suo corpo di maschio di infliggere e sopportare la violenza fisica, mentre dietro le quinte manager ed organizzatori si spartiscono il grosso del malloppo che questo commercio di carne maschile procura.

Il secondo linguaggio dello sfruttamento si riallaccia all'esperienza storica della schiavitù. Balza agli occhi la grande carica emotiva che comporta questa analogia fra i pugili afro-americani. Ashante, il mio compagno di palestra e sparring partner abituale, si ricorda di aver assistito ad un incontro particolarmente brutale che gli aveva aperto gli occhi di fronte all'iniquità economica intrinseca alla boxe: «Ho visto Hightower contro quel tizio. Da quel giorno, odio la boxe [...] Hightower e quel tizio si sono quasi ammazzati di botte. La folla era come in delirio, mi sono detto, "Guarda sto letamaio, quei due si stanno scannando per cento dollari, cazzo, siamo tornati ai tempi della schiavitù [...]». Quei due si sono ritrovati all'ospedale, e perché poi? Per duecento dollari, cento a testa».

Il terzo registro con cui i pugili esprimono la loro sensazione viscerale di sfruttamento ricorre a metafore prese dall'allevamento degli animali, che li riducono al rango di bestie da addestrare, nutrire, allevare ed esibire – o infine da divorare con crudeltà da cannibali – come meglio aggrada a chi controlla le leve economiche della professione. Una sera in cui ce l'aveva col suo allenatore che si era messo d'accordo sottobanco con l'organizzatore locale, Luke mi ha spiegato: «È come... come se fossi un cavallo in una scuderia – la mattina mi alzo, il mio allenatore mi porta fuori a correre, mi mettono in ghingheri, mi danno la biada e mi riportano nella scuderia, e arriva poi Ralph [l'organizzatore di pugilato] che dice [con tono eccessivamente cordiale]: "Ehi, come va? [con voce dolciastra, imitando l'accento di un bianco]: Come va il nostro bello stallone nero?"».

Phonzo è uno dei pochissimi pugili di Chicago che hanno conquistato un titolo mondiale negli ultimi venti anni. Eppure, quando accenniamo alle ricadute economiche della sua carriera, tutto in lui – l'espressione, il portamento, il tono, lo sguardo – tradisce una profonda amarezza. Dopo tanti anni di «sacrifici», passati a sottomettersi al sistema di vita monacale dei pugili professionisti, a correre e ad allenarsi in palestra tutti i giorni, a infliggersi diete da fame e a reprimere la vita sociale e sessuale, ce l'ha fatta, ha conquistato

una cintura da campione del mondo.

Ma quello che avrebbe dovuto essere un'apoteosi professionale e un motivo di esaltazione personale è risultato invece un momento vuoto, senza la minima gioia: «Qui negli Usa, i soldi sono il potere, possono procurarti molti nemici e anche un sacco di amici bugiardi [con aria visibilmente affranta]. Credevo di avere degli amici, ma appena ho cominciato a guadagnare qualche soldo [e la voce si fa più dura, lo sguardo cupo] si sono trasformati in tanti avvoltoi. E quando un amico diventa un avvoltoio, ti spolpa fino all'osso: ti sfruttano come se fossi un maialino da latte. Ti mangiano vivo. Alla fine, quando ho sfondato, non c'era più intorno a me la gente che mi sosteneva all'inizio, ed io ero molto infelice».

Spesso i pugili abbinano e alternano fra loro i tre linguaggi dello sfruttamento. Nell'estate del 1992, testimoniando davanti alla Commissione d'inchiesta sulla corruzione nella boxe professionista del Senato degli Stati Uniti, Dave «Tnt» Tiberi – un peso medio bianco di scarsa notorietà – elaborò fino in fondo la metafora antropofaga, spiegando che «a seconda del loro livello, molti pugili sono considerati dagli organizzatori come costate di maiale di prima scelta, altri come cotolette e i meno dotati come carne di scarto, ma raramente sono considerati esseri umani». La deposizione di James Pritchard, detentore del titolo dei medio-massimi della Ibf, aggiunge alla scena un tocco da vampiro: «[i managers] ti pizzicano e ti succhiano il sangue, come le zanzare. Quando ti prendono, ti svuotano fino all'ultima goccia» (2).

(1) Questo articolo, che verrà pubblicato prossimamente, in versione integrale, sulla rivista semestrale Agone, si basa su un lungo lavoro etnografico sul campo (dall'agosto 1988 al novembre 1991), in cui mi sono iniziato al mestiere di pugile e ho seguito nella vita di tutti i giorni i giovani che frequentavano la mia palestra nel ghetto nero di South Side a Chicago (vedi Loïc Wacquant, *Corps et Ame, Carnets ethnographiques d'un apprenti boxeur*, Agone, Marsiglia, 2000).

(2) U.S. Senate, *Hearings on Corruption in Professional Boxing before the Permanent Committee on Governmental Affairs*, 102nd Congress, 11 e 12 agosto 1992, Washington, Government Printing Office, 1993, pp. 10, 11 e 30.

*Professore dell'Università di Berkeley, California, e ricercatore presso il Centro di Sociologia Europea, autore di *Corps et Ame* (Agone 2000), e *Les Prisons de la misère* (Raisons d'agir, 1999).

Il Manifesto
Le Monde Diplomatique
Giugno 2001



Esclusivo - Il business dei match clandestini

“Vi racconto l'inferno dei kamikaze del ring”

Obiettivo: massacrare l'avversario. Premi: sul mezzo milione. Le sfide del film “Fight club” esistono anche in Italia. “Panorama”, per la prima volta, svela dove e come si tengono. Grazie al racconto, sconcertante, di un protagonista

di Giacomo Amadori

Match in cui non esistono mosse proibite, se non i morsi. In cui ci si picchia a mani nude, senz'altra protezione che una conchiglia d'acciaio sotto i calzoncini. In cui vince chi, alla fine, resta in piedi. Benvenuti nella lotta estrema, la versione umana dei combattimenti per cani. Qualche mese fa questi rodei all'ultimo sangue sono stati raccontati da un film, *Fight club*, protagonista Brad Pitt. Sembravano «americanate». Invece no: in Italia esiste un vero circuito clandestino. E un giro di scommettitori senza scrupoli, che punta sulla vita e sulla morte di chi sale su questi ring segreti. A Napoli gli incontri alla *Fight club* si tengono fin dalla metà degli anni Ottanta. Poi si sono diffusi anche a Roma, a Milano e sulla costiera romagnola. In estate arriveranno a Cattolica: sole, mare, discoteca e, per chiudere la serata, emozioni forti in un garage.

Panorama è in grado di raccontare questi incontri-segreti perché ha incontrato un kamikaze del ring. Il quale ha accettato di parlare protetto da una maschera. Il motivo? «A svelare certe cose» dice «si rischia la pelle».

Alex ha 40 anni e il suo lavoro è recuperare crediti da chi non ha voglia di pagare. Nel tempo libero suda in palestra. Di notte cambia vita. Scende in un parcheggio sotterraneo di Ravenna, sempre lo stesso, entra in un piccolo ring di cemento, delimitato dalla luce di alcuni faretto. Di fronte, un altro come lui, con la stessa voglia di fare male.

«Nelle grandi città si mette su almeno una riunione di incontri a settimana» racconta. «Solitamente quattro o cinque match per serata». Si combatte per pochi soldi. «Ho sentito parlare di premi da 5 milioni: balle» assicura. «I campioni arrivano a 3 milioni, quelli meno conosciuti a 500 mila lire. Per fame o, come faccio io, per sentire scorrere un fiume di adrenalina».

I combattimenti clandestini iniziano in piena notte, verso l'una. Gli organizzatori radunano gli scommettitori (le puntate vanno da 100 mila lire a svariati milioni) dentro parcheggi o capannoni industriali abbandonati, poi fanno entrare i gladiatori: «Quando combatti, intorno a te senti un brusio indefinito e non vedi nessuno. È come lottare nel vuoto, abbagliati dalla luce artificiale».

In questo vuoto Alex è entrato sei volte. Sempre contro «fighter» italiani. Ha vinto quattro incontri, ne ha persi due: «Un ragazzo di Piacenza mi ha rotto due costole con un pugno. Non riuscivo più a respirare».

Il circuito dei combattimenti è una sorta di federazione parallela con campioni, allenatori, organizzatori. Una confraternita segreta, in cui si è campioni solo per pochi minuti. Poi occorre dimenticare tutto. «Ci si incontra per strada e si fa finta di non conoscersi».

Una specie di setta con non più di cento adepti in tutta Italia. Gli organizzatori, quelli che prendono gli ordini dalla malavita napoletana e raccolgono le puntate, sono personaggi insospettabili: «Devono avvicinare clienti danarosi, pronti a scommettere. Per questo gli intermediari sono soprattutto assicuratori e broker, con un'agenda ricca di nomi». Ma gli organizzatori hanno bisogno di chi combatta. Così, decine di talent scout cercano di scoprire i ragazzi giusti nelle palestre di thai boxe, savate, lotta e arti marziali.

Ovviamente, non c'è un calendario preciso degli incontri. L'importante è che gli avversari abbiano peso simile e non provengano mai dalla stessa città, per non correre il rischio di conoscersi. «E anche per aumentare l'odio: bisogna essere diversi, sentire l'altro come un nemico. Meglio stranieri contro italiani, slavi contro tunisini». Trovati i gladiatori, parte il tam tam: iniziano le telefonate tra gli organizzatori e gli allenatori, si radunano gli scommettitori. «Io, per esempio, sono stato appena contattato per far combattere un ragazzo che sto preparando da mesi» spiega Alex. Da gladiatore ad allenatore? «Ci sto pensando, ormai non ho più quella cattiveria gratuita che serve a vincere questi incontri». E così ha già pronto un campioncino di origine napoletana. Ha 23 anni, pesa 63 chili e



Le regole dei senza regole

No ai morsi e alle dita negli occhi. Il resto è permesso

► GLI INCONTRI

I match «no limits» si svolgono in Italia da 15 anni. Il business è controllato dalla camorra che gestisce le scommesse sui combattimenti. In Italia sono circa cento i gladiatori che fanno parte di questo circuito segreto.

► LE CITTÀ

I centri in cui si effettuano i combattimenti sono soprattutto Napoli, Roma, Milano e Ravenna.

► I PREMI

La borsa per un match è normalmente di 5-600 mila li-

re, mentre i campioni (soprattutto tunisini) possono incassare anche 2-3 milioni.

► IL RING

Si trova di solito in un parcheggio sotterraneo o in un capannone industriale.

► LA DIVISA

I lottatori possono indossare solo una conchiglia

d'acciaio per proteggere i genitali, nascosta sotto i calzoncini, unico indumento concesso.

► IL REGOLAMENTO

È vietato mordere e infilare le dita negli occhi dell'avversario (anche se, spesso, è permesso anche questo).

► IL VERDETTO

Perde chi dichiara di non poter continuare l'incontro. Ma se le ferite dello sconfitto non vengono giudicate dall'arbitro così gravi da determinare il ko, si prosegue a oltranza.



fa il carpentiere. Un'aggressività naturale e una gran voglia di fare a pugni in ogni momento: «È perfetto» assicura Alex. Ma i veri fuoriclasse di questo sport sono tunisini e combattono a Milano, forse la piazza principale dei combattimenti estremi: «Sono incredibili, pensi di averli buttati giù, di averli ammazzati e invece si rialzano, pronti a incassare altri colpi terribili».

Alex ha iniziato 25 anni fa quando conosceva solo il karate. Poi ha imparato la thai boxe e il vale tudo, un'arte marziale: «Attualmente i dominatori del circuito sono quelli che sanno lottare a terra, gli esperti di strangolamenti e lussazioni. Anche se sui nostri ring non esiste un vero stile: vince chi ha il mix giusto tra tecniche diverse». In ogni caso, è avvantaggiato chi pratica il jujitsu, nella versione brasiliana: «Perché c'è una mossa molto efficace, la montada: sali sopra all'avversario, lo immobilizzi e lo massacrati».

Alex ha due dita gonfie: «Ho sbagliato due volte la presa sulla pelle del mio avversario, che mi ha afferrato e mi ha spaccato i medi. Ma nell'arena neanche me ne sono accorto». E mentre parla si prende il naso con la mano e inizia a girarselo come se fosse di gomma: «Me l'hanno rotto più di una volta. Ormai lo sistemo come voglio». Un'altra parte del corpo a rischio sono le ginocchia: «Senza protezioni i legamenti si spezzano come elastici, a volte con danni irreversibili». Ma la parte più colpita è la testa: «Soprattutto sotto gli zigomi dove ci sono centri nervosi che quando vengono compressi fanno venire dolori di ogni tipo, dal mal di denti alla cervicale». Delicate anche le tempie, i punti più esposti alle gomitate.

Quando un lottatore sviene bisogna tenerlo sveglio, non lasciarlo addormentare, per non farlo entrare in coma. Così, in

vista degli incontri, l'organizzazione provvede anche a un rudimentale servizio di pronto soccorso, perché i gladiatori non possono permettersi di farsi ricoverare in ospedale: «Non si può mica dire che si è caduti per terra quando si ha la faccia gonfia come un cocomero».

Intanto il fenomeno dei combattimenti senza regole prosegue: «Anche perché la polizia fa finta di non vedere quello che succede». E presto, dice Alex, in Italia sbarcherà dagli Usa lo «stick fighting»: lotta con bastoni di rattan, un giunco cinese resistentissimo. E che fa malissimo. ●

Panorama - 30 marzo 2000



Un libro narra la storia bella e tragica del pugile argentino **Monzon, l'indio che aveva messo a terra il mondo**

«**A**ccovacciato nel suo angolo, con le ginocchia aperte, le gambe divaricate, il capo chino e il braccio sinistro alla buia ricerca delle corde per rialzarsi, Benvenuti non sente nemmeno l'out. Il destro di Monzon, preceduto dal diretto sinistro, è stato un colpo devastante. Uno dei più spettacolari colpi della storia del pugilato. Claudio Ferretti lo definì un *jab*, un diretto, ma in realtà il pugno del nuovo campione del mondo non fu proprio un colpo dritto. Lo sfidante aprì la sua spalla e la scaricò con tutta la sua impressionante potenza sulla mascella di Nino, ormai spento, con la guardia sulle ginocchia, in attesa di essere giustiziato.

Cadde come un sacco dall'alto, come un frutto maturo che non oppone più resistenza al suo ramo. E quando provò a rialzarsi da quel tremendo semiganccio, e ci riuscì, barcollò in ogni punto cardinale del ring. Allora si rese conto che non ce l'avrebbe fatta a continuare. Con gli occhi cercò l'arbitro, facendogli

Nato povero, conquista il titolo mondiale dei pesi medi nel 1970, stendendo con un destro l'italiano Benvenuti. Dopo un'esistenza travagliata, segnata da alcool, amori burrascosi e tanta violenza, "el cholo" muore in un incidente stradale l'8 gennaio del 1995

segno di no col guantone, che non c'era più niente da fare. Sempre barcollando, si girò verso le corde e ci affondò sopra con tutto il suo peso di pugile abbattuto, senza più segni di resistenza. Il suo magnifico fisico da atleta era stato sregolato una volta per tutte».

È il 7 novembre del 1970, il Palaeur di

Roma è gremito all'inverosimile, i sostenitori di Nino Benvenuti, campione del mondo in carica dei pesi medi, schiacciano i pochi argentini venuti ad incoraggiare Carlos Monzon, *el cholo*, originario di San Javier, 500 chilometri a nord di Buenos Aires, nella provincia di Santa Fe. Per Monzon quella romana si prospettava come la grande occasione della vita, e lui, l'indio *flaco pero de musculos endurecidos* offrì il meglio del suo repertorio e cancellò il triestino dal fisico bello e dai colpi eleganti. Quel giorno Monzon indossò la corona iridata dei pesi medi, la categoria più affascinante del ring, e non la tolse più fino al suo ritiro dall'attività agonistica.

Anche per questo l'argentino resta unico nel panorama della boxe mondiale e Maurizio Ruggeri, nel suo "L'indio che mise a terra il mondo" (edizioni Limina Rai Eri, 128 pagine, 25mila lire e prefazione di Claudio Ferretti), riesce a raccontare con grande partecipazione il percorso di vita che ha accompagnato nei successi e nelle tragedie quel ragazzino che nei primi anni di vita andava a procacciarsi cibo pescando sulla conca del Paraná.

«Ottavo figlio di una famiglia di quattordici ragazzini che dormivano sulla terra», scrive Ruggeri, Monzon arrivò a sbalordire il mondo per la forza dei suoi colpi e per la sua tenacia da incassatore. Neanche i macigni lo turbavano più di tanto. Fisico anomalo come peso medio, contava 181 centimetri di spesse fibre muscolari e mandarlo al tappeto era evento raro.

Inevitabilmente, il nome di Monzon resta legato a quello di Benvenuti e viceversa, se è vero, come racconta Ruggeri, che fu proprio il pugile italiano a fare visita all'argentino in carcere nel Natale del 1991. Dopo un'esistenza travagliata, segnata da alcool, amori burrascosi e tanta violenza, Monzon lascia la vita l'8 gennaio del 1995, andandosi a schiantare mentre era alla guida di una Renault 19. Fu la folle corsa di chi aveva messo a terra il mondo.

Fabio Rosati

Liberazione - 12 dicembre 2001



PUGNI E SOGNI

Sette pugili italiani andranno a Sydney

Nostro servizio
Formia (Lt)

La boxe azzurra ormai da otto anni è alla ricerca di un nuovo Patrizio Oliva, talento sul ring quando menava colpi mondiali, amato dalle italiane folle appassionate di questo sport che ha pochi eguali in fatto di rispetto ossequioso verso valori altrove in via di estinzione: rispetto per l'avversario, per le regole del pugilato, per il sacrificio richiesto giorno e notte e non ultimo, rispetto per chi quotidianamente deve inventarsi mille mestieri per arrivare a fine mese. «E' una delle prime regole che insegno ai miei ragazzi: non pensate ai miliardi che ricoprono pochi atleti, abbiate un occhio di riguardo per chi con un milione al mese deve sfamare una famiglia». Usa parole sagge Patrizio Oliva, pluridecorato boxer di Poggioreale - medaglia d'oro alle Olimpiadi di Mosca del 1980 nella categoria superleggeri, campione del mondo nella stessa categoria tra i professionisti nel 1986, campione d'Europa nei welter nel '90 e poi l'assalto sfortunato al titolo iridato sempre dei welter, quando venne sconfitto nella sua Napoli dall'americano McGirt durante un match molto discusso: era il 25 giugno del '92, ultima volta che Oliva salì sul ring - dal 1996 commissario tecnico della squadra azzurra (di pugilato, ovviamente) che oggi si sta accingendo a prendere l'aereo che la condurrà a Sydney. Obiettivo dichiarato: fare bella figura alle Olimpiadi del millennio. Sogni nel cassetto: tornare in patria con qualche medaglia, possibilmente d'oro.

Nel centro di preparazione dei Coni di Formia, Patrizio Oliva ormai è di casa: qui di fatto ha sede la federazione pugilistica e qui l'ex campione, che oggi ha raggiunto i 41 anni, tiene sotto controllo i suoi sette ragazzi che rappresenteranno l'Italia nella terra dei canguri. «Dopo durissimi tornei di qualificazione continentale - ci dice un Oliva visibilmente ottimista, ma poco desideroso di sbilanciarsi in pronostici - troviamo con un bilancio certamente positivo. Da tener d'occhio i cubani, gli americani, gli ucraini, i russi, i kazaki, favoriti d'obbligo». E gli italiani? «Sì, possiamo fare bella figura, ma non è il caso ora di pensarci in grande». Il calendario olimpico

quest'anno non concede soste ai pugili, che saliranno sul ring già il 16 settembre, subito dopo la cerimonia di inaugurazione, fino al primo ottobre, giorno dell'ultimo combattimento per chi rimane in corsa per l'oro. Nelle dodici categorie previste dai cinque cerchi, l'Italia si presenta a ranghi ridotti, potendo giocare le proprie carte soltanto su sette "pesi": nei leggeri Fernandez Zamora, cubano naturalizzato, nei 63,5 kg Sven Paris, nei welter Leonard Bundu, di madre fiorentina e padre della Sierra Leone, nei superwelter Ciro di Corcia, nei medi Ottavio Barone, nei mediomassimi Giacobbe Fragoni e nei supermassimi Paolo Vidoz. Dilettanti, quindi tutti rigorosamente con caschetto, saliranno sul quadrato di Sydney per quattro round di due minuti ciascuno. «Incrociamo le dita - racconta l'esperto ct - e speriamo che i giudici con le loro macchinette segnapunti non si imbroglino».

Oliva ha ancora un conto in sospeso con i punti assegnati dai giudici ed è legato proprio al suo ultimo incontro da professionista. E' lui stesso a rinfrescarci la memoria. «Dopo due anni di inattività - comincia così il suo vivo ricordo - decisi di compiere il salto di categoria e passare ai welter. Mi ero preparato con grande scrupolo per la scalata al titolo mondiale, il match decisivo si combatteva a Napoli, la mia città. Avevano detto che avrei dovuto incontrare un pugile più alto di me, più o meno 185 centimetri, invece mi trovai di fronte quel McGirt di "appena" un metro e settantaquattro. Sai che cosa vuol dire? Mi avevano cambiato le carte in tavola e i miei allenamenti mirati non avevano più valore. Per non parlare poi della giuria. Quasi tutti americani, quando sul ring c'era proprio un americano. Dimmi tu se non è scandaloso! McGirt - continua Oliva trascinato dall'impeto delle sue memorie sportive - iniziò a colpirmi con la testa, ma per l'arbitro era tutto regolare». Una brutta pagina per la boxe azzurra in cerca di un ruolo proprio nel panorama mondiale.

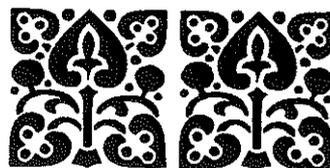
La spedizione italiana prima di approdare a Sydney farà sosta nella Nuova Caledonia, dove Oliva impartirà le ultime istruzioni ai sette ragazzi. Quattro-cinque ore di alle-

namento al giorno - come avviene anche adesso, del resto - e poi tante ore da trascorrere insieme per fare gruppo. «Per crescere», come dice il ct, che sta scoprendo un nuovo aspetto di sé: «Riuscire a creare qualcosa di mio anche fuori dal ring, mi rivedo in questi atleti e con loro ripercorro le fasi della mia gioventù». Guai a sgarrare, però, perché l'ex iridato alla disciplina non concede deroghe: «In ordine voglio prima l'uomo, poi l'atleta ed infine il pugile». I soldi? «Sicuramente importanti, ma non sono tutto. E poi non è vero che nel pugilato circolano cifre astronomiche. Noi abbiamo una visione distorta di questo sport - precisa Oliva - legata alla cultura americana che trasforma l'incontro in un varietà e ci fa credere che con il pugilato si diventa ricchi a vita. Non è così, i soldi li vedono in pochi e da noi soprattutto la boxe è in crisi. Lo conferma la gestione del match di Piccirillo».

Parlare di doping con i tempi che corrono è un obbligo, anche se il pugilato non è il ciclismo e neppure lo sci di fondo, e questo Oliva lo sa meglio di ogni altro. Non accetta equivoci il ct azzurro: «Nel nostro ambiente di doping neanche a parlarne. Ematocrito, testosterone, ma che roba è? Non ci piacciono i finti atleti, non vogliamo campioni virtuali». Qui si fa sul serio, l'allenamento diventa abnegazione, i pugili lasciano i segni e "importante è partecipare" non lo dice più nessuno. Si sale sul ring per vincere, boxando, però, senza violenza, perché dall'altra parte non c'è il nemico, ma un avversario da abbracciare dopo l'ultimo gong. «Chi riesce a superare la durezza del ring, comprende meglio anche i sacrifici quotidiani della povera gente». Parole di Patrizio Oliva, ultimo campione autentico del pugilato azzurro.

Fabio Rosati

Liberazione
13 agosto 2000



Trinidad-Vargas, un match d'altri tempi

Pugni di classe

Dodici round di cazzotti, senza soste e senza trucchi: la grande sfida di Las Vegas, che ha riunificato il titolo dei superwelter, restituisce alla boxe bellezza e credibilità che sembravano perdute

Las Vegas, la città del peccato, è tornata a ospitare i grandi incontri di boxe, quello di sabato notte Trinidad-Vargas sicuramente ha acceso una luce brillante sulla capitale del neon. Lungo lo «Strip», 5 Km d'asfalto con faraonici alberghi a tema, c'è il Mandalay Bay hotel, un paradiso tropicale con piscina che fluttua onde, l'immane casinò e un'arena per i match di pugilato. Sabato notte i dodicimila spalti intorno al ring erano tutti esauriti, Mike Tyson era lì che si godeva lo spettacolo, l'atmosfera era proprio quella dei grandi incontri.

GIULIA SBARIGIA

Un mondiale per la riunificazione del titolo superwelter Wba-Ibf, voluto fortissimamente da Don King, il promoter di Trinidad. Alla vigilia della sfida c'era tutta l'adrenalina necessaria ai match di lusso, quell'adrenalina che solo Don King con i suoi traffici e la sua retorica sa rendere elettrificata, una scossa che parte dai capelli e si diffonde tutt'intorno. Ma la vera boxe, il grande spettacolo fuori da ogni calcolo promozionale lo hanno offerto i due gladiatori in calzoncini. Dodici round combattuti come avevano promesso i pugili. Felix «Tito» Trinidad, 27 anni, mai sconfitto, 39 vittorie nel suo palmarès, una che ancora brucia al «Golden Boy» Oscar De La Hoya, ha battuto Vargas per ko tecnico. Una sfida *ispanohablante*, Tito Trinidad viene da Porto Rico, «Ferocius» Fernando Vargas invece è nato 23 anni fa a Oxnard, nella California messicana, ed è l'idolo della sua gente che lo ha ribattezzato il guerriero atzeco, non ha mai perso e ha inflitto 18 ko su 20 incontri disputati. Nel primo round, Trinidad balla veloce, Vargas studia la situazione, un tempo sinuoso troppo lento per percepire il proiettile partito dal gancio sinistro di Tito, dopo appena 23 secondi dal suono della campana crolla a terra, ma si rialza. Ancora un'altro gancio accusato e scadono i primi tre minuti, i riflessi di Vargas mancano le sinapsi e il pugile si dirige verso lo sgabello sbagliato mentre dietro Trinidad lo canzona. Ma il match non è concluso il portoricano colpisce basso e l'arbitro lo penalizza per due volte, un terzo avvertimento potrebbe costargli la squalifica. Allora si fa più prudente e Vargas lo coinvolge in un corpo a corpo, alla quarta ripresa finisce al tappeto, ma al suono della sesta recupera la distanza e le forze e impone il suo gioco.

Al dodicesimo round Trinidad è lucido, Vargas sembra reduce da una rissa da strada, proprio come quella che gli pesa sulla fedina penale e che minaccia otto anni di carcere. Quando un pugile è molto giovane, e Vargas lo è, e quando il combattimento è estenuante, e questo lo è stato, i meno esperti alla fine tendono a perdere l'eleganza dello stile e la tecnica e tornano alle origini. Vargas è cresciuto sulla strada, abbandonato dal padre quando era ancora un bambino, e sul marciapiede imparato a fare a pugni sognando il suo mito: proprio Felix Trinidad con il quale ora incrocia i guantoni.

La dodicesima ripresa inizia con due ganci micidiali sul volto di Vargas, che oscilla come panni tesi sotto una tempesta, e l'arbitro Nady sentenzia il ko tecnico. Trinidad alza le braccia in segno di vittoria e la stanchezza si scioglie in lacrime che gli strozzano le parole. Solo dopo, quando ormai Vargas ha raggiunto l'ospedale per accertamenti, riesce a dire che questo è stato l'incontro più difficile della sua carriera. Ora il nuovo campione già programma il futuro e si lascia alle spalle Oscar de La Hoya che se non riesce a salire di peso non potrà ottenere la rivincita. Il suo prossimo avversario dovrebbe essere lo spagnolo Javier Castillejo, detentore della corona Wbc. Poi si prospetta una dura sessione di allenamenti per aumentare categorie e raggiungere i massimi, lì lo attendono William Joppy con la cintura decorata Wba e Bernard Hopkins campione Ibf.

L'arena si svuota, Mike Tyson prende la porta e alle sue spalle si scatena una rissa sedata dalla polizia con due arresti. Si parla ancora della sua furia proprio quando si vociferava su un possibile terzo atto con Holyfield, forse da disputare in Cina.

Don King, gongola per il successo, era appena tornato dalla Nigeria per accordarsi con il presidente Olusegun Obasanjo. La sua idea è quella di organizzare l'attesa sfida Tyson-Lewis a Lagos. C'è odore di ritorno al passato, si riaccendono antichi miti: un match nel cuore dell'Africa come più di vent'anni fa nello Zaire a Kinshasa, lo storico duello Ali-Foreman, e Trinidad come Sugar Ray Leonard e la sua ultima sfida come se avesse combattuto contro Marvin Hagler.

Il Manifesto - 5 dicembre 2000

BOXE GALLIATE

Il rinnovato Consiglio Direttivo della gloriosa Boxe Galliate, composto da: Pesare, Merlin, Cerini, Tambara, Garzulano, Franzon, Guerra, e dall'intramontabile, bravissimo allenatore Guarliotti, è lieto di presentare questa nuova occasione per una serata tra i nostri pugili galliatesi e pugili regionali piemontesi, continuando così una tradizione ininterrotta da 46 lunghi anni. Certo, i sacrifici da sostenere sono veramente tanti per poter continuare su questa strada, i sostegni economici da sempre limitatissimi, ora sono praticamente scomparsi e per contro costi e incombenze lievitano sempre di più, questa è la situazione, pazienza, guardiamo sempre con speranza al futuro. Intanto oggi riusciamo a continuare solo a prezzo di un gravoso impegno individuale (sia temporale, sia economico), sopportato con una grande passione e la dedizione verso uno sport "nobile" per definizione, che se fosse giustamente considerato, forse canalizzerebbe meglio quell'aggressività latente, che troppo spesso esplose



pagina seguente →

Guantoni all'amatriciana

Cantatore-Simon, una notte fra pugni e tatuaggi

E' stato un sabato senza partite di calcio, ma con i boys romani della curva sud dell'Olimpico impegnati a tifare il pugile pugliese, ma capitolino d'adozione, Vincenzo Cantatore. Alla fine dell'incontro, per festeggiare la vittoria per k.o. tecnico alla quinta ripresa su Alain Simon, lo hanno pure avvolto nella sciarpa gialla rossa della capolista.

Il palazzetto dello sport di viale Tiziano non registra il tutto esaurito, ma per essere un incontro di boxe gli spettatori non sono pochi. Nel parterre si aggirano i volti noti del pugilato nostrano. Riverito è Rino Tommasi, voce e «personalissimo cartellino» di tanti incontri, che non trova immediatamente posto a sedere, ma quando chiede un programma della serata viene subito accontentato con un ciclostile strappato prontamente dalle mani di un ragazzino che lo stava consultando. Personaggi in carica nello sport, molti eletti di recente, presenziano alla riunione e sfilano in passerella. C'è il neo presidente della Federazione pugilistica italiana Franco Falcinelli; si districe tra i saluti Marcello Stella, da poco a capo del comitato regionale del Lazio, e c'è persino la massima poltrona del Coni Gianni Petrucci. Si fa vedere Silvio Branco, campione mondiale supermedi Wbu, e a giudicare dai profili camusi, tanti tra la folla sono i pugili. Il commento per la Rai, che trasmette il match in differita intorno alle due di notte, è affidato a Nino Benvenuti e Mario Mattioli. La coppia è ormai collaudata e come il tandem dei poliziotti di *Arma letale* duetta consapevole del ruolo che ognuno deve interpretare: la vecchia gloria della boxe che fa il controcanto alla telecronaca aggiornata.

Salvatore Cherchi, organizzatore e manager di Cantatore, accoglie gli ospiti «di fama», racimolati in soli due giorni (il match infatti è stato in dubbio fino all'ultimo momento), che dovrebbero dare lustro alla manifestazione. Spiando tra le postazioni a bordo ring appare la galleria delle celebrità invitate. Occhiali fumè, basco di traverso, sorriso di porcellana: è Franco Califano; biondissima, come quando presentava i giochi a premi per ragazzi, minuta e cotonata, la madrina dell'evento Maria Giovanna Elmi che siede accanto al suo clone giovane Stefania Orlando. Insomma il gruppo vip è un po' peccoreccio, riesumato dai primi anni ottanta, e l'effetto è da televendita per tv regionale.

Ma pubblico «very important» a parte c'è grande attesa per il match clou: il titolo internazionale Wbc, in gergo «mondialino», dei pesi massimi leggeri. Lo sfidante, il campione francese Alain Simon, scavalca le corde con i suoi secondi tra l'indifferenza generale, poi la macchina per fare il fumo esala fioca un rantolo di vapore lattiginoso e tra gli applausi sale sul ring Vincenzo Cantatore. Subito si svela il controverso *leit motif* che ha accompagnato il match nei giorni precedenti: il tatuaggio-sponsor sulla schiena di Cantatore. È il numero di telefono di una compagnia romana di radiotaxi, quelli che se li chiami ci metti un po' a farti venire a prendere, e ha creato un po' di scandalo. La decalcomania da esibire sulla pelle nuda è risultata a molti più imbarazzante della presenza invasiva della pubblicità in altri sport. Nessuno si sconvolge più per gli occhi da mutante del centrocampista Edgar Davids, che ormai sono tutt'uno con la montatura di super marca delle lenti, invece il trasferibile di Cantatore per arrotondare

la borsa desta ambigui sospetti. All'inizio, forse per il contrasto con la pelle di Simon che è completamente glabro, il marchio sulle scapole concentra il potere visivo, ma poi suona il gong e lo sguardo assuefatto ai messaggi pubblicitari assorbe il consiglio per gli acquisti con più naturalezza di quanto previsto. Dura poco la fase di studio e subito emergono le caratteristiche dei due pugili, il francese è solido e chiude bene la guardia, Cantatore peccà un po' in velocità e scioltezza, ma è potente. Carica pesantemente i colpi a discapito dell'imprevedibilità. Il ritmo sincopato del fiato, che a ogni colpo suona come un ronzio, fa da colonna sonora a un montante sinistro doppiato dal gancio. La combinazione è accusata dal ventiseienne transalpino, poi l'incontro scende di tono fino alla quinta ripresa. Cantatore, che di anni ne ha 30 e pesa 84 chili (ne ha persi 10 dall'ultima volta), si libera da un corpo a corpo e stampa un gancio sinistro sul mento del francese che barcolla, lo sguardo perde la scintilla di sfida e la lucidità, e Cantatore ne approfitta per lavorarlo a due mani al viso e al tronco, finché l'arbitro con qualche attimo di ritardo decreta il kot.

Il tatuaggio sciolto con il sudore si è liquefatto via. Tutto questo, un discreto match di boxe condito dal tentativo di show, di stampo americano ma tendente al «se fanno du spaghi», avremmo potuto vederlo in diretta su Raidue piuttosto che nel cuore del palinsesto notturno. La ministra con la passione dei guantoni, Katia Bellillo, forte della nomina nel consiglio della federboxe, aveva provato a garantire agli appassionati una maggiore visibilità dell'evento, ma sembra proprio che il presidente della Rai Roberto Zaccaria in questi giorni abbia altro a cui pensare.

Il Manifesto - 20 marzo 2001

→ nelle strade e negli stadi, ed è violenza sconsiderata, quando si considera un nemico chiunque ci stia attorno. La Boxe insegna che chi sale sul ring è un avversario, insegna il rispetto delle regole e della persona e quando il gong pone termine all'incontro, un abbraccio suggella la mancanza di rancore tra due persone che si sono combattute, magari duramente, ma certamente con lealtà e grande rispetto. Un sincero ringraziamento va al Comune di Galliate, per la gentile disponibilità dimostrata, ed anche a tutti gli amici che hanno dato una mano, ed a quelli che forse, ce la daranno in futuro. Un augurio sincero, particolare, a Daniele Guerra. Ancora un grazie di cuore, ancora un caloroso saluto a tutti.

Il Direttivo Boxe Galliate

Tratto da un volantino in occasione dei Campionati piemontesi per dilettanti - Giugno 2001



Tutti lo chiamano Ali

D GIULIA D'AGNOLO VALLAN
NEW YORK

al 1964 al 1974, dal tour americano dei Beatles e *Dr. Strangelove* a Patty Hearst e *The Godfather II*, da Sonny Liston a George Foreman: è questo l'arco di tempo su cui Michael Mann traccia il suo ultimo affresco giornalistico/pop: *Ali*. Seguendo un'infinita serie di libri e parecchi documentari (i più belli rimangono *Muhammad Ali the Greatest* di William Klein, e *When We Were Kings* di Leon Gast), Mann «osa» il primo film hollywoodiano su Muhammad Ali. Da anni era un sogno di molti registi, tra cui Spike Lee (che sta invece lavorando su Joe Louis).

Autore di un cinema monumentale, dinamico, studiattissimo e infinitamente ricco di particolari, Mann si lascia indietro un episodio relativamente controllabile, come quello su cui aveva incentrato *The Insider* (il primo grosso caso contro l'industria del tabacco e la reticenza dei media a trattarlo), e affronta una personalità enorme e un'altrettanto enorme fetta di storia americana. Fin dalle prime immagini - una sequenza di *montage* che parte da un numero di night club sulle note di Sam Cooke - *Ali* è subito più di un biofilm: è gli States del movimento per i diritti civili, del lutto post Kennedy, del Vietnam, della soul music, di Malcolm X e Martin Luther King, e delle loro morti. Cedendo un po' della sua abituale e affascinante freddezza, Mann sembra emotivamente più vicino del solito al suo soggetto e non resiste a cercare di comunicarne il più possibile la ricchezza e la complessità, anche a costo di «schizzare» l'omicidio di King con un paio di inquadrature o darci l'assaggio dell'Africa dei primi *seventies* inscenando per pochi secondi un'incredibile pranzo tra Idi Amin e Mobutu. E questo pur lasciando il cuore del film sul ring, con le scene di pugilato più belle e vere che siano mai state ricreate a Hollywood; perché, se il regista è affascinato dal personaggio Ali, è ancora più affascinato dalla magia della sua arte. Coreografati, round per round nella loro progressione drammatica, sulla base di quelli originali, gli incontri di boxe - contro Liston, Frazier e Foreman - sono, allo stesso tempo, uno specchio e un omaggio a quell'arte.

Come *The Insider* - un film su un uomo «invisibile» che ha fatto vacillare i colossi della sigaretta - *Ali* - film su uno dei massimi showman della storia Usa - è popolato di figure realmente esistite e Michael Mann ha giocato sul cast con grande creatività. Chi temeva che la morbidezza e la levità di Will Smith non potessero rendere giustizia a Cassius Clay può tranquillizzarsi: Smith non sarà mai Ali, ma ci arriva vicino - dal micidiale balletto con cui Clay prima spazzava e poi demoliva i suoi avversari alle sue «tirate» pubbliche, così miste di naïveté e calcolo, di sbruffoneria e gravitas. C'è anche della giustezza poetica che sia stato proprio l'ex-rapper Fresh Prince ad assumere le sembianze di Muhammad Ali: non sono pochi infatti a sostenere che proprio in quelle tirate (raccolte successivamente su dischi) sia stata almeno in parte l'origine del rap. E, a sentire Mann e gli altri attori, sembra che Ali stesso sia contento della performance. «Perché non mi avete detto che ero così matto?» avrebbe commentato il campione, molto compiaciuto, guardando se stesso secondo Will Smith. Prima e durante la lavorazione del film, Ali è stato molto presente: un guru della scena del suo calibro non avrebbe potuto fare altrimenti.

Al fianco di Will Smith, ci sono Jeffrey Wright, nel ruolo del fotografo Howard Bingham (che è anche coproduttore del film), Ron Silver in quello dell'imperscrutabile e leggendario trainer Angelo Dundee, e Jamie Foxx (Drew Bundini Brown). Irriconoscibile dietro ad un naso non suo, John Voight è il giornalista sportivo Howard Cosell (un alleato del campione), Jada Pinkett Smith e Nona Gay due delle sue mogli, mentre Mario Van Peebles è Malcolm X.

Al rapporto tra Malcolm X e Cassius Clay, Michael Mann dedica una bella fetta della prima parte del film. L'idea è che il giovane pugile di Louisville si sarebbe rivolto a Malcolm X molto presto nella sua carriera, prima ancora che, con la conquista a sorpresa del titolo dei pesi massimi, nel 1964, la Nation of Islam e Elijah Muhammad in persona cooptassero il neocampione dalla loro parte. Nella visione di Mann, tra «brother» Malcolm e Ali, si stabilisce un'interessante simbiosi, con il pugile che assorbe,

**Dal ring all'Islam,
i 10 anni d'oro
di Cassius Clay
nel film di
Michael Mann**

traduce e fa suoi gli insegnamenti del leader nero - sono lì i primi semi del black power, e il farsi di due future pop star. La rottura tra Elijah Muhammad e Malcolm X mette fine alla loro amicizia - Ali rimane fedele alla Nation of Islam. Ma, pur mostrando come la leadership dei musulmani neri abbia sfruttato la fama (e il portafoglio) del pugile star, Michael Mann ci racconta di un Muhammad Ali assolutamente indipendente e originale, nel suo rapporto con lo sport, la religione e la politica. E a questo proposito risulta impossibile non stabilire un paragone e non rammaricarsi di tutto quello che è andato male nell'analogia parabola di Mike Tyson.

Strizzata tra il primo match contro Sonny Liston e quello di dieci anni dopo in Zaire, contro George Foreman - la mitica *Rumble in the Jungle*, e un'altra vittoria assolutamente sorprendente per Ali - la parte centrale del film vede il campione «in panchina» dopo il rifiuto di andare a combattere in Vietnam. È bello il *downplay* drammatico con cui Mann affronta questo gesto miliare che cambiò per sempre la carriera di Ali, lo rese un paria per gran parte dell'opinione pubblica e un mito per alcuni: l'approccio che evita la scorciatoia dell'eroismo è parte dell'originalità assoluta del personaggio, del suo mistero. Insieme a *Mulholland Drive* di Lynch, a *The Lord of the Rings*, a *Waking Life* di Richard Linklater e a *The Royal Tenenbaums* di Wes Anderson, *Ali* è uno dei pochissimi film di visione e *mise en scene* che si sono visti in Usa negli scorsi due o tre mesi (il panorama di fine d'anno è stato incredibilmente scarno). Se ha un difetto, è che non c'era abbastanza spazio per farci stare dentro tutto.

Il Manifesto - 6 gennaio 2002



La leggenda black di Louisville

Una vita di pugni, battaglie e successi nel nome di Allah e della libertà

FLAVIANO DE LUCA

Tra poco più di una settimana, il 17 gennaio, Mohammad Ali compirà sessanta anni. Oggi è un uomo con forti problemi alla parola e nei movimenti, profondamente minato dalla malattia, il morbo di Parkinson, che l'ha colpito da un decennio. I più giovani lo ricorderanno percorrere, a fatica e con determinazione, impugnando la torcia olimpica, l'ultimo chilometro, prima di dare inizio alla cerimonia inaugurale dei giochi olimpici di Atlanta nel 1996.

Quell'uomo, però, è stato *The Greatest*, il più grande, un bellissimo eroe leggendario per almeno venti anni, dalla medaglia d'oro nei mediomassimi a Roma nel 1960 alla famosa notte della riconquista del titolo dei massimi, per la terza volta, nel 1979 contro Leon Spinks. Proprio su quel periodo felice e tormentato si concentra il film di Michael Mann, rappresentando la figura del pugile che è passato attraverso un'epoca di grandi tensioni razziali, gli Stati Uniti degli anni sessanta, il Black Power, la guerra del Vietnam e il suo rifiuto di andare a sparare ai vietcong, ingaggiando una battaglia con i media e con la società statunitense.

Alla fine del 2000 il boxeur che «svolazza come una farfalla e punge come un'ape»

(*float like a butterfly, sting like a bee*) è stato eletto lo sportivo del secolo anche se Mohammad Ali è stato soprattutto un simbolo afroamericano; un paladino dei diritti civili nel ventesimo secolo, l'ultimo esempio del grande sogno americano, un combattente per la libertà di tutti. «La malattia è solo una delle cose che mi sono accadute nella vita - ha dichiarato recentemente - Un giorno ero in cima al mondo, il più veloce, il più bello, il miglior pugile di tutti i tempi. Il giorno dopo tremavo, tremavo... Esattamente come successo agli altri due milioni di persone che nel mondo soffrono per il Parkinson. Ma non sono arrabbiato né disperato. La ragione per cui mi sono ammalato non la conosco, nessuno la conosce con certezza, però so che non è stata la boxe. O tutti e due i milioni di malati di Parkinson sono pugili? Non è possibile».

Nonostante i tre titoli mondiali conquistati, le dozzine di match vinti, oggi il Labbro di Louisville vive una vita modesta, nel suo ranch nel Michigan, andando in giro per conferenze e apparizioni pubbliche (è stato anche in Italia l'anno scorso) per racimolare denaro. Nei giorni subito prima di Natale, Mohammad Ali ha accettato di girare uno spot di alcuni minuti per spiegare ai musulmani nel mondo la guerra

dell'America al terrorismo. È una delle prime iniziative dell'*Hollywood 9/11 Group*, la squadra di produttori, registi e scrittori messa insieme dallo staff del presidente Bush per sostenere lo sforzo bellico.

«L'ex campione mondiale era apparso anche durante il Telethon televisivo americano del 21 settembre per raccogliere fondi per le vittime. «L'Islam è pace. È una religione contraria all'assassinio e al terrorismo - ha detto - Se alcune persone fanno queste stragi nel nome dell'Islam, sbagliano. Io voglio fare qualcosa per dimostrarlo a tutti. Datemi una possibilità. L'obiettivo della mia vita è diffondere la parola di Allah. La gente non conosceva davvero il nome Ali fino a che non l'ho preso io, cambiando il mio nome da schiavo, Clay. Ma ora è conosciuto quasi dappertutto. C'è un miliardo di musulmani, sulla terra, e tutti mi conoscono. Non perché sono stato un grande pugile, ma perché sono un buon musulmano. L'Islam mi insegnò chi ero. Mi ha fatto sfidare l'America bianca, ha cambiato la mia vita, mi ha insegnato a essere migliore. Nessuno può uccidere un fratello, nel nome di Allah».

Il Manifesto - 6 gennaio 2002

Boxe - Mike Tyson: pugni, donne e guai

FLAVIANO DE LUCA

Tribunetta da oratore di un famoso hotel newyorchese, occhio di bue che inquadra il campione del mondo dei massimi Lennox Lewis con cappello di lana e occhiali, improvvisamente irrompe un Mike Tyson sovraeccitato che colpisce un malcapitato con un sinistro e, via con la rissa. In pochi secondi un gruppetto di guardie del corpo, i due pugili e alcuni dirigenti se le danno di santa ragione travolgendo tende, palcoscenico e cartelloni pubblicitari. Altro che *Scherzi a parte* o *Real tv*, sembra un frammento di *Oggi le comiche*. Si ride a crepapelle e si aspettano, da un momento all'altro, le torte in faccia. Non arriveranno, per ora.

È solo la presentazione di un altro match del secolo, il trailer troppo veritiero dell'incontro da 100 milioni di dollari (a tanto ammonterebbe il giro d'affari) previsto per il 6 aprile all'hotel Mgm di Las Vegas, titolo mondiale in palio.

Stavolta Tyson sembra aver lavorato ancora di fauci, dopo il pezzo d'orecchio strappato a Evander Holyfield e sputato sul quadrato, nel 1997. Avrebbe morso a una gamba il campione dei pesi massimi versione Wbc e Ibf, Lennox Lewis, 37 anni, quarantadue match disputati (39 vit-

torie, due sconfitte e un pareggio), inglese di nascita ma campione olimpico nell'88 per il Canada, prima di riscoprirsi cittadino britannico e world champion nel '94 (ha perso con Mc Call, ko al secondo round, e Rahman, ko al quinto ma si è rifatto nelle rivincite).

Si ritrova ancora peggio il presidente della Wbc, il messicano José Suleiman, che ha battuto con la testa contro un tavolo, durante la gazzarra, e ha dovuto farsi medicare in ospedale per alcune ferite riportate al collo. «Quando mi sono avvicinato a Lennox - ha dichiarato il pugile di Brownsville a un sito Internet sulla boxe - volevo soltanto posare per un faccia-a-faccia per il quale entrambe le parti erano d'accordo. E' stata la guardia del corpo di Lewis ad andare nel panico e a spingermi via. Io ero andato alla conferenza stampa per promuovere il match, non per farmi intimidire. Io non mi lascerò mai intimidire da nessuno e Lennox pagherà il conto in aprile».

Insomma il supermatch (con rivincita già programmata) potrebbe persino sfumare. Iron Mike potrebbe vedersi negata la licenza a combattere dalla Commissione Atletica del Nevada che gliel'ha ritirata nel 1997 dopo il gesto di rabbia contro Holyfield. Il 29 gennaio si riunirà

per decidere se concedere una licenza temporanea per il match con Lewis. E la superscazzottata fuori programma potrebbe pesare sulla decisione.

Trentasei anni a giugno, Mike Tyson ha combattuto male e saltuariamente negli ultimi due anni appannando l'immagine di implacabile fighter tra le quattro corde (anche se resta il più giovane campione del mondo della storia della boxe, con la corona conquistata a soli 21 anni). Anzi sembra essere in una classica fase di autodistruzione, sull'orlo di un nuovo divorzio, la seconda moglie Monica (dalla quale ha avuto due figli) ha chiesto la separazione per infedeltà alle autorità del Maryland. E la polizia di Las Vegas ha annunciato di aver raccolto prove sufficienti per incriminare il pugile per lo stupro di una donna nella sua casa di Las Vegas. Tyson è già stato condannato per violenza carnale ai danni di una reginetta di bellezza a Indianapolis nel 1992 e ha dovuto scontare tre anni di prigione. Insomma l'uomo che ritrovava sé stesso solo sul ring, il peso massimo che ha litigato con tutti i suoi ex manager e allenatori, il campione sempre all'attacco a testa alta, è già stretto alle corde, combattendo in difesa.



Il Manifesto - 14 gennaio 2002



I 60 anni di Mohammad Ali, il pugile-leggenda

“Il primo campione nero libero”

Era quel tempo. Martin Luther King - due anni più tardi sarebbe stato assassinato - accusava il governo Usa di «spedire i neri a distruggere il Vietnam per farsi nello stesso tempo ammazzare dai vietnamiti». Il Black Panther Party appena nato lanciava il suo Programma in 10 punti («Vogliamo terra, pane, alloggi, istruzione, abiti, giustizia e pace»). A Detroit esplose la rivolta nera, che si allargava in tutti gli stati dell'Unione, insieme alle grandi lotte studentesche contro la sporca guerra in Vietnam. Era quel tempo.

La repressione dura: 67 neri uccisi, centinaia feriti, migliaia gettati nelle carceri. «Sì siamo sovversivi, vogliamo sovvertire tutto il porcume che abbiamo intorno», gridava nei comizi il ribelle delle Pantere Fred Hampton e Bobby Seal dal carcere di San Francisco lanciava il suo appello ai soldati neri inviati in Vietnam: «Qui in America, fratelli, soldati neri, stiamo cercando di liberarci dall'oppressione che abbiamo dovuto subire per 400 anni. E ora abbiamo dei fratelli neri che rischiano la vita al fronte, che muoiono per combattere un popolo, il quale altro non vuole se non la sua autodeterminazione nella sua terra. L'unica ragione per la quale i soldati neri sono nel Vietnam, e anche i soldati bianchi, l'unica ragione è che i circoli dirigenti classisti e fascisti d'America cercano di fare di voi dei fascisti, fratelli».

Era quel tempo. E lui Mohammad Ali nato Cassius Clay fu all'altezza. E' il 28 aprile 1967. «I ain't got no quarrel with these Vietcong» (Io non ho nulla contro i Vietcong) dice bello chiaro e rispedisce allo Zio Sam la cartolina di richiamo alle armi. E' lo scandalo inaudito. L'osannata star, il re del pugilato, il ragazzo prodigio che nel '60 appena diciottenne ha vinto la medaglia d'oro ai Giochi Olimpici di Roma, la leggenda vivente che in poco più di cinque anni di carriera ha messo al tappeto i nomi più risonanti, da Georges Chuvalo a Patterson, Henry Cooper, Brian London, Karl Mildenberger, Williams Cleveland, Emie Terrel, Zora Folley, compresa la “tigre” Sonny Liston; l'incredibile campione del mondo che è riuscito a mantenere il suo titolo per otto volte consecutive, ebbene lui ha detto no. Lui ha fatto suo con superbo orgoglio il titolo del manifesto contro che campeggia sui muri: “No Vietnamese Ever Called Me Nigger”, nessun vietnamita mi ha mai

chiamato nigger (cioè “negro”, in senso spregiativo). Lui ha disubbidito, la più famosa “disobbedienza civile” della storia.

Zio Sam si arrabbia terribilmente. Gli strappano il suo titolo, è squalificato, sospeso per due anni da ogni ring, gli ritirano il patentino di pugile ma anche il passaporto, gli sputano addosso, lo insultano, lo portano davanti a un tribunale, gli danno cinque anni di carcere e cinque milioni di dollari di ammenda; tutti i giornali si scagliano contro di lui sparando a tutta pagina la sua frase sacrilega. Traditore, disertore, vigliacco. E “sporco negro”, naturalmente.

I suoi avvocati riescono fortunatamente ad evitargli la prigione, ma ugualmente la paga molto cara. Devono passare quattro anni prima che Ali torni a riprendere il suo posto. Nel 1970, il pugile anti-eroe che ama definirsi “leggero come una farfalla e pungente come un'ape”; riconquista in una mitica sfida notturna in Africa, a Kinshasa, il titolo dei massimi, nella sfida contro George Foreman, un match - dicono gli specialisti della noble art - che resta tra i più belli e intensi dell'intera storia del pugilato.

E' tornato in vetta, è ancora il numero uno e lo resterà per molti anni: l'ex ragazzo di Louisville, Kentucky; il figlio di Cassius Marcellus suonatore di strada e disegnatore di santi sui marciapiedi incline ad alzare il gomito e di Odessa, cuoca rinomata e madre molto fiera del suo bellissimo bambino, di cammino ne ha fatto davvero molto. In 21 anni di ring ha incassato 175 mila pugni e 70 miliardi di lire; davanti a lui - scrivono - «gli altri pugili vengono ridotti a semplici comparse, sviluppa una boxe sontuosa e nasce in tutto il mondo l'ammirazione per l'atleta e l'uomo. Più che uno stilista, è soprattutto uno sguardo, si ha veramente la sensazione che Ali veda e inventi il suo avversario». Aveva - aggiungono - due doti formidabili, «la velocità, anche psichica, e la fantasia». Il campione nero che non ha mai voluto abbassare la testa. Quando ha 12 anni, il linciaggio in Alabama di un ragazzo di colore colpevole di un fischio di ammirazione verso una bella signora bianca, lo colpisce in modo indelebile. Ancora giovanissimo è seguace di Malcom X (che sarà assassinato il 2 febbraio 1965), seguace del suo credo «che ha come scopo finale

quello di contribuire a creare una società fondata su una vera fratellanza tra bianchi e neri»; milita tra i Black Muslims, la sua lettura è il Corano. Subito dopo aver conquistato il titolo di campione del mondo, si strappa via il nome Cassius Clay, «non mi appartiene, dice, l'hanno imposto i negrieri ai miei avi quando vennero portati via dall'Africa per essere schiavi». D'ora in poi si chiamerà Muhammed Ali.

E' un campione, e una “forza”, non solo sul ring: anche nel quotidiano e nella sua vita privata combatte con una sorta di snobismo a rovescio per l'orgoglio della gente nera. Molti non lo amano, ma lui se ne infischia. E come sul ring danza, salta qua e là come un ballerino, parlando ininterrottamente e insultando l'avversario (infatti per l'infaticabile parlare lo chiamano il “labbro di Louisville”), così nella vita non perde occasione (e microfono) per predicare. Quello che vuole, grida, «è far prendere coscienza alla mia gente, farla crescere». Molti lo dileggiano e non gli credono, ma lui ostinatamente dice che vuole essere il migliore, non per vanità, «ma perché la gente di colore abbia qualcosa, qualcuno di cui vantarsi, per far capire che se hai fede in te stesso, niente è impossibile».

Testardo ragazzo nero. Le donne - che sono il suo debole - gli sono intorno a schiere, ma lui, orgoglioso, proclama: «Mai con una donna bianca, neppure per una notte». E così sarà, nere saranno tutte le sue quattro mogli (e le altre, un buon numero, con cui avrà rapporti più o meno lunghi), dalle quali avrà otto figli (il nono sarà adottato quando sposa Lonnie, la donna che è tuttora al suo fianco). Muhammed Ali, «intelligentissimo, vanitoso, istrionico, ambizioso, ostinato, geniale, paranoico». Uno che semplicemente «nega la superiorità bianca».

Il Mito, Greatest Of All Times (il più grande di tutti i tempi) domani compie sessant'anni; dal '90 soffre del morbo di Parkinson. Il Mito, il pugile più veloce del mondo non corre più, ha la mente lucida ma ha difficoltà ad esprimersi, “il labbro di Louisville” non è più rapido come una volta. Ma non è dimenticato: nel ranch del Michigan che fu di Al Capone, riceve ancora oggi centinaia di lettere, Benetton ha sponsorizzato una sua biografia fotografica, un documentario dedicato alla sua giovinezza ha vinto

“Non ho niente contro i Vietcong”, nel '67 mette in gioco la sua carriera e rifiuta di andare in guerra. Gli danno cinque anni di carcere e gli ritirano il patentino di pugile. Dopo 4 anni il ritorno sul ring. Ritiratosi negli anni '80, continua la sua attività in favore degli afroamericani. Ha cambiato il nome di Cassius Clay, “imposto dai negrieri ai miei avi strappati dall'Africa per essere schiavi”

un Oscar, durante la Guerra del Golfo, 1991, ha ottenuto da Saddam Hussein la liberazione di cittadini statunitensi prigionieri in Iraq; con una delegazione ha portato a Cuba aiuti umanitari.

Il pugno più bello della sua carriera «do ha inferto alla cerimonia di inaugurazione dei Giochi olimpici di Atlanta. Un pugno dolcissimo, commovente, assolutamente poetico: il vecchio campione come uscito dal buio, i movimenti da possente farfalla del ring intaccati dalla malattia, accende la fiamma dello sport».

«Ali era bello, armonico, divertente, carismatico», dice il regista Spike Lee ricordando il leggendario match di Kinshasha. Ma la cosa più significativa l'ha detta Eldridge Cleaver (quando ancora era un leader delle Pantere): Muhammed Ali «è il primo campione nero libero».

Maria R. Calderoni

Liberazione - 16 gennaio 2002



Nel pugno del più grande

di Gianni Minà

L'altro giorno sul *Corriere della Sera* ho letto che uno scrittore nordamericano di nome Mark Kram, autore del libro *I fantasmi di Manila* sul terzo match fra Muhammad Ali e Jorge Frazier, afferma che quella di *the greatest* non fu vera gloria. Secondo lui non è stato un eroe, bensì è stato «manipolato dai musulmani neri». Kram, che già nel suo libro aveva messo in discussione perfino la bravura pugilistica del campione (indiscutibile per chiunque) non sopporta evidentemente Ali e sembra uno di quei disinvolti «columnist» convinti che scrivere il contrario di ciò che è palese a tutti (anche quando non si hanno argomenti e prove) rende al proprio ego perché regala immertata curiosità da parte della gente. C'è anche il dubbio («Ali non aveva nessuna idea, e ha meriti limitati. Il suo mito è falso») di un forte pregiudizio verso gli afro-americani.

Muhammad Ali, che compie sessanta anni ed è sopravvissuto alla sua leggenda di pugile, alle sue battaglie per il riscatto dei neri d'America (quando era più pericoloso farlo) e ad una maligna infermità, il morbo di Parkinson, richiama infatti nella memoria di molti i tempi di Malcom X, di Angela Davis, dei fratelli di Soledad o di Tommy Smith, Lee Evans e John Carlos che contestavano l'inno americano levandolo in alto il pugno guantato di nero dopo i loro trionfi alle Olimpiadi in Messico, ma ricorda anche i tempi di Martin Luther King, o dei «prigionieri neri», uccisi dalla guardia nazionale nella prigione di Attica, vicino a New York e ricordati da Archie Shepp in un disco che è fra i più indimenticabili della storia del jazz. Era un'epoca in cui la nazione americana fu particolarmente ingenerosa verso molti dei suoi figli afro-americani che, ognuno in modo diverso, lottavano per l'affermazione della propria identità e per i diritti di trenta milioni di fratelli.

Allora come adesso evidentemente era insopportabile per qualcuno come Mark Kram che addirittura un pugile, un ragazzo nero di Louisville, nato per far spettacolo sul ring, approfittasse della sua fama per puntare il dito sulle contraddizioni di una società disposta ad accettare in principio l'idea della multietnicità ma in incapace, in molti settori, di metterla in atto.

Cassius Clay, campione olimpico dei mediomassimi ad appena diciotto anni, era stato affascinato dalla parola e dalle idee di Malcom X, fino a cambiare il suo nome e ad affiliarsi ai *black muslims* rimanendo nella comunità anche quando il grande leader ribelle era passato su posizioni più estreme lasciando il gruppo religioso guidato dal discusso Elijah Muhammad.

Quale ragazzo nero d'America, animato da un profondo senso della giustizia non si sarebbe fatto affascinare dall'eloquio di Malcom X?

È essere stato un campione di boxe che ha rivoluzionato il modo di stare sul ring, il modo di affrontare e non farsi usare dai media, il modo di porsi nella società del suo paese, non è sufficiente per rendere indiscutibile la sua fama? Doveva anche elaborare nuove idee sociopolitiche come faceva all'università Angela Davis o per le strade dei ghetti Malcom X?

«Nella religione musulmana, scoprii la mia identità - mi ha confessato, una volta, *the greatest* - ero un ragazzo del sud senza direzione, finché la religione di Allah mi ha fatto conoscere le mie radici, la mia storia, i miei diritti».

Forse Ali ha detto poco di nuovo nell'evoluzione dei movimenti ribelli verso il sistema negli anni '60-'70, ma la sua vicenda umana ed il suo darsi coraggiosamente ad una causa, pagando un prezzo non indifferente, è stata una testimonianza esemplare, più forte, in molti momenti delle stesse parole infuocate che pronunciava e che gente come lo scrittore Kram è sicuro gli siano state istillate dai leader dei mussulmani neri.

È grottesco affermare questo in un'epoca in cui i campioni sportivi del nostro tempo sono indossatori, modelli, testimonials di una sola fede, di una sola religione, quella del denaro e del mercato al quale molti di loro, anche di discreta personalità, sacrificano ogni esternazione personale per non disturbare il contesto o esserne emarginati. Parlano talvolta per dire solo ovvietà o banalità, comunque sempre quello che serve alla macchina mediatica che appoggia il business dello sport.

Muhammad Ali, al contrario, per le sue idee, suggerite o interpretate che siano, è passato attraverso minacce pesanti, una casa bruciata che ha messo in crisi il suo primo matrimonio, il rifiuto al servizio militare e ad andare a combattere in Vietnam per il quale, nel 1967, fu privato, ingiustamente, del titolo dei pesi massimi. E ancora, una lotta di tre anni con la Corte suprema degli Stati Uniti che, alla fine, sollecitata dal suo avvocato Chauncey Eskridge, ha cambiato la legge sulla obiezione di coscienza, proprio partendo dal caso Muhammad Ali, un ritorno affrettato al pugilato che gli valse un'amara sconfitta nel primo match con Joe Frazier (poi sconfitto due volte) e una lunga rincorsa per riappropriarsi del titolo che non aveva mai perso, sul ring conclusa nel 1974, a Kinsasha in Zaire, contro George Foreman in un incontro che è diventato leggenda e dopo il quale Foreman, per dieci anni, si ritirò dal quadrato.

Da quel momento il suo spettacolo pugilistico per il quale ogni volta si riunivano più

giornalisti, fotografi, cronisti radiotelevisivi che per un'Olimpiade, è diventato unico, senza che Ali, mai, dimenticasse di farsi portavoce delle ragioni della sua gente.

Ritiratosi dalla boxe (dopo aver riconquistato per la terza volta il titolo mondiale perso contro Leon Spinks) e costretto a ritornare, tre anni dopo, per debiti con il tremendo fisco nordamericano ereditati da una amministrazione dei suoi guadagni non proprio accorta da parte dei fratelli musulmani neri, il campione di Louisville ha pagato anche il tempo dedicato ai suoi principi e ai suoi ideali con due sconfitte, sulla soglia dei quarant'anni, contro Berbick e Larry Holmes. Sconfitte che forse hanno lasciato il segno nel suo fisico statuario ora minato dal morbo di Parkinson.

Eppure, quest'uomo che Kram giudica senza idee, alla domanda se non avesse pagato un prezzo troppo salato alla sua fede religiosa, recentemente mi ha risposto: «Nei primi quarant'anni della mia vita, Allah, il mio Dio, mi ha donato così tanto che se adesso mi toglie qualcosa, io sono sempre in pari con il bilancio della mia esistenza».

È probabile che, come molti mediocri affascinati dalla moda revisionista che attualmente non proprio accorta sgualcisce la storia, questo Mark Kram non abbia mai conosciuto da vicino il campione ribelle che oggi compie sessant'anni, teneramente assistito da otto figli e da Lonnie, la sua quarta moglie. Eppure, solo una decina di anni fa, Ali già malato prese un aereo, andò in Irak da Saddam Hussein e, parlandogli da musulmano a musulmano, fece rilasciare più di cento cittadini nordamericani sequestrati dal dittatore.

Non so se affrontò Saddam con la forza delle sue parole o con quelle suggeritegli quasi quarant'anni fa dai musulmani neri, ma riuscì in una impresa impensabile per chi ancora non è convinto che un pugile nero di Louisville nel Kentucky possa attraversare la società degli Stati Uniti lasciando un segno indelebile del suo passaggio. L'ho trovato a Cuba, una volta, *the greatest*, mentre, scortato da Theophilo Stevenson che avrebbe potuto essere suo avversario se un assurdo blocco economico non rendesse impossibile, da quarant'anni, un dialogo tra l'isola e gli Stati Uniti. Ali era alla testa di una delegazione umanitaria della Croce Rossa, così come nei giorni successivi agli attentati dell'11 settembre ha percorso l'America per ricordare che essere musulmano non significa essere nemico del paese dove uno è nato e faticosamente ha guadagnato la propria dignità.

È stato difficile farlo intendere, ma la sera in cui all'Olimpiade di Atlanta accese tremante il fuoco olimpico e settantamila persone in lacrime si alzarono in piedi, nello stadio, il pugile che si chiamava Cassius Clay capì di esserci riuscito: «Sono felice - mi disse - questa se-



ra ho compreso che anche quella metà degli Stati Uniti che anni fa mi detestava, forse più per i miei atteggiamenti provocatori che per le mie idee, adesso ha imparato a volermi bene e mi rispetta».

A marzo uscirà anche in Italia il film che Michael Mann ha dedicato ad un segmento della vita del *più grande*, un film già definito storico perché non racconta solo la storia di un eroe del ring, ma di un uomo che ha saputo battersi per le sue idee ed è un simbolo positivo della controversa società nordamericana.

Un ruolo che gli è stato riconosciuto perfino da Giovanni Paolo II quando vent'anni fa lo ricevette in udienza privata, malgrado in quei giorni fosse impegnato nel tentativo di pacificazione fra Inghilterra e Argentina per la guerra delle Isole Malvine. Il Santo padre raccontò che quando a Roma abitava al collegio polacco, di notte chiedeva il permesso per accendere il televisore del refettorio e assistere agli incontri di Muhammad Ali: «Ero attratto dalla leggerezza, dallo stile della tua boxe - gli rivelò - ma più ancora dalla sincerità del tuo

impegno fuori del ring».

Si abbracciarono, Muhammad Ali alto alto, vestito di scuro, e il papa quasi sparì in quell'abbraccio. Così, subito dopo, gli donò la medaglia del suo pontificato e il campione, con l'innocenza dei pugili, ricambiò tirando fuori dalla tasca una sua foto in posa sul ring che firmò con un tratto di penna stentato, sicuramente emozionato.

g.mina@giannimina.it

Il Manifesto - 17 gennaio 2002

TYSON, ALL'ALBA

IL MEGLIO, il più agghiacciante, è stato il duello di sguardi l'attimo prima di cominciare, mentre l'arbitro gli faceva le ultime raccomandazioni. Tyson e Bruno si sono pugnalati prima con gli occhi ed è stato allora che si è vista la paura dell'inglese. Tyson ha sorriso e ha lasciato cadere lo sguardo. In meno di sette minuti la categoria dei massimi sarebbe quasi tornata a essere quella che fu prima che il campione finisse in carcere. Fino all'alba della scorsa domenica la *boxe* aveva perduto interesse, i marcantoni di turno entravano nel ring a menar le mani come picchiatori furiosi e si ripeteva la parodia che accompagnò, vent'anni fa, l'assenza del monumentale Muhammad Ali.

Lo stadio della Mgm era un misto fra gli studios della Disney e un circo romano. Niente a che fare con i tempi gloriosi del Madison Square Garden. Tutti sapevano in anticipo come sarebbe andata a finire e le scommesse davano l'ex campione del mondo dieci a uno. Però dal momento che Tyson non ha ancora recuperato la sua miglior forma qualcuno pensava che il combattimento potesse durare un po' di più, che il gigante di nome Bruno riuscisse a mollare qualche mazzata pericolosa. Nient'affatto: è salito sul ring morto di paura, si è chiuso in difesa e non ha neppure messo in pratica le regole più elementari del pugilato: muoversi molto e usare l'allungo per tenere a distanza l'avversario. Sembrava il Colosso di Rodi con le gambe inchiodate al suolo. Tyson non doveva fare altro che avanzare e picchiarlo come se stesse scuotendo un sacco di segatura.

Il povero Frank Bruno sembrava che si stesse domandando cosa ci stava a fare lì, così solo e indifeso, lontano dal calore della sua casa. Un gigante buono e fifone. Braccia come idranti anti-incendio, una faccia enorme come per dipingerci sopra una ma-

schera di sangue. E di fronte Tyson, un galeotto freddo uscito da un cupo film degli anni quaranta, convinto che Allah gli ha affidato una missione in questo mondo.

Non era lo stesso Tyson di prima né aveva bisogno di esserlo. Si è piazzato fra le braccia del grandone e gli ha scaricato addosso una quantità di cazzotti che riusciva persino difficile contarli. Durante l'attacco finale, alla terza ripresa, lo ha centrato con dieci colpi filati alla testa, senza neppure aver bisogno di lavorarlo ai fianchi per logorarlo. Molto semplicemente ha aperto la porta e, senza salutare nessuno, si è messo a demolire quella montagna tonta che gli sbarrava la strada. Era come uno di quei *cowboys* dei film di Sergio Leone, che entra nel *saloon* e comincia a spaccare i tavoli, le sedie e gli specchi perché gli hanno servito male la birra. Se l'arbitro non si fosse messo in mezzo, il combattimento avrebbe potuto finire in tragedia.

C'è da temere che si concluda così il giorno in cui i mafiosi della *boxe* metteranno nonno George Foreman alla portata di Tyson. Per quanto non si sia ancora ripreso dagli anni dell'ostracismo, Tyson è talmente superiore in potenza e velocità che solo un giovane audace e intelligente potrebbe tentare di contrastarlo. Non risulta che un uomo così si dedichi oggi al pugilato, almeno nella categoria dei pesi massimi.

Se le cose continuano in questo modo, un giorno o l'altro Mike Tyson dovrà rispondere anche di omicidio. Solo che si tratterebbe di un crimine legale.

Sport osceno, riprovevole, arcaico, la *boxe* è il più eccitante e letterario di tutti. A Hemingway e Cortàzar sarebbe piaciuto ritrovarsi per un momento da questo lato del paradiso per poter vedere il vendicativo Tyson. Ecco un tipo a cui nessun computer saprebbe resistere. Una burla all'intelligenza umana. Un primitivo di fronte all'eternità.

Tratto da: *Un anno da Soriano*, supplemento a "Il Manifesto": 10 racconti di Osvaldo Soriano per l'anno 2001. Articolo pubblicato il 20 marzo 1996

RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo i giornali da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, iSTERI da Rosaria, anTHEOS da vioLETA e antiGONE*. Inverno 2613**.

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n°L/p, inverno 2613 (2002)

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°165 - Marzo 2002

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984

Direttore responsabile: Mimmo Tringale

CP 199, via Ponte di Mezzo, 1 - 50127 Firenze.

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente Gruppo d'Acquisto Città del Sole - via Padova, 29 20127 Milano - Tel. 02/28040023 - Fax 02/26892343 e-mail: movimentouomincasalinghi@hotmail.com

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



Poveri e sonati

Il "colpo fantasma" di Primo Carnera, i film con Totò di Tiberio Mitri, le amicizie speciali di Duilio Loi, i salotti buoni di Nino Benvenuti: quattro storie di cazzotti, celluloidi e povertà, accomunate dal mito del "macho man" e dalle origini giuliane

FRANCESCA LONGO

La notizia ha tiepidamente coinvolto l'informazione nazionale e altrettanto tiepidamente riscaldato gli animi dei conterranei. Il pugile triestino Duilio Loi, malato d'Alzheimer, sopravvive con la pensione minima e grazie agli aiuti delle due figlie. Lancia un appello affinché passi la legge, depositata al Senato dall'aprile scorso, che prevede, per un ex pugile che ha raggiunto i 65 anni d'età e disputato almeno 55 incontri, una pensione o un assegno non inferiore ai tre milioni e mezzo mensili. «Voglio portare avanti la mia battaglia per tutti i pugili e i campioni dello sport», ha dichiarato al telefono a un cronista triestino, alternando parole in italiano e in dialetto per poi ripercorrere vie, moli e piazze della città natale. Ha solo settantuno anni e dell'uomo che il primo settembre 1960 portò a San Siro oltre settantamila persone per battere il portoricano Carlos Ortiz e conquistare la corona iridata dei welter junior restano solo vaghe memorie di coetanei ed eterni dell'adolescenza. Gli unici a ricordare che Loi fu il terzo italiano a diventare campione del mondo di pugilato.

Fascino malinconico dello sport, di qualsiasi sport, anche di quello che per sua stessa natura - le regole prevedono che si faccia male all'avversario - e per apodittica definizione medica «comporta inevitabilmente microlesioni cerebrali». Troppo facile ricordare proprio su queste pagine quelle «pagine nere» che hanno accompagnato le cronache della famiglia Loi e le vicende giudiziarie che, attraverso le scelte politiche di suo figlio, hanno riportato le foto del campione su quotidiani e settimanali. Più difficile confrontarsi con uno dei tanti «giganti d'argilla», vittima più o meno inconsapevole come altri del luccichio del palcoscenico, ring o set cinematografico che sia. E di burattinaia che oggi sicuramente non hanno bisogno di una legge *ad personam* che garantisca una morte più civile di quella già decretata con l'oblio in vita.

Sonati e in miseria. Finiscono così. E l'appello da Monfalcone della madre di Stefano Zoff, ex campione Wba dei pesi leggeri, ad abbandonare la boxe sembra uscito dalla tradizione popolare di una terra che con finte, schivate e ganci ha scritto la storia di quasi cent'anni di pugilato italiano. Primo Carnera, Tiberio Mitri, Duilio Loi e Nino Benvenuti. Quattro copioni fatti di cazzotti, celluloidi e povertà, costruiti sul mito del *macho macho man*, il «colosso d'argilla» cui il fascismo ha prestato la trama e il Friuli-Venezia Giulia lo sfondo.

Primo Carnera occupa ancora qualche trafiletto di cronaca. La sua casa di Sequals è stata messa in vendita su Internet. È una specie

di bomboniera hollywoodiana che sorge su una curva di una delle tante provinciali del pordenonese, tra campi, villette con nanetti e nebbia a iosa. Per anni veniva affittata - sfruttando la popolarità negli States del campione friulano abbinata alla presenza di marines nella vicina Aviano - poi s'è provveduto a renderla oggetto di affari quanto meno singolari. Il «gigante buono» però non è nemmeno riuscito ad entrare nelle leggende della sua terra. Aveva paura di far male e forse male non ne ha fatto mai, almeno stando al «dietro le quinte». Acromegalico, più «Elephant man» che «colosso d'argilla», Carnera cominciò la sua attività come fenomeno da baraccone, costretto dalla fame a lasciare il Friuli per la Francia. Alto più di due metri, 120 chili, sbarcò in America agli inizi degli anni '30. 66 vittorie per ko prima della vittoria del titolo mondiale nel '33 contro Skarkey. Un «colpo fantasma» lo portò sul podio, alle spalle l'ombra di Al Capone. Il duce lo ricevette e gli permise di affacciarsi al balcone: non insieme però, affinché le doti fisiche di Mussolini non sfigurassero a fianco della massa corporea di Carnera. Il declino fu immediato. L'anno successivo venne massacrato da uno straripante Joe Louis e dirottato verso il *catch* dal «sindacato». Derubato dai manager, infangato dal sospetto di aver vinto grazie ad incontri truccati, colui che nel '33 il fascismo aveva adottato come rappresentante «della forza e valentia della buona razza italiana che ad ogni svolta della storia ripullula e risorge» finì nell'avanspettacolo, in tournée con Renato Rascel. Poi la guerra e le accuse di connivenza col regime (che peraltro, dopo il ko subito dal «nero» Louis, tramite Minculpop l'aveva condannato all'oblio) e di nuovo gli Usa, dove risollevarsi dalla miseria come vedette da circo. A cinquantotto anni tornò a morire a Sequals, dove aveva fatto costruire quella casa che per i compaesani doveva essere il simbolo di una conquistata fortuna. Era il 1967. Scrisse Giulio Signori sul *Giorno*: «Carnera era grosso, non era grande. Questo il pugile. L'uomo riposa nel suo paese».

In quello stesso anno chi da bambino ne aveva ammirato le gesta salì sul podio del Madison Square Garden come campione del mondo dei pesi medi: Nino Benvenuti. La regione di provenienza è la stessa, il Friuli-Venezia Giulia. Ma Giovanni Benvenuti fa parte di una generazione diversa, figlio di una rabbia che non conosce la rassegnazione dell'emigrante. Altri due giuliani l'avevano anticipato nel palmares. Nel 1950 Tiberio Mitri aveva sconfitto Jake La Motta ed era diventato campione europeo dei pesi medi. Questa sua im-

presa verrà offuscata, nell'Italia della «dolce vita», dalle nozze con Fulvia Franco, triestina, Miss Italia 1948. Se qualcuno ancora lo cita è per la partecipazione, negli anni '50, ad alcuni film, tra cui un ruolo di secondo piano ne *La grande guerra* e in due film di Totò. Seguì a ruota Loi, mondiale dei superleggeri. Due vittorie, nel '60 e '61, su Carlos Ortiz e due, nel '61 e '62, su Eddie Perkins. A seguire le sue imprese, nel parterre, c'erano Delia Scala, Anna Proclemer, Giorgio Albertazzi, Gino Bramieri, Renato Rascel, Sante Gaiardoni. Nello stesso anno il suo giovane compaesano, Benvenuti, si laureò campione alle Olimpiadi di Roma. A loro era affidato il compito di lanciare la supremazia nella boxe di *Trieste caraculoire*. Negli States Loi divenne «il terrore di Trieste»: Sinatra cantò per lui e persino Marilyn Monroe, accompagnata dall'ex marito Joe Di Maggio e dal futuro sposo Arthur Miller, partecipò al party in suo onore. Un po' di foto, qualche copertina non ancora patinata e tante lesioni cerebrali è ciò che rimane.

Benvenuti no, è un'altra cosa. Eravamo 18 milioni ad ascoltare nel cuore della notte la radiocronaca di Paolo Valenti (la ripresa televisiva era stata vietata per paura che il giorno dopo gli italiani non andassero al lavoro). A Trieste anche i bambini avevano avuto il permesso di stare svegli. Maschiotti o femminucce sapevano che il figlio del pescivendolo avrebbe steso il «negro» Emil Griffith. Il suo destro a sorpresa, quello con cui alla sesta ripresa aveva messo a tappeto il toscano Mazinghi diventando campione del mondo, abbinato al suo gancio sinistro avrebbero consacrato Trieste nel mondo e in Italia. Battendo Mazinghi Benvenuti aveva dimostrato al paese di che pasta erano fatti i triestini, battendo Griffith che anche Trieste era italiana. Sul serio. Per me, figlia di una delle tante coppie miste «triestina con toscano», significava che i concittadini della mamma, se anche parlavano male l'italiano, si sapevano far rispettare.

Difficile da spiegare: fantasie da bambina, ma ben radicate nell'immaginario collettivo. Era la Trieste del boom economico, dove i cosiddetti adulti erano il prodotto di una generazione cresciuta sotto il fascismo, troppo giovane, prima del '45, per schierarsi apertamente, improvvisamente adulta, ma sotto un governo militare alleato, mentre tutta l'Italia cercava di dimenticare la guerra e la vicina Jugoslavia costruiva la sua strada al socialismo. Le «mule», le celebri «mule», col matrimonio avevano scelto per il futuro. Le più belle se n'erano andate con gli americani o i neo-zelandesi. Altre, col marito italiano, cancellavano - almeno per le generazioni a venire - anche quelle minime tracce di origine slovena che nemmeno la pulizia etnica perpetrata dal fascismo era riusci-



ta a eliminare. Battendo Griffith, Benvenuti fece giustizia di quelle piccole e profonde meschinità che si fatica ad ammettere proprio perché si riconoscono come tali. E Trieste l'accorse come se per un giorno fosse stata Hollywood. Il Corso imbandierato, tutti in strada e lui, Nino, seduto nella più bella e sontuosa decapottabile del mondo.

Il figlio del pescivendolo e la sua «s'ignora» Giuliana, i figli Stefano e Macri e poi gli altri a venire erano oggetto d'ammirazione a trecentosessanta gradi. Nino, dimostrando una volta di più l'incredibile teorema per cui «picchiano, ma sono buoni», adottò un bambino, riempiendo di lacrime gli occhi di un'opinione pubblica già incapace a trattenere il pianto ogni qualvolta la Pizzi dalla radio cantava *Vola Colomba*. Benvenuti aveva inginocchiato l'America, quell'America che in fondo aveva occupato Trieste, italiana o jugoslava essa fosse stata. Fu ricevuto nei «salotti buoni», dove - sagace manager di se stesso - ricordava alle

signore della borghesia di conoscerle già, ma in qualità di garzone del pescivendolo. Le leggende metropolitano-provinciali narrano che un certo Zampieri, play boy della stagione in cui anche Gigi Rizzi batteva la piazza giuliana, avesse steso il campione del mondo in Viale XX Settembre. Vero o no che fosse, la fama del macho triestino ne uscì rafforzata, complici le abitudini salottiere di Benvenuti. La sua «s'ignora» non fu meno alla moda. Purtroppo verremo presto a conoscenza di questi particolari col libro *Il mondo in pugno* che Nino Benvenuti s'appresta a pubblicare. La sua fine non iniziò nel maggio 1971, quando l'allenatore Amaduzzi lanciò l'asciugamano al terzo round sul ring di Montecarlo. La fine di Benvenuti non è stata determinata da un altro disgraziato boxeur (assassino conclamato dalla tragica fine), l'argentino Carlos Monzon. Nino Benvenuti scomparve nel solito mare di plastica a poco prezzo, negli *spaghetti western*. Finisce il matrimonio, e, salvo il *buen ritiro* da ma-

dre Teresa di Calcutta e alcune telecronache su uno sport così antico (più di duemila anni di testimonianze storiche) da diventare anacronistico, il resto della sua immagine è affidato alle carte da bollo e ai tribunali. La Corte d'Appello l'ha appena condannato a pagare gli alimenti. Foto sul giornale, con lo sfondo del Tribunale. Il figlio Stefano, mito delle decenni di allora, si esibisce fuori dai ring e sotto il vessillo della Fiamma tricolore. Foto sul giornale, con lo sfondo del Tribunale.

Forse ha ragione la mamma di Zoff. Il pugilato fa male. O forse il ministro Katia Bellillo, *boxeuse* dilettante. Sta di fatto che oggi la parola sui cazzotti professionali l'han presa le donne. Col merito di averla sottratta ai fascisti.

Il Manifesto - 17 gennaio 2001



IL FUTURO DEL PUGILATO

C'è bisogno di campioni, non di eroi

VIOLETTA NERI

Su questo giornale Gianni Minà ha ricordato Tiberio Metri con la finezza del grande scrittore di sport e la sensibilità del vero amico. Ogni ulteriore considerazione sulla vicenda umana di Mitri è certamente superflua, mentre è importante, anche per i riflessi di attualità che riveste, approfondire il contesto culturale che ha favorito l'evolversi di questa come di altre dolorose vicende umane che hanno come sfondo il mondo della boxe.

Ancora oggi, sull'onda di una retorica insopportabile, la boxe è vissuta più come lotta all'ultimo sangue, battaglia in cui si rischia anche la vita, che come attività sportiva in cui, pur essendo connotato lo scontro fisico, si tende a premiare il più abile, il più capace, anche il più forte, ma sempre nel rispetto delle regole e dell'incolumità fisica e psichica dei contendenti. Il pubblico, spesso vellicato dai mass media e da imprenditori di pochi scrupoli, va al pugilato per vedere il dramma in diretta. I più alti incassi della storia della boxe sono legati ad incontri fra pesi massimi, dove maggiore è la possibilità del fuori combattimento ed ancora oggi l'uomo di maggior cassetta è Tyson, per la carica di violenza e di ferocia di cui si dice sia portavoce.

Contrapposti a questi feroci King Kong, normalmente neri e brutti, vi sono gli eroi puri e belli, spesso bianchi, che armati solo dell'intelligenza e del loro coraggio, gettano il cuore oltre l'ostacolo e vincono sfide apparentemente impossibili attraverso sofferenze estreme, battendo oltre i loro temibili avversari anche le macchinazioni e le intimidazioni della malavita organizzata. Su cliché di questo tipo il pugilato ha costruito la sua popolarità nel tempo e la fortuna di manager e organizzatori; se effettivamente l'attività pugilistica fosse ispirata a questi mo-

delli, sarebbe doveroso proibirla come contraria ad ogni norma giuridica e soprattutto ad ogni principio etico.

Fortunatamente non è così, ma al naturale progresso legato all'evoluzione dei tempi, non ha corrisposto un'adeguata crescita dei gruppi dirigenti che governano questa attività. Se nel passato i pugili hanno dovuto rischiare la propria integrità fisica, se il pugilato storicamente è stato soprattutto un mezzo per il riscatto economico e sociale dei disperati, oggi questo non è più concepibile. Il pugilato deve essere uno sport come tutti gli altri, che deve attirare pubblico e praticanti non per la violenza e la ferocia dei contendenti, ma per la bellezza del gesto tecnico, la lealtà, la preparazione fisica e l'intelligenza tattica che presuppone. Il coraggio di rischiare un destro d'incontro per cercare di colpire l'avversario è lo stesso di quello del tennista che gioca il match-ball o del calciatore che si appresta a battere il rigore decisivo. Bisogna allora riportare la pratica pugilistica nelle università, far crescere il livello culturale dei praticanti e di tutto l'ambiente pugilistico. Bisogna che alla guida della federazione vengano chiamate persone qualificate che conoscano l'attività pugilistica in tutte le sue sfaccettature, per averla direttamente praticata e vissuta da dentro, come protagonisti. Non si può vedere il pugilato e i suoi problemi dalla parte dei pugili, se non si è mai saliti sul ring.

Oggi, oltre ai disgraziati casi di Loy, di Bossi ed altri sfortunati campioni, ci piace ricordare alcune persone ancora attivissime in campo pugilistico: Sante Bucari, campione italiano dei mediomassimi ed affermato neurochirurgo di Ancona; Franco Falcinelli ex nazionale, maestro di sport e funzionario del Coni, tecnico di fama mondiale e attualmente candidato alla presidenza della federazio-

ne; Alfredo Raininger, ex campione europeo dei leggeri e diplomato Isef come Alessandro Duran e tanti altri campioni che per brevità non citiamo. Quando la federazione sarà diretta da personaggi come questi, allora sarà rimosso quel macigno di retorica e ignoranza che ancora incombe sulla pratica della boxe, offuscandone la genuina umanità, e saranno adottate tutte le misure necessarie di prevenzione, tutela e assistenza per gli atleti. Allora, vicende dolorose come quella di Mitri difficilmente potranno ripetersi perché non troverebbero più nella boxe il loro terreno di coltura naturale. Smitizzata la boxe, riportata alle sue dimensioni di attività appassionante ma comunque umana, con la dovuta assistenza morale e materiale di un ambiente fortemente solidale, anche un pirata come Mitri avrebbe potuto trovare più facilmente la pace nel suo Adriatico.

Abbiamo infine appreso che, con decreto del ministro Veronesi, è stata autorizzata l'attività pugilistica femminile in Italia. L'autorevolezza e la serietà del Ministro sono garanzia certa della praticabilità della boxe per le donne sul piano della sicurezza e dell'incolumità fisica, con i dovuti ovvi accorgimenti rispetto alla box maschile. È da considerare altamente positivo che anche alle donne sia permesso esprimersi attraverso la boxe e sicuramente la disciplina ne trarrà vantaggio. Quanto sopra, ancor più postula un gruppo dirigente federale tecnicamente competente, serio ed equilibrato, capace di recepire le istanze e i fermenti positivi del mondo femminile.

Il Manifesto

23 febbraio 2001



L'ex eroe del ring Tiberio Mitri rivela di essere ridotto in uno stato di miseria assoluta

“Ero un grande campione ma oggi devo chiedere l'elemosina”

Negli Anni '50 Tiberio sfidò il detentore del titolo mondiale dei pesi medi Jack La Motta, perdendo l'incontro – Poi arrivò il ritiro dalla boxe, il divorzio dalla moglie, l'ex Miss Italia Fulvia Franco, e un declino inesorabile – “Di soldi ne ho guadagnati molti, ma li ho spesi”, racconta

di Paolo Scarano

Roma, gennaio

Lo hanno visto nei ristoranti chiedere l'elemosina e qualcuno, riconoscendolo, si è comosso per lui. L'uomo che gira con la mano tremolante, tesa davanti ai clienti in cerca di soldi, si chiama Tiberio Mitri e il suo nome è legato a una pagina storica del pugilato italiano. Negli anni Cinquanta divenne campione europeo dei pesi medi e poi si presentò al più grande appuntamento della sua carriera: quello della sfida con il campione mondiale della categoria, l'americano Jack La Motta, celebrato in un famoso e recente film in bianco e nero interpretato da Robert De Niro. Mitri perse quel combattimento decisivo e da allora la sua stella andò in declino.

Il campione, originario di Trieste, si era da poco sposato con Fulvia Franco, una delle più belle Miss Italia dell'epoca. Sembrava un matrimonio felice e gli italiani lo presero a modello dei loro sogni sentimentali. Ma quell'unione perfetta si spezzò all'improvviso, proprio dopo la gara sul ring persa con La Motta. Tiberio lasciò la boxe, rifugiandosi senza fortuna nelle braccia di altre donne. Tentò anche la carriera cinematografica, interpretando una ventina di film. Ma anche quella parentesi si chiuse.

Anni dopo tornò alla ribalta della cronaca, ma stavolta di quella giudiziaria. Venne arrestato in due occasioni: per una denuncia di violenze da parte della seconda moglie, l'americana Helen De Lys Meyer, e per una vicenda di droga. Si parlò

ancora di lui quando l'ex moglie Fulvia morì per cirrosi epatica e quando il figlio avuto da lei, Alessandro, scomparve per una overdose di eroina. Tempo dopo Mitri perse anche la secondogenita Tiberia, avuta dall'altra coniuge e malata di Aids. Furono gli ultimi tristi bagliori di un campione condannato a una vita tumultuosa e al ruolo di eterno perdente.

Da almeno vent'anni Tiberio Mitri è stato dimenticato. E pochissime persone sapevano che è ridotto a uno stato tale di miseria da dover andare in giro a chiedere la carità al prossimo. Per capire la penosa parabola del celebre pugile triestino lo abbiamo raggiunto nella sua abitazione al quartiere romano di Trastevere, dove vive solo tra tanti cimeli impolverati del suo passato di gloria, e lo abbiamo intervistato.

Signor Mitri, come è possibile che dopo tanta fortuna si sia ridotto in queste condizioni?

«In qualche modo devo vivere e non mi vergogno di chiedere un minimo di aiuto agli altri. Una volta avevo tutto dalla vita: l'onore del bravo boxeur, tanti soldi quanti ne volevo, un numero infinito di belle donne che erano la mia passione. Mi sono divertito e non ho pensato al futuro. Purtroppo oggi mi è rimasto soltanto il pensiero di quel passato felice: solo quello mi fa stare bene. Ma non mi lamento e non chiedo più di tanto, se non qualcosa per la mia sopravvivenza. In fondo in questa mia esistenza dalle tinte forti ho già conosciuto, e anche molto bene, la miseria».

Quando, signor Mitri?

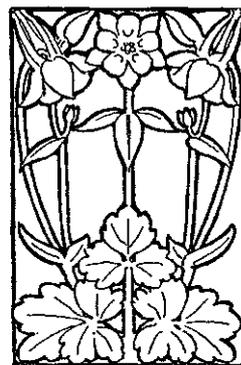
«Tutta la mia infanzia si è svolta all'insegna di una profonda miseria. I miei genitori gestivano un negozietto di pesce vicino al porto di Trieste. I guadagni erano scarsi e il lavoro enorme. Siccome mia madre non poteva badare a me, di giorno mi affidava a una sua amica. Era una donna brutta e cattiva che mi portava in giro per le strade a chiedere l'elemosina. Per farmi piangere, impietosendo la gente, mi dava forti pizzicotti e mi pungeva con uno spillone. A 10 anni persi mio padre di polmonite. A quel punto io e mio fratello Claudio fummo messi in un rigido istituto per l'infanzia abbandonata, dove per un niente si veniva puniti con il rigore della cella oppure con le bastonate. Vi trascorsi quattro anni prima di riscattarmi da quell'inferno».

Si riscattò con la boxe?

«Sì, il pugilato costituì la mia rinascita. A 15 anni entrai per la prima volta in una palestra. Era a dire la verità un ambiente disgustoso, permeato sempre da un forte odore di sudore. Ma in quelle condizioni mi innamorai di questo sport, per il quale mi sentivo istintivamente portato. Trovai un entusiasmo che prima non avevo e una tecnica per me tanto naturale: attaccare e non prenderle. Arrivarono le prime vittorie e il mio nome finì sui giornali. Sette anni dopo conquistai il titolo europeo battendo il belga Delanoyt. Difesi il titolo europeo con successo per tre volte. Quindi venni chiamato alla sfida mondiale in America contro Jack La Motta. Ma intanto la mia strada si era da poco incrociata con quella di Fulvia Franco, Miss Italia».

“Vivo nei ricordi”

Roma. Tiberio Mitri, ritratto a 74 anni nella sua casa romana con i guantoni da boxe a stelle e strisce, che ricordano il suo sfortunato incontro per il titolo mondiale con Jack La Motta, dietro di lui un enorme quadro con l'immagine dei suoi tempi gloriosi. “Ho avuto una vita divertente e avventurosa”, dice. “Ora sono rimasto solo e vivo grazie alla carità e all'assistenza della Comunità di Sant'Egidio. Ma il ricordo del passato mi fa sognare ancora”.



→ **Come conobbe Fulvia Franco, la sua prima moglie?**

«Un giorno ci incontrammo e andammo insieme al ristorante. I fotografi ci sorpresero insieme e i giornali ci diedero per fidanzati. Eravamo diventati la coppia ideale per gli italiani: io rappresentavo la forza, lei la bellezza. La curiosità dei media accese la fantasia di Fulvia, che era molto ambiziosa. «Visto che ci danno per fidanzati, perché non ci mettiamo insieme veramente», mi disse. Accettai per allegria, ma poi scoprii di amarla profondamente. I guai iniziarono dopo, quando cominciai a preparare la sfida con Jack La Motta: Fulvia volle seguirmi a New York a tutti i costi, contro il parere del mio allenatore. Sognava che qualche produttore di Hollywood la notasse. Ma non ebbe successo e riversò su di me tutta l'amarrezza delle sue ambizioni irrealizzate. La sconfitta con il toro scatenato Jack La Motta fece il resto.

«Dopo quell'incontro, per me tristissimo, ci ritrovammo. Io e Fulvia vivemmo un breve ritorno di fiamma. Poi mi ritirai: avevo un'età avanzata. Non rimasi neppure nell'ambiente, magari come allenatore: credevo che la boxe andasse fatta con i pugni e non con le parole. Per questo, dopo la parentesi cinematografica, volli tuffarmi in una tranquilla attività commerciale e mi misi a vendere prodotti chimici in giro per l'Italia. Non ebbi successo: i clienti, che conservavano di me l'immagine dell'eroe del ring, non volevano credere che io avessi bisogno di lavorare per vivere: mi ritenevano un miliardario. Di soldi ne avevo guadagnati tanti, purtroppo li avevo spesi tutti. A me piaceva vivere senza farmi mancare nulla: le



belle donne, le macchine di lusso, i ristoranti alla moda. Credevo che bisognasse vivere il momento. Forse sbagliavo. Ma ero convinto che la vita non fosse così lunga. Alla fine sono rimasto travolto dalle circostanze, anche giudiziarie».

Signor Mitri, adesso ha qualche rimorso?

«Sì, ne ho due atroci. Il primo è quello di aver perso mia moglie Fulvia, che all'improvviso mi è letteralmente sfuggita dalle mani. Il secondo riguarda la perdita dei miei figli Alessandro e Tiberia, morti senza che potessi rivolgere loro l'affetto e il tempo necessari. Ma non ne ho avuto la possibilità. Ora non mi è rimasto che il mio passato di campione, grazie al quale continuo a vivere e a sognare».

Paolo Scarano

Gente - 8 febbraio 2001

L'ex pugile travolto a Roma da un treno. Viveva in condizioni di miseria **Addio a Tiberio Mitri, talento del ring**

L'ex campione del medi Tiberio Mitri è stato travolto e ucciso ieri mattina dal treno Roma-Civitavecchia, attorno alle sette, all'altezza del Ponte di Porta Maggiore, nella capitale. L'uomo è stato identificato perché in tasca aveva un passaporto.

La vita ha spedito ko Tiberio Mitri, illustre pugile del passato, ridotto in rovina dopo tante battaglie condotte sul ring contro gente del calibro di Jack La Motta. Non è stato uno qualunque Mitri quando ha indossato i guantoni: in 101 incontri, 89 li ha vinti, 5 pareggiati e 7 persi. Tra questi, quello storico proprio contro La Motta nel 1950, quando era in palio il Mondiale dei pesi medi. Domenica, in una lunga intervista pubblicata da *la Repubblica*, "Toro Scatenato" ha risposto così alla domanda sulla bravura di Benvenuti: «Bravo anche lui, ma Tiberio Mitri era meglio».

Aveva 74 anni Mitri e dopo una carriera illustre e chiacchierata sul ring e non solo, riusciva a malapena a sopravvivere. Senza soldi, vittima dell'alcool, girovagava per la città, frequentando anche le mense della Caritas. «Rovinato per avere amato troppo», sentenza il cugino Massimo. «Tiberio è stato distrutto dalla passione per la moglie, l'ex Miss Italia Fulvia Franco, e dall'affetto per il figlio Alessandro, morto tredici anni fa a ventitre anni, dopo avere combattuto a lungo con la droga». Non sapeva più come passare il tempo, quel boxer che fece impazzire anche l'A-

merica, che per lui aveva organizzato l'incontro del secolo, quello contro La Motta. Avrebbe dovuto vincerlo quel match, ma l'atleta che salì sul ring il 12 luglio 1950 a New York, era un'ombra vuota. Nei giorni precedenti aveva disputato round stressanti con la moglie, a colpi di schiaffi e scene pazzesche di gelosia. Quella sera si giocò il futuro, gettandolo al vento.

«Beveva, beveva tanto. Superalcolici, vino - racconta ancora il cugino - quello che capitava. Così passava le sue giornate, tra bicchieri mandati giù e lunghe passeggiate. Neanche lui sapeva dove voleva andare, vagava senza meta». L'ultima volta che salì sul ring fu mercoledì scorso. «L'avevo portato in palestra - dice Federico, un giovane della Comunità di Sant' Egidio -. Teneva gli occhi incollati al ring, poi squadrava i giovani e diceva: "tu sei guardia normale, tu sinistra". Poi aveva sferrato quattro colpi di una velocità da brivido. Allora gli avevamo chiesto di salire e lui aveva promesso che sarebbe tornato venerdì con la tuta». Dicono che per aiutare il figlio Alessandro si fosse ridotto in rovina, vendendo persino alcuni trofei che considerava un pezzo di vita. Quando Alessandro è morto, forse anche lui ha smesso un po' di vivere.

Non è stato generoso il destino con Mitri. Orfano di padre a soli cinque anni, finito in educatorio la stagione successiva, l'infanzia di questo triestino, nato il 12 luglio 1926, fu tribolata come quella di tanti ragazzi

senza guida, in una città di frontiera, che percepì per prima i venti della guerra. A venti anni passò professionista tra i pugili, iniziando l'avventura più bella, l'unica di un percorso costellato da tragedie. A distanza di tempo, quando lutti, drammi e povertà lo avevano stretto in una spirale insostenibile, confessò di dover dire grazie ai 15 anni di boxe.

«A rovinare Tiberio - continua Massimo - è stato anche il matrimonio, o meglio, la fine del suo matrimonio. Una fine arrivata mentre era all'apice della sua carriera, perché vita mondana, gloria e successo divisero Tiberio da Fulvia». Aveva avuto una figlia, Tiberia, da un secondo matrimonio finito di nuovo male, con tanto di denunce, ma aveva perso anche lei.

Sul ring fu campione italiano ed europeo, protagonista vincente a Londra, Parigi, Bruxelles e Zurigo. Mitri aveva boxe elegante, fisico armonioso, disegnato su un corpo da perfetto peso medio. Con il pugilato chiuse il 21 settembre del '57 a Roma. Gli ultimi anni della sua vita, li ha passati a Trastevere. Ma la droga, il morbo di Alzheimer e la povertà si sono rivelati avversari più difficili di "Toro Scatenato". Il governo aveva promesso un vitalizio a Mitri, ma il Roma-Civitavecchia ha schiacciato anche questo sogno.

Marco Leone



TIBERIO MITRI

Addio, pirata solitario

È morto ieri a Roma il più romantico dei pugili

GIANNI MINA'

Era ironico, smagato, simpatico, ma anche un po' viziato. Nella sua vita ne aveva viste e combinate di tutti i colori, ma c'era stato sempre qualcuno che lo aveva perdonato o che aveva accettato i suoi eccessi solo scuotendo la testa, o che aveva fatto in modo che il suo istinto all'autolesionismo non diventasse estremo. Ma ieri mattina, Tiberio Mitri, il più bel pugile dell'Italia del dopoguerra, era rimasto solo, drammaticamente solo, come ormai purtroppo era consuetudine da qualche tempo. È un treno di pendolari che va da Roma a Civitavecchia, in un'alba livida, ha fatto scempio di quel suo bel corpo asciutto, da atleta e da attore, che fino a poco tempo fa mostrava ancora con vanto, malgrado avesse passato i settant'anni.

Tiberio si era perso da pochi anni, da quando Marinella Caiazzo, la terza compagna della sua vita, lo aveva lasciato, dopo vent'anni, forse non riuscendo più a tener testa alla sua indisciplina di vita. Eppure Marinella, a 33 anni, aveva lasciato, alla fine degli anni Settanta, marito e figli per andare a vivere con lui in un roulotte, a Firenze, affascinata da quella sua «faccia da pirata» che aveva molto vissuto. Il suo stipendio di stimata insegnante delle scuole superiori era servito anche perché l'ex campione avesse il tempo di mettere insieme almeno quello che è garantito ad ogni italiano che diventa vecchio e che un antico *bohémien* come lui non si era mai sognato nemmeno di richiedere. Sono stati questi vent'anni, per ironia della storia, gli unici anni tranquilli della sua esistenza. Dimenticato forse, ma al sicuro, in una casa di via Manara a Trastevere, comprata con un coraggioso mutuo. Ma tutto, ultimamente, era precipitato e l'essere rimasto solo è stata forse la malattia più grande che potesse capitargli, più dell'inizio del morbo di Alzheimer. «un'infermità da pugile», come ha scritto qualcuno, ma che io definirei, invece, in questo caso il segno dell'amarezza di chi non ha più una mano vicina da stringere.

Tiberio Mitri, ex marinaio che aveva vissuto gli anni travagliati della sua Trieste, divisa fra Italia e Jugoslavia e per la quale il nostro paese era sceso in piazza per chiederne la restituzione, era stato grazie alle sue qualità di pugile, uno dei simboli di questo riscatto, di questo diritto di Trieste a tornare italiana. Ma era stato anche, con le imprese calcistiche del grande Torino e con le vittorie travolgenti di Coppi e Bartali, uno degli eroi dell'Italia della ricostruzione. Era diventato campione d'Europa dei medi, dopo il grande Marcel Cerdan, l'algerino che aveva amato Edith Piaf, la cantante de *Hymne a l'amour*, de *La vie en rose*, di *Milord* e di *Je ne regrette rien* e che era tragicamente morto in un incidente aereo mentre andava a combattere per il mondiale contro Jake La Motta.

Il bel ragazzo triestino non era stato meno romantico. Dopo aver sconfitto Cyril Delanoit a Bruxelles e Jean Stock a Parigi, aveva sposato Ful-

via Franco, miss Italia anch'essa di Trieste, ed era andato in America, a sfidare anche lui quel «toro scatenato» di Jake La Motta, che Martin Scorsese e Robert De Niro hanno immortalato in un film che è stato giudicato il più bello prodotto negli Stati Uniti degli anni Ottanta. Ma in quella afosa sera di luglio del 1950, al Madison Square di Garden di New York, Tiberio aveva perso ai punti con il furente avversario e aveva cominciato a perdere anche la sua donna, come in una vera storia letteraria. La Motta aveva accettato poco tempo prima di perdere con un certo Billy Fox per guadagnarsi il diritto a diventare il re dei pesi medi, dopo aver fatto vincere, con questa sconfitta, una montagna di dollari a Frankie Carbo, mister Grease, il padrone della boxe di allora. Ma con Mitri non c'era stata alcuna condiscendenza. A Frankie Carbo non era apparso abbastanza «tosto».

Tiberio, tornato a casa e perso l'amore di Fulvia, dalla quale aveva avuto un figlio, Alessandro detto Alex, aveva dovuto spendere un po' di tempo per ricostruirsi, ma il 2 maggio del '54 a Londra, aveva trovato l'antico fuoco del campione, mettendo kappà al primo round il mulatto Randy Turpin, uno che era stato capace di battere il terribile francese Charles Humez. Ma solo sei mesi dopo proprio lo sgarbato Charlot, ringhioso ex minatore, aveva posto fine al suo sogno di riscatto in tre round, a Roma, davanti al suo pubblico che già forse lo considerava più un divo di Cinecittà che ancora un campione del ring. Il cinema lo aveva accolto con entusiasmo, offrendogli ben presto delle occasioni in film come *Un uomo facile* (dedicato al mondo della boxe), *La grande guerra*, *Jovanka e le altre*, *I due nemici* che Mitri aveva saputo cogliere, guadagnando un certo prestigio di attore. Ma quel mondo di celluloidi, a volte fin troppo finto, gli aveva anche instillato qualche debolezza e il vizio della cocaina. L'incontro con un'americana, Helen de Lys Meyer, gli avrebbe lasciato una figlia, Tiberia (morta recentemente in modo tragico di Aids) e dopo un tempestoso rapporto, diversi strascichi giudiziari. Avrebbe conosciuto anche il carcere e l'oblio.

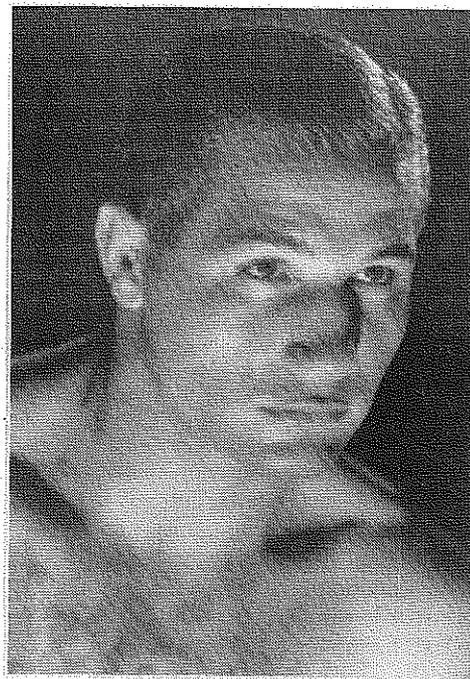
Alex, il figlio del primo matrimonio, lacerato tra gli insanabili rancori fra Tiberio e Fulvia Franco, aveva allora cercato di prendere a tutela quel padre tenero e scapestrato. Ma la vita, pur avendogli regalato un amore e una figlia in giovane età, non è stata generosa nemmeno con Alex. Nel 1979, a soli 28 anni, fu trovato nella sua macchina, con una siringa infilata nel braccio, morto per overdose. Fino a poche settimane prima era stato immune da questa dannazione che non aveva risparmiato il padre. Ricordo con tenerezza le sue telefonate perché io, che all'epoca frequentavo Tiberio per un progetto cinematografico di Lino Capolicchio sulla vita di questo campione inimitabile, gli regalassi una motivazione di lavoro per allontanare la sua decadenza. Al funerale, Tiberio aveva pianto come un bambino e Fulvia Franco

era rimasta impietrita dal dolore, senza una lacrima. L'avevo scritto e Fulvia mi aveva telefonato, addolorata da questo rilievo: «È colpa di suo padre se Alex è finito così». Non era vero. Era colpa del destino e di una società spesso spietata. Il bel campione di Trieste, che aveva osato oltre ogni misura, l'ha scampata fino a 75 anni e il figlio no.

Quando tutti credevamo che la vecchiaia di Mitri sarebbe stata serena, vicino alla sua terza compagna, Marinella, che aveva messo in gioco tutto per occuparsi di lui, tutti i conti con il passato sono drammaticamente tornati nella sua quotidianità per chiedere di essere saldati. Così Tiberio è rimasto solo e se n'è andato, pensate un po', quasi come aveva previsto nell'epilogo del suo libro *La botta in testa*. Nel 1967, infatti, aveva scritto: «In un locale di Trastevere annunciata alla stampa il mio ritiro dal ring. Da quel momento vedevo allontanarsi un mondo che mi aveva fatto in fretta, senza incertezze (...) Si allontanava come quando si segue un oggetto al margine della ferrovia e in breve non si può più nemmeno immaginarlo, tanto breve è stata l'apparizione».

Che la terra ti sia lieve, Tiberio.

Il Manifesto - 13 febbraio 2001



Ritratto del pugile da giovane





TIBERIO MITRI

DROGA E AIDS HANNO UCCISO I SUOI FIGLI

*Dopo il ritiro dalla boxe ebbe una vita tragica:
due divorzi e due figli morti per droga*

a cura di Dino Cimagalli



Che titoloni, povero Tiberio. Grandi, a tutta pagina, come mezzo secolo fa. E con i titoli le immagini: quelle esaltanti di ieri, e quelle patetiche di oggi. Dopo anni di dimenticanza, quanti articoli, povero Tiberio, ora che te ne sei andato, a 75 anni, all'alba di una giornata umida: l'abbandono della vita, il k.o. definitivo, sui binari di un treno della Roma-Civitavecchia.

Lui cammina lungo la strada ferrata, chissà dove vuole andare a quell'ora, forse ha bevuto, forse il morbo di Alzheimer gli ha appannato la mente. Il convoglio gli arriva alle spalle, neanche troppo veloce, lui non se ne accorge, il guidatore frena disperatamente, ma è tardi. Rimane quel povero corpo coperto di povere cose sulla massicciata: e così addio, Tiberio Mitri, re del pugilato, idolo delle folle, vincitore di 88 incontri su 101, due volte campione d'Europa.

Addio Tiberio Mitri, per pochi anni sull'altare e per molti nella polvere. Oggi era quasi un barbone, viveva in una stamberga con una pensione di 750 mila lire al mese. E chi, al di sotto della mezza età avanzata, si ricordava più di lui? Non certo, per esempio, il giovane agente della Polizia ferroviaria, che gli ha trovato in tasca il passaporto, e ha letto "Mitri Tiberio, nato a Trieste il 12 luglio 1926", senza che quel nome gli ricordasse nulla. Ma un tempo Mitri Tiberio era bello, possente e ricco: un'immagine ormai sbiadita. L'ultimo incontro (e fu ancora una vittoria) risale al settembre 1957. Poi dette l'addio al ring, e cominciò a fare a pugni con la vita, che sempre l'ha messo crudelmente al tappeto.

Ma come può un uomo ridursi così? E per giunta un uomo che era stato baciato dalla gloria? C'è da credere che i colpi bassi del destino, i più crudeli, possano squassarti l'anima, annegarti nel dolore, fino a scaraventarti in una condizione, più o meno cosciente, di autodistruzione. E il destino aveva colpito Mitri, con colpi atroci, per almeno tre volte: una peggio dell'altra, le tre tragedie della sua vita.

Lui esordiva ventenne come professionista sul ring: era il 1946. Nel '48, dopo 27 incontri, conquistava il titolo italiano dei pesi medi. E conquistava il cuore di una ragazza splendida, eletta proprio quell'anno Miss Italia: Fulvia Franco, triestina come lui, uno schianto di diciassettenne che sognava di fare l'attrice.

La loro fu una storia d'amore che ebbe una risonanza incredibile. Lui, bell'uomo, biondo, occhi blu, lanciato come una locomotiva nel mondo del pugilato. Lei, una bambola mora, un fisico statuario, capace di fare innamorare e fantasticare un'Italia che finalmente tornava a vivere, dopo gli anni tragici della guerra.

C'erano almeno diecimila persone, e fotografi, e cineoperatori, quando Tiberio e Fulvia si sposarono (era il 15 gennaio del 1950) nella

chiesa di sant'Antonio Nuovo, a Trieste. Confeetti che volano, grandi foto sui giornali, felicità ai celebri e invidiati sposi. Lui, pochi mesi prima, s'era guadagnato il titolo di campione europeo, mentre lei, la bella Fulvia, aveva girato con successo *Totò al Giro d'Italia* e *La tempesta*, di Alberto Lattuada.

Può sembrare incredibile, ma proprio quel matrimonio innescò la prima tragedia dell'esistenza di Mitri. Era geloso, gelosissimo, difficile dire se a torto o a ragione. Il matrimonio era stato celebrato da pochi mesi, quando lui si trasferì a New York, per incontrare il campione mondiale dei pesi medi, quel Jack La Motta, conosciuto come "il Toro del Bronx". Il guaio fu che Fulvia lo seguì, e approfittò della relativa vicinanza con Hollywood per volare laggiù in cerca di scritture, mentre lui si allenava. Anzi, non si allenava, o lo faceva male, poiché la gelosia lo rodeva, e dalla California qualche malalingua gli sussurrava pettegolezzi sul comportamento disinvolto della moglie.

«Le ho dato uno schiaffo», confessò lui «smisi di allenarmi, non ci tenevo a fare il cornuto». Quella storia dei tradimenti lo segnò a un punto tale che qualche anno dopo, lasciato il ring e affrontato il cinema, rispose no a Michelangelo Antonioni per la parte del protagonista nel film *Il grido*. Confessò: «Lascia stare, ho detto ad Antonioni che era mio amico, non mi va. È la storia di un cornuto».

Mitri a New York perse l'incontro con Jack La Motta: la sua testa era altrove. La moglie lo raggiunse nello spogliatoio: lui era gonfio, tumefatto, sanguinante. Racconterà: «Invece di consolarmi mi chiese di voltarmi dall'altra parte, perché così pesto le facevo impressione».

Tornarono in Italia: lei non sopportava la gelosia di Tiberio, e scalpitava perché non era stata apprezzata negli Stati Uniti; lui era sempre più convinto che la moglie lo tradisse e che quel continuo stato d'insicurezza, di angoscia, gli avrebbe compromesso la carriera.



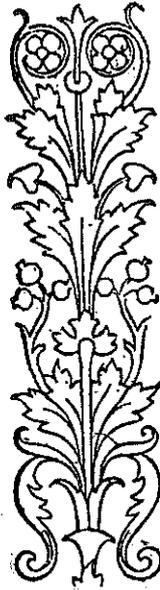
Tiberio Mitri nel 1950, quando era famoso come un divo.

→ Decisero di mettere al mondo un figlio: Alessandro, detto Alex, nacque nel 1951. Ma quella nascita non fu sufficiente a salvare il matrimonio: liti sempre più frequenti, anche in pubblico, una tensione che montava. Infine, nel 1954, Fulvia lo lasciò: e il campione visse l'abbandono come un'irreparabile sconfitta.

Il suo dramma iniziò da lì. Si risposò con una ricca americana, Helen de Lys Meyer, e con lei mise al mondo nel 1967 una figlia che chiamarono Tiberia. Ma anche quell'unione fu effimera: un giorno lui scappò con l'auto della moglie, lei lo denunciò per furto, estorsione, maltrattamenti, e Mitri schivò il carcere per un pelo.

Le altre due tragedie della sua vita colpirono negli anni successivi. Alex, il figlio avuto dalla Franco, e rimasto con la madre dopo la separazione, aveva iniziato a drogarsi fin da giovanissimo: roba pesante, eroina. Un giorno, nel 1981 (aveva 30 anni), lo trovarono morto, perché il cuore non aveva retto a un'overdose. Mitri si schiantò: con la gente fingerà sempre che il figlio fosse vivo. Anche ultimamente diceva:

«Alex non mi viene mai a trovare, forse sta male, dovrò informarmi...».



Ancora più tragica sorte toccò all'altra figlia, Tiberia, quella avuta dalla moglie americana: anche lei imboccò la strada della droga pesante, probabilmente per quello si ammalò di Aids. Morì, stroncata dal virus, quando non aveva ancora vent'anni.

Un colpo dietro l'altro: ce n'è stato abbastanza per rovesciare la vita di Tiberio Mitri, e portarlo infine una mattina d'inverno lungo i binari della Roma-Civitavecchia, ultimo tragico scenario di una vita dissestata. ●

Gente Mese n°3
Marzo 2001

La storia di Anthony Fletcher, il superleggero finito ingiustamente nella cella della morte

Nessuno tocchi Two Guns

Il boia americano aspetta l'ex pugile

C'è una cosa che non possiamo dimenticare di questa America straziata dalle vittime dell'attentato alle Twin Towers, che ad ogni occasione rinnova la sua tragedia per trarre consensi alla guerra santa di Bush junior e sommare vittime a vittime: sono i condannati a morte.

Anthony "Two Guns" Fletcher è uno di loro. Un ex pugile di colore che la democratica America sta portando al patibolo senza uno straccio di prova della sua colpevolezza. Two Guns e gli altri sepolti vivi nel braccio della morte dei tanti penitenziari di massima sicurezza forniti di boia sono l'altra faccia della giustizia a stelle e strisce. Se Fletcher avesse avuto un buon avvocato non sarebbe mai divenuto un "dead man walking". All'ex pugile non è stato garantito il più elementare diritto alla difesa. Per questo scriviamo di lui. La prossima settimana il giudice dovrebbe decidere se rivedere il processo a suo carico o se confermare la sentenza che lo vuole colpevole di omicidio di primo grado, rendendo definitiva la sua condanna a morte. Questa è la sua storia ed è anche il nostro appello per fermare il boia.

Anthony Fletcher, prima di diventare nove anni fa il detenuto numero CA 1706 dello State Correctional Institution (Sci) Greene di Waynesburg in Pennsylvania, è stato una promessa della boxe a stelle e strisce.

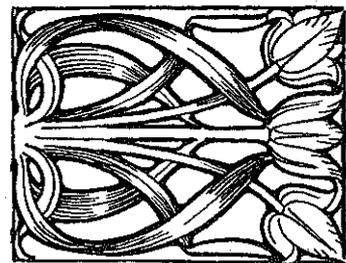
Nato in un sobborgo di Philadelphia il 24 novembre '55, per sfuggire alla povertà e alle cattive compagnie Anthony si arruola nell'esercito. Ed è

durante una missione in Germania che il militare Fletcher incontra la boxe e si appassiona al ring: superleggero, di buona tecnica, ma soprattutto veloce e diretto con entrambi i guantoni, per questo viene soprannominato Two Guns, due pistole, sa piazzare un gancio ugualmente potente con tutte e due le mani. Il superleggero che da dilettante ha piegato le gambe a Ray "Boom Boom" Mancini e all'allora astro nascente della boxe mondiale, Livingston Bramble, ed è stato uno dei migliori sparring di "Sugar" Ray Leonard durante la preparazione che lo portò alla mitica vittoria contro Marvin Hagler. Da dilettante è stato sette volte vincitore del Golden Glove e numero uno negli Usa nel 1980, pronto per andare all'Olimpiade di Mosca, fermato soltanto dal boicottaggio americano.

Da professionista, nel 1981, ha un record di 24 vittorie, otto per ko, quattro sconfitte e un pari. Proprio alla fine dell'81, però, quando ormai sembra sulla strada per un match mondiale, Fletcher è colpito da un virus che gli provoca una trombosi paralizzandogli i muscoli del lato sinistro della faccia. La riabilitazione non è semplice, ma questo figlio della strada riesce a tornare ancora sul ring e nell'83 batte Fred Pendleton. Un anno dopo, durante l'incontro con Frank Newton - finito pari - subisce il distacco della retina, ma torna di nuovo a combattere.

Nell'89, dopo aver vinto contro Marvin Garris il titolo di campione della

«Ho sempre raccontato di essermi difeso, che la pistola non l'avevo io. Ma al processo una ragazza che mi conosce da quando sono nato, una tossicodipendente da crack, ha detto di avermi visto sparare da cinque metri come un giustiziere. Hanno comprato la sua testimonianza»



continua a pag. 29 →



LA SFIDA FEMMINILE AL MONDO DEL PUGILATO

Per un pugno di donna. L'altra boxe

di Giulia Sbarigia

In questa edizione 2000 dei Giochi Olimpici, aperta all'insegna del politicamente corretto, con Cathy Freeman (velocista e fiera aborigena) che accende il bracere, l'ultimo giro di pista percorso da gloriose ex atlete, il balletto della cerimonia pro nativi, Carlton Myers primo nero portabandiera dell'Italia, e una massiccia presenza femminile nelle varie discipline, non c'è ancora posto per le dilettanti del pugilato. Sydney è blindata, terroristi e aborigeni «rivoltosi» sono tenuti sotto controllo, così se non sei gradito o invitato ai giochi, non entri, e le signore della boxe, non sono tra le invitate, pur non rappresentando un'evidente minaccia per l'ordine pubblico.

Ma loro, le boxer, esistono, e non sono quelle che stanno lì a reggere il cartellone tra un ripresa e l'altra. Si sono insinuate nel mondo del pugilato, che serrato in uno stretto clinch ha dovuto allentare la presa, e con tutta la diffidenza del caso includerle. A rimbalzare fuori con più clamore, da questo abbraccio un po' riluttante, sono i nomi delle figlie che ripercorrono la strada dei loro celebri padri. Prima fra tutte fu Marie Moore, sangue del sangue di Archie Moore, seguita da Laila Ali che dal padre ha ereditato anche l'eterna sfida con l'altra figlia d'arte, Jacqueline Frazier, (attesa per il 10 marzo del 2001). Queste discendenze «blasonate» fanno pensare a un'operazione commerciale, più che a un'autentica vocazione, ma nella storia di famiglie di pugili non è poi così raro imbattersi in racconti su ragazze allenate da padri o fratelli. Come Annie Hayes, figlia dell'allora noto boxer Hickman e sorella di Charlie, campionessa Lonsdale, che all'inizio, era il 1930, si esercitava senza troppa convinzione, impacciata da un fisico giunonico; poi quando ad una fiera accolse la sfida di uno zingaro capi che quella era la sua strada. O come la sorella di Johnson «The matchetts» che si esibì in un incontro indossando guantoni, stivaletti e un vestito di velluto vermiglio. Ma queste sono storie d'altri tempi, ora le boxer vogliono entrare nelle arene riservate precedentemente

solo agli uomini e quelle che ci sono riuscite, hanno lasciato un segno forte, come pioniere di una nuova frontiera che va oltre lo sport.

E' il marzo del 1988 quando, dopo un'estenuante battaglia legale condotta da Jane Couch, il tribunale di Londra stabilisce che la British Boxing Board of Control, l'organo che dal 1929 regola il pugilato inglese, non può discriminare le donne con pretestuose scuse mediche e quindi deve concedere alla Coach la licenza di combattere nel suo paese. Un anno dopo la campionessa britannica dei pesi welter, detentrica della cintura Wbfb, sfida l'olandese Marischa Sjaauw en Wa campionessa europea. Con un destro al primo round, che le valse il soprannome di «The Fleetwood (la cittadina dove è nata) Assassin», mette al tappeto la sua avversaria e all'ottavo vince il primo titolo ufficiale della storia della boxe femminile in Inghilterra. Precedente ai successi della Coach è la vicenda di un'altra icona del pugilato, Barbara Buttrik, anche lei inglese nata nello Yorkshire. Combatte nel suo paese, ma per vedere la sua carriera riconosciuta (fatta di più di cento incontri, 12 k.o. e tre nasi rotti, uno era del marito sparring partner), deve andare in America. Nel 1957 nell'arena di S. Antonio (Texas) batte Phyllis Kugler e diviene la prima campionessa mondiale della storia della boxe. L'incontro fu trasmesso, cosa mai avvenuta fino ad allora, da una televisione nazionale. Negli anni '60 diventa fotografa e abbandona l'attività, ma non la passione sempre vibrante nei suoi scatti a bordo ring, testimoni di gladiatorie imprese femminili.

Dagli anni '70 spunta un'altra forza della natura, una baba yaga dei pesi leggeri, piccola, con la testa rasata e gli occhi giganti sotto il cappuccio dell'accappatoio striato, Lady «Tiger» Trimiar. E' afroamericana, viene dal sud del Bronx e se anche tutti ridono quando a dieci anni annuncia di volersi allenare con sacco e guantoni, lei persiste fino ad ottenere, insieme a Cathy «Cat» Davis (unica donna sulla copertina scandalo di *Ring magazine*) e a Jackie Tonawanda (la prima ad aver calcato il tappeto del Madison Square Garden), la prima licenza nello stato di New York, è il 19 settembre del '78. Lascia il pugilato

con all'attivo 25 incontri da professionista in 15 anni di carriera.

Proprio un ritratto di Lady «Tiger», appeso nella palestra King's boxing di Oakland, il demone luccicante che balla nelle iridi scure, lo stesso che guizza nei jab potenti di Gina «Boom Boom» Guidi, ha ispirato la filmmaker Laura Plotkin.

Nel suo documentario *Red Rain*, (l'urlo d'incitamento dell'allenatore accucciato all'angolo dietro le corde), ci sono i racconti di «Boom Boom» Guidi, le vittorie (ora è campionessa dei medi, Iwbf e Ifba, e dei superwelter, Wbfb), le storie di atleta, di alcol, violenze e droga, il suo coming-out di lesbica con le braccia tatuate per coprire i nomi delle sue ex.

Un altro contrafforte di questa ancora fragile architettura, ma potenza esuberante in divenire, è Shirley Tucker, «Zebra girl»; lei nel '79 riesce a far aumentare i round alla California Commission a più di 4, ma è anche la prima a combattere ufficialmente in Africa. Ad Accra nel Ghana, si presenta con i calzoncini disegnati a strisce nere e bianche, la cascata di ricci neri raccolti sulla nuca e un destro martellante che al quarto round fa crollare al tappeto la sfidante Jamie Gayden.

Poli Diaz, madrilenica, fa da apripista alle sue colleghe spagnole, e il primo incontro riconosciuto in terra iberica è tra la californiana Patricia Villanueva e l'italiana Giovanna Neglia che però non è tesserata del Coni. La Federazione pugilistica italiana (F.p.i.), infatti non riconosce alle atlete la possibilità di cimentarsi nella nobile arte, e nella sua sede si discute ancora la circolare n. 27 con allegata una bozza di regolamento della attività pugilistica femminile, la cui ultima stesura risale al 28 giugno del 1996. Il progetto è quello di istituire la sezione femminile ricalcando le norme in vigore per il pugilato maschile, con la promessa che: «... queste norme - cito dalla circolare - solo con la pratica attuazione saranno modificabili e suscettibili di miglioramento». Per cui dal niente si passa ad un premuroso: «... Le aree adibite alle operazioni di peso e agli esami medici degli atleti di sesso maschile e femminile saranno separate e lontane dalla vista degli atleti di sesso opposto. Egual cosa dicasi per le toilette», oppure nel paragra-

Assenti alle Olimpiadi, fuorilegge in Italia, dove campionesse come Stefania Bianchini sono costrette a tesserarsi oltre i confini nazionali, le boxer non ci stanno a essere relegate ai margini di un universo targato "macho-man". Affondano i loro colpi negli ordinamenti che regolano il pugilato, e nell'immaginario comune, le atlete da combattimento hanno tracciato una pista percorribile, ma ancora accidentata

fo riguardante i controlli sanitari alla voce tesseramento si avvisa che le atlete oltre agli esami previsti per i colleghi maschi saranno sottoposte all'accertamento del sesso all'inizio dell'attività agonistica. Allenarsi nelle palestre di pugilato non è però vietato a nessuno, a meno di non cacciarsi in territori off-limits, dove ti guardano come un'aliena e dopo un sorriso (ma forse più un ringhio) compiaciuto ti accompagnano alla porta. Così, negli ultimi tre anni, il numero delle ragazze iscritte alla prepugilistica è cresciuto notevolmente e tante avrebbero voglia di iniziare un'attività da professioniste, o incontrarsi anche solo tra dilettanti. A questo scopo è nata a Milano, la A.I.f. (associazione lotta femminile), che prima aveva anche un sito internet poi sospeso



→ perché troppi si collegavano credendolo un sito porno per cultori del sadomaso. Non è un «fight club», dà solo la possibilità alle ragazze di organizzare incontri di boxe, kick-boxing e arti marziali in genere, di provare qualche ripresa sul ring, uno sparring, per confrontarsi e sfidare regole inesistenti. Per il momento in Italia il massimo a cui si può aspirare è la fit-boxe, (sperimentata per la prima volta da alcune ragazze nel '92, a Sacile in provincia di Pordenone) surrogato del pugilato molto più simile all'aerobica che non ad un'arte marziale,

infatti non è previsto il contatto. Ma qui si è ancora lontani dal vedere un match ufficiale, non siamo nella fase primordiale dove la boxe si confondeva con il pancrazio, ma intorno alle nostrane boxer aleggia ancora una certa aria di clandestinità. Come quella sera al gran galà del Laurentino occupato (centro sociale alla periferia di Roma), quando Siouxi Capezzolo ha sfidato La tigre de Torpigna, e ti senti quasi in bianco e nero immersa in un'atmosfera da noir anni '50, con tanto di book-maker in farfallino che raccoglieva le puntate (per

sostenere le spese processuali degli anarchici espropriatori Pontolillo, Barcia, Lavazza e Rodriguez). John Waters, il cineasta di Baltimora, incoronato re del vomito, che disprezza tutti gli sport, dice della boxe: «uomini bruti, notoriamente sottoprivilegiati, che si menano senza il brivido di infrangere la legge». Ora c'è più di un motivo per riparlare.

Alias n°37

23 settembre 2000

INTERVISTA - BIANCHINI, CAMPIONESSA EUROPEA

Una mosca equilibrata

di Giulia Sbarigia

Stefania Bianchini è nata a Milano 29 anni fa. Alta 1,61 cm, milita nella categoria dei 50 Kg, combatte gli incontri di boxe con la licenza tedesca.

Il 10 luglio '98 disputa a Monaco il titolo mondiale di pugilato femminile professioniste Wbif (women international boxing federation) contro la supercampionessa Regina Halmich per la categoria dei pesi mosca, titolo che la tedesca difende per la decima volta. Stefania perde di un solo punto sui cartellini dei giudici: 96 a 95. Il 4 maggio '99, a Copenaghen, è chiamata a contendersi il titolo europeo professioniste contro l'imbattuta danese di origini turche Sengul Okzuku. Per tutti i 10 round previsti ha impedito all'avversaria di fare il proprio gioco vincendo praticamente tutte le riprese e impadronendosi della cintura Wbif per la categoria Kg 50,800. Il match è stato trasmesso dalla televisione danese in prima serata. E' l'unica italiana a detenere due titoli mondiali di kick-boxing (non esiste neanche un uomo in Italia iridato con due cinture) e un titolo europeo professionistico di pugilato. E' personal trainer e istruttrice di fit-boxe alla «Down Town - palestre Cavour» di Milano (piazza Cavour 2; tel. 02/76011485), e si allena alla «University of fighting» (Via Verro, 62 - Mi - Tel. 02/89531105).

Come e quando hai iniziato a fare pugilato?

Ho iniziato a fare boxe solo alla

fine del 1995, avevo alle spalle quattro anni di kick-boxing e volevo rafforzare la tecnica del pugilato. Nel 1996 quando ancora le donne potevano combattere, prima che il ministro Rosy Bindi ponesse il divieto alla boxe femminile, in seguito alla tragica morte di un peso medio, Vincenzo De Chiara, avvenuta durante un incontro, avevo vinto il titolo italiano.

Molte boxer italiane vengono dalla kick...

La kick-boxing non è vietata e allora sembra meno pericolosa. La boxe, per molte di noi, non è una decisione ma una conseguenza della kick. Così le donne che praticano boxe in Italia sembrano un po' delle fuorigiughe.

Perché in Italia nessuna tenta una mossa legale come quella di Jane Couch in Inghilterra?

Io personalmente non ne ho voglia, è la strada più drastica e poi in Italia siamo dei burocrati, sarebbe anche la strada più lunga. E siamo anche dei pigri, la bozza di regolamento che c'è non è discussa con decisione per pigritia, basterebbe ricalcare il regolamento della boxe femminile in vigore in qualsiasi altro paese europeo. E in Italia servirebbe eccome per dare una ventata di freschezza ad uno sport che sul nostro territorio sta perdendo i colpi.

Quali sono le difficoltà che incontri per non essere tutelata dalla F.p.i.?

Non posso scegliere con chi combattere, quando mi chiamano per un incontro devo andare, altrimenti perdo la possibilità di

essere richiamata. Non posso così organizzarmi una carriera, avere uno sponsor o scegliere di fare qualche incontro facile, che serva quasi da allenamento, prima di affrontare un'avversaria più forte.

Penso all'incontro di Monaco contro Regina Halmich...

Esatto, ho perso per un punto, ero in casa dell'avversaria, magari avrei perso lo stesso, ma senza una federazione alle spalle è molto difficile vincere ai punti. In genere o stravinco, senza che ci possa essere ombra di dubbio, o perdo. In questo caso, come con Regina Halmich, non potendo scegliere le mie avversarie, non posso neanche avere una rivincita.

La boxe è anche un modo per fare i conti con la propria aggressività, una componente del carattere e del comportamento attribuita alle donne se si parla di istinto di maternità e difesa dei cuccioli, ma che viene invece trascurata come umana tensione di corpo e psiche...

Con la boxe finalmente la tiri fuori l'aggressività, non sono mai isterismi, ma una sana tensione che non ti fa male, anzi ti aiuta a conoscerti meglio. In allenamento, ma soprattutto sul ring, impari a trovare l'equilibrio. Le donne equilibrate, che non negano la propria aggressività, anzi che la gestiscono consapevolmente, fanno ancora paura. Ma uscire dalle aspettative di ruolo, mostrare una parte di noi stesse che culturalmente ci viene negata, a volte è come lottare con i mulini a vento.



Alias n°37

23 settembre 2000



Pugni, pupe e rivincite

Ho chiamato Stefania Bianchini appena saputa la notizia della legge sulla boxe femminile in Italia. Era raggiante la campionessa europea Wbfb, non dovrà più tesserarsi con la federazione tedesca per poter disputare gli incontri. Non dovrà subire ingiustizie arbitrali né accettare incondizionatamente borse da pochi soldi o ingaggi al buio. Potrà stabilire quando prendersi le rivincite, non come contro Regina Halmich, un match perso per un punto, senza possibilità d'appello. È convinta che il nuovo decreto, firmato ieri dal ministro Veronesi, porterà una nuova e rigenerante energia nel pugilato nazionale.

GIULIA SBARIGIA
ROMA

È stata ben orchestrata la conferenza stampa di ieri mattina della F.p.i. (federazione pugilistica italiana). Gianni Grisolia, presidente in carica, aveva appena finito di presentare la sua lista, che il 10 marzo si presenterà per il rinnovo delle cariche federali, e lasciava la parola alla ministra per le pari opportunità Katia Bellillo, anche lei tra i candidati. Subito arrivava, come un colpo di scena che tutti aspettavano, la notizia della firma del ministro Umberto Veronesi. L'ufficializzazione scioglieva le domande e accendeva trionfanti entusiasmi. «E' stata vinta una battaglia contro un divieto arcaico ed ingiusto - sono state le prime parole del ministro Bellillo - in Italia c'è una discriminazione in meno e di conseguenza c'è più spazio per le persone». Si attendono gli sviluppi ulteriori. Quando la gazzetta ufficiale pubblicherà il decreto si dovrà diventare operativi perché le ragazze fremono. Dietro l'angolo, dal 9 al 15 aprile, c'è il campionato europeo femminile dilettanti, in Francia, poi i mondiali di Las Vegas.

In Europa dove l'attività viene regolamentata, come per gli uomini, dall'Eaba (l'ente che governa il pugilato dilettantistico europeo) e dall'Ebu per il pugilato professionistico, le cifre ufficiali parlano di circa 1.200 ragazze in Russia, 1.000 in Finlandia, 400 in Svezia, 200 in Grecia, 400 in Francia, 600 in Ucraina, 300 in Ungheria, 400 in Norvegia. Mentre significative presenze vengono segnalate in Germania, Inghilterra, Danimarca, Portogallo, Olanda, al pari della Croazia, Slovenia, Georgia, Repubbliche Baltiche, Turchia e Austria. Nel resto del mondo, la nazione leader è il Canada (1.500 atlete) seguita dagli Usa (1.200). In India è da poco iniziato il campionato nazionale di boxe femminile. Si è registrata un'affluenza record sul ring di Madras: 150 iscritte provenienti da 20 regioni diverse.

In Italia non è stato possibile un censimento effettivo, relegate nella quasi clandestinità le ragazze del ring si sono però continuate ad allenare. Scivolano così le immagini delle donne in ambiti non codificati. Gli illustri signori della boxe si interrogano. Ai più scettici la prima cosa che viene

*Approvato il decreto
per il pugilato femminile.*

*Le boxer italiane non saranno
più "clandestine", costrette
a combattere per altre
federazioni*

in mente è il seno. Sì il seno, non farà male alle donne ricevere un montante proprio lì si chiedono. Risponde Antonio Francone, presidente dei medici europei del pugilato: «Da quanto emerge nella letteratura medica mondiale non è mai stato dimostrato che in seguito a traumi al seno intervengano e sorgano quello che più si teme, cioè neoplasie mammarie. Comunque, viene fornito alle pugilesse un pettorale chiamato pettorina, che protegge il seno e che naturalmente può limitare i danni. Dal nostro punto di vista riteniamo che non vi siano pericoli in questo senso». Solidali con la causa delle boxer sono invece molti pugili. Giacobbe Fragomeni, campione d'Europa dilettanti 1998, sposa la causa e stringe la mano alle ragazze delle palestre romane venute a presenziare in conferenza. Renato Mura, che a allenare campioni italiani ha dedicato la sua vita può permettersi di dichiarare: «Le donne boxer mettono più passione, più costanza, si applicano più degli uomini e sviluppano più tecnica. Nei confronti degli uomini hanno più spirito di sacrificio, senza mai sottrarsi ad alcun allenamento pesante». Paolo Vidoz in una recente intervista, dopo le battute sui fornelli e le pareti domestiche, auspicava l'entrata delle dame sul quadrato. Perché se in Italia non tira un buon aria per la boxe, tanto che lui si è trasferito in America, forse l'apertura alle ragazze può far girare il vento in una migliore direzione.

Emerge intanto dal cilindro mediatico un'iconografia di donne con i guantoni. Sulla scena giganteggiano Laila Ali e Jacquie Frazier. Si incontreranno a giugno le due figlie d'arte (nobile) e già Bob Harum e Don King tirano le fila degli introiti. Maria Moroni posa in guardia per le pagine sportive dei nostri quotidiani. Si avvicendano le dichiarazioni a effetto. Alessandra Mussolini non perde l'occasione di ricordare la puntata di *Porta a porta* e approfitta dell'occasione per riaccendere la polemica: «Non sarei così ossessionata dagli sport violenti come lo è il ministro Bellillo ultimamente». Dal cinema invece arriva una ragazzina incazzata e cupa. È Diana di *Girlfight* (in uscita nei cinema il 2 marzo), interpretata da Michelle Rodriguez, che a scuola le dà di santa ragione a tutti, ma poi impara a disciplinare la rabbia con la boxe.

Il Manifesto - 23 febbraio 2001



Lucia boxa con l'ombra

di Giulia Sbarigia

Il festival internazionale Cinema delle donne presenta *Shadow boxers* della regista indipendente americana Katya Bankowsky. Le riprese del documentario iniziano un giorno del 1995 quando ai Golden gloves, dopo sessantotto anni di esclusiva presenza maschile, anche le donne sono ammesse a partecipare.

Katya Bankowsky combatte all'inaugurazione, misura il quadrato, ma perde l'incontro. La sera seguente inizia a girare il film. Aver vissuto il ring dà al suo sguardo un'angolazione privilegiata che non si accontenta di documentare i combattimenti come l'occhio didascalico di una pay per view. Due camere si muovono a bordo ring, in una scorre la pellicola per il bianco e nero, sull'altro nastro si imprime il colore. Pochi istanti di ogni match, montati come coreografie, le interviste alle atlete, e il ritmo ripetitivo dell'hip-hop di marca argentina del dj Zoel, e già comincia a prendere forma il senso con cui la boxe femminile racconta se stessa. La camera a mano segue le protagoniste e a poco a poco si alza l'onda prima appena increspata poi travolgente di Lucia Rijker. La vediamo nei titoli di testa boxare con l'ombra, ma è ancora una figura sconosciuta, poi cresce e si svela a ogni fotogramma. Katya Bankowsky, che ha scritto, diretto, montato e finanziato il suo film era in cerca di un'atleta eroica, che non rispondesse a requisiti stereotipi, che non cedesse al compromesso di dichiarare la sua normalità a tutti i costi, che non spostasse il racconto in una direzione didattica. Un film, il suo, sulla boxe femminile, partendo dal pugilato stesso, dove il «gender» non è

«Shadow boxers», le atlete si allenano, combattono e Katya Bankowsky filma i loro incontri. Una su tutte catalizza l'attenzione, è Lucia Rijer. Il documentario cresce intorno a lei. Magnetica, olandese, ha la pelle scura come il padre nato in Suriname e ora combatte in America. Bob Arum la prende nella sua scuderia. Oscar de la Hoya la ammira mentre conquista la cintura Wbif. La regista americana per tre anni segue i suoi sforzi e i suoi riti

mai dimostrazione di qualcosa, ma l'anima intrinseca alla materia trattata. La storia di Katya Bankowsky come boxeur nasce nella palestra di Brooklyn Gleason's Gym, la stessa di Karyn Kusama regista di *Girlfight*, la più antica di tutta l'America dove si allenavano Sugar Ray Robinson, Mohammed Ali, Rocky Marciano e Roberto Duran. Quella di Lucia Rijker inizia ad Amsterdam dove è nata nel 1967. È una bambina quando si appassiona di kick-boxing e a 15 anni batte la campionessa americana. La sua carriera di atleta corre veloce, è la prima professionista olandese nella boxe, combatte in casa fino a che nel 1994 parte per Los Angeles, dove attualmente vive e lavora. Nel novembre del '97 conquista il titolo mondiale Wbif e, tuttora imbattuta, lo detiene. L'incontro con Katya Bankowsky avviene nel '95 proprio la sera dei Golden gloves. Per i tre anni successivi Lucia si lascia seguire dalla macchina da presa e diventa l'eroica atleta di cui la regista aveva bisogno.

Slow-motion in bianco e nero e immagini a colori accelerate, stralci di intervista e confessioni completano il ritratto. Bob Arum, che tra i promoter americani è un'istituzione, non ha mai incluso donne nella sua squadra, ma nella nuova campionessa olandese, vede una buona scommessa, fa un'eccezione e comincia a organizzarle i match. Fred-

dy Roach diventa il suo trainer, e come spesso accade tra il coach e il suo pugile, il rapporto si sviluppa in pieghe di una strana intimità. L'allenatore è accanto al suo atleta, lo condiziona per temprarne il nerbo della volontà, si occupa delle sue ferite, pulisce il paradenti, colpisce e si fa colpire. E nella boxe più che in altri sport il legame si complica perché poi a sanguinare sul ring, c'è solo una delle due parti in gioco. E la solitudine è una delle componenti cui il pugile non può sottrarsi. «È un modo di vita che comporta una grande auto-indulgenza, a volte noioso e molto solitario» dice Lucia Rijker. I giorni del ritiro presso il «Training camp» di Stan Hoffman sono pieni di malcelata *loneliness*, perché a parte aneddoti curiosi

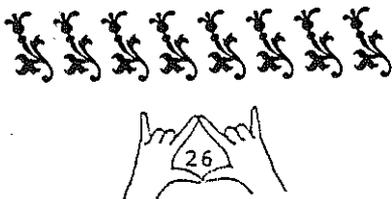
(è l'unica ragazza in mezzo a tanti uomini), la concentrazione per la sfida mondiale impone un isolamento forzato. La consapevolezza della devastazione che può arrivare dopo troppi colpi ricevuti controbilancia fama e successo ed è un problema esclusivo del pugile, solo suo. Anche di questo parla Lucia che cerca la tranquillità necessaria recitando il mantra buddista. La formula zen scandita elettronicamente accompagna la salita al ring per il titolo. Scambio di sguardi per estorcere la paura nell'avversaria. Jeannette Witte scarica un jab di dinamite sul suo orecchio, suona il gong, nell'angolo Freddy Roach dà gli ultimi consigli ma la voce arriva dilatata, è la musica slabbrata di un disco rotto. Gli occhi però sono vispi.

IL PROGRAMMA DEL FESTIVAL

L'ottava edizione del festival internazionale Cinema delle donne, diretto da Clara Rivalta, avrà luogo nella multisala Massimo di Torino dal 5 all'11 marzo. Una personale dedicata a Pratibha Pamar e 60 opere in concorso. Tre le sessioni in cui è divisa la competizione. Concorso lungometraggi: *The monkey's mask* di Samantha Lang (Australia); *La saison des hommes* di Moufida Tatlil (Tunisia); *Saint-cry* di Patricia Mazuy (Francia); *Empoirt-moi* di Léa Pol (Canada); *Hidden whisper* di Vivian Chang (Taiwan); *Les fantomes de trois Madeleine* di Guylaine Dionne (Canada); *Nosotras/Dones* di Judith Colell (Spagna); *Chronicle of love* di Tzini Trope (Israele); *Sufflosen* di Hilde Heier (Norve-

gia). Concorso documentari: *L'ultima casa* di Mietta Albertini (Italia); *Dancing inside* di Gillian Lacey (Gb); *Let's talk about it now* di Margarida Ferreira de Almeyda (Portogallo); *Arjuna* di Sylvie Van Brabant (Canada); *Ung, vakker of Begavet - et animert multiportrett med SurrealismensKvinner* di Anne Kjersti Biorn (Norvegia); *Yanina: guerrillera ou cooperante* di Sylvia La Pointe (Belgio); *Le jardin parfumé* di Yamina Benguigui (Francia); *Nu shu* di Yue-Qing Yang (Cina/Canada); *Il lungo cammino delle donne* di Carla Ferrari (Svizzera); *Shadow boxers* di Katya Bankowsky (Usa); *Tokyo girls* di Penelope Buitenhuis (Canada). In concorso anche 20 corti internazionali. (g.sba.)

Alias n°9 – 3 marzo 2001



Il tuo bacio è come un rock

Ti fulmina sul ring, Diana la ragazza di Brooklyn.
"Girlfight", premiato al Sundance 2000, nelle sale

MARIUCCIA CIOTTA
Diana in primo piano rovescia gli occhi e la faccia si trasfigura in una maschera di superba minaccia. La boxeur latina (l'attrice esordiente Michelle Rodriguez è d'origine dominicana) trasforma l'infelicità delle ragazze perdute di *Baise moi* in un «atto di forza» esultante. E corona la vittoria delle pugili italiane che, dal 22 febbraio 2001, non sono più «clandestine».

I primi piani di Diana s'impongono sullo scenario livido della palestra di Brooklyn, e il cinema sociologico del ghetto - Red Hook, con i suoi projects, casermoni popolari per gente come Tony Manero - diventa leggenda. Il corpo della diciottenne si fa «spazio», mette fuori fuoco la storia del riscatto etnico e di classe, e diventa «arbitro di eleganza», modello di *uppercut* da giorno e da sera.

Opera prima scritta e diretta da Karyn Kusama di St. Louis, *Girlfight* racconta di Diana Guzman, che detesta la mancanza di stile in ogni sua espressione. La compagna di scuola smorfiosa mangiauomini offende l'amica ciccione? Giù un pugno. Il fratello, fragile, si becca un colpo scorretto in fase di allenamento? Un altro pugno. Ma la scuola non tollera la scontro e manesca Diana, e neppure la sopporta suo padre, che manda in palestra il figlio maschio, pericolosamente effeminato (ama disegnare e studiare). Come Billy Elliot, il piccolo minatore che sogna di ballare. Nonostante le affinità

narrative (famiglia a centralità paterna, madre che non c'è più, due figli, povertà...) i due film divergono drasticamente.

La macchina a mano riprende gli incontri di pugilato in un corpo a corpo quasi ipnotico, nessuna spettacolarità in crescendo tipo *Toro scatenato*. Lo sport dilettantistico si distingue da quello professionista anche per la «leggerezza» del tocco. E a ogni contatto Kusama fa accendere una lampadina, bianca o rossa, come in un videogame. Inoltre, come dice l'allenatore di Diana, Hector (Jaime Tirelli, magnifico) le donne spostano il baricentro della boxe in armonia con il loro, diverso da quello maschile.

Prodotto dall'ultra dell'indipendenza, John Sayles (regista di *Fratello di un altro pianeta*, *Stella solitaria*, *Limbo*), il film è stato premiato al Sundance 2000, e introduce un'altra cultura del ring. È la bellezza di uno sport, non costretto al ko, al colpo finale che atterra e disintegra, quello che Diana impone alla palestra cupa, per soli maschi, allenati per vincere e disimpegnarsi da una vita perdente. Mentre colpisce il sacchetto, Diana influenza il collega Adrian (Santiago Douglas) pugile per disperazione. I due faranno scintille. È la passione, il piacere di rovesciare le regole, il gusto di vincere il torneo dei pesi piuma contro un avversario del sesso omologato dalla federazione. E di farsi alzare il braccio, alla fine dell'incontro, da un arbitro che non conosce i muscoli di una donna. Se «sotto la cintura non c'è niente», come urla il

pubblico scalmanato, Diana userà talento, tecnica e forza emotiva.

Michelle Rodriguez è impressionante nell'evoluzione psicologica e fisica (prima del film, non aveva mai boxato), e nella prismatica immagine della boxeur che non tempera mai l'aggressività con tocchi bambineschi. Né peluche portafortuna, né gonnelline a fiori. Eppure, Diana non è un «maschiaccio», è febbrile e bella, e i baci che dà a Adrian sono intensi come i ganci con cui lo batte nell'incontro decisivo.

Lo sguardo rabbioso di Diane non nasce dalla paura, non è difesa di sé, ragazza in un quartiere dove «ti violentano nell'androne di casa», e neppure come per Adrian e gli altri desiderio di passare il ponte di Brooklyn, ma viene dal ricordo di sua madre, morta suicida a 38 anni, perché stanca di cedere agli urli e alle botte del marito. Diana lo sbatterà sul pavimento di cucina, dopo l'ennesima lite. Potrei, gli dice, spezzarti il collo (e in questi giorni di erike...). Potrei. Molto meglio però librarsi in aria, gustarsi l'euforia del gesto atletico, dimostrare, come Jodie Foster di *Contact*, che i marziani esistono.

Il Manifesto - 11 marzo 2001



Dopo un ko, ha subito un intervento di trapanazione del cranio Pugilato femminile, in coma l'australiana Devellerez

In Australia è di nuovo bufera sulla boxe, e le polemiche infuriano. In particolare, prende di nuovo forza il "partito" di coloro che chiedono l'abolizione di questo sport, o, almeno, che la sua pratica venga vietata alle donne. Tutto ciò perché una pugilatrice australiana di 25 anni, Patricia Devellerez, è entrata in coma dopo essere stata messa al tappeto dalla neozelandese Agnes Tuitama durante un incontro svoltosi nel fine settimana. Devellerez è caduta in ginocchio e poi è crollata a terra, dopo che l'arbitro aveva fermato il match (previsto sui tre round) facente parte dell'incontro di boxe femminile Australia-Nuova

Zelanda a Christchurch.

La pugilatrice ha subito un intervento di trapanazione del cranio per alleviare la pressione sul cervello ed è stata indotta in coma dai medici. Le sue condizioni sono definite «molto critiche, ma stabili».

Tra coloro che pretendono l'abolizione della boxe femminile, c'è Jeff Fenech, ex campione del mondo. La prima edizione dei mondiali femminili sono in programma in Texas fra pochi mesi, ma Fenech, che ha conquistato tre titoli mondiali in una lunga carriera sul ring, ha detto, intervistato dalla radio Abc, di volerne la cancellazione immediata. «Non m'importa cosa diranno le femministe - ha detto -. E' vero che



Un match uomo-donna: Margaret MacGregor contro Loi Chow

siamo tutti esseri umani e che le donne hanno una testa pensante, due braccia e due gambe come noi. Ma non siamo uguali, la nostra forza fisica è diversa, e ci sono cose, come il pugilato, che a loro non dovrebbero essere permesse. Non è opportuno permettere a due donne di combattere sul ring».

Due settimane fa, il ministro australiano della Sanità, Michael Wooldridge, aveva chiesto la proibizione pura e semplice della boxe dopo la morte, a seguito di un incontro a Melbourne, del ventinovenne peso gallo Ahmad Popal, anche lui colpito alla testa.

In Italia, dopo che il ministro della Sanità, Umberto Veronesi, ha firmato un decreto pubblicato dalla Gazzetta ufficiale una decina di giorni fa, il pugilato femminile è stato legalizzato, anche se rimarrà "sotto osservazione" per tre anni. Solo dopo verrà presa una decisione definitiva.

Liberazione - 24 aprile 2001



La realtà presa a pugni dai media

PIPPO RUSSO

Quella che stiamo per raccontarvi è una parabola sul sistema dei media. Essa parte da uno spunto legato all'ambito sportivo, per esulare successivamente da esso e ispirare considerazioni di carattere generale su quello che è l'odierno funzionamento dell'informazione, sugli effetti perversi che un sistema può trovarsi a affrontare per «eccesso di integrazione», e sull'autorevolezza delle «fonti di verità» sulle quali si regge il rito quotidiano dell'approvvigionamento e smistamento delle notizie. Soprattutto, ci si vuole interrogare sulle possibilità di corto circuito informativo in agguato all'interno di una struttura del sistema dell'informazione che sta attraversando una lunga fase di trasformazione nella quale coesistono media tradizionali e innovativi.

Il fatto (o meglio, il non-fatto) attorno al quale si articola la nostra riflessione si è verificato due settimane fa. Lunedì 5 febbraio l'Ansa, principale agenzia di stampa italiana, lancia alle 13,25 una notizia che già dal titolo preannuncia il proprio carattere sconvolgente: *Pugilato: l'ultima frontiera del ring, match padre-figlio*. Ne citiamo gli stralci più significativi: «È l'ultima stranezza della boxe americana ed ha come protagonista Hector Camacho, un pugile dal passato glorioso: è stato anche campione del mondo. L'oriundo portoricano a 38 anni combatte ancora ed ora sfiderà suo figlio Hector junior, che di anni ne ha 22. (...) L'offerta per convincere padre e figlio a battersi entro giugno è sostanziosa, nei termini di qualche miliardo a testa. Ad occuparsi dell'evento dovrebbe essere America Presents di Dan Goossen, lo stesso impresario che entro il 2002 vuole allestire Ali-Foreman 2, ovvero la rivincita del mitico match nello Zaire, ma stavolta tra le figlie: Laila contro Freeda. Per Hector senior-Hector junior è già pronta anche la diretta tv, sulle frequenze della Hbo. Camacho padre, reduce da un oneroso divorzio, all'inizio era perplesso, ma adesso non più, anche perché Camacho figlio ha fatto sapere che è pronto a battersi con lui, a chi colpisce più forte, perché sul ring anche papà è un avversario come un altro». Un lancio successivo (delle 15,40) riporta un commento piuttosto duro dell'ex campione del basket, Dino Meneghin; il quale a fine carriera si trovò a giocare contro il figlio. Alle 20,21 arriva sui tavoli delle redazioni un terzo lancio, che è il frutto di un lungo lavoro di retroscena: esso smentisce di fatto la notizia dell'incontro fra Camacho padre e figlio, pur senza pronunciarsi esplicitamente sull'infondatezza della notizia diffusa 7 ore prima. Il titolo recita infatti: *Pugilato: padre-figlio; promoter, bella idea ma lo sconsiglio*. Le parole sono di Dan Goossen, che secondo il lancio delle 13,25 avrebbe dovuto organizzare il match di *trash-boxe*; il quale usa toni perentori, che non lasciano spazio a dubbi: «(...) A Miami gira questa voce - dice Goossen al telefono da New York - ma sebbene sia una bella storia, non credo che ci siano molte possibilità che si realizzi. Io non sono interessato, sconsiglio questo match: non è il caso. Della carriera di Hector junior mi interessa io (...) e il ragazzo è già pronto per combattere per il Mondiale. È questo il match che io voglio fargli disputare a giugno, e non quello contro suo padre». Come si può comprendere dalle parole di Goossen, il match di boxe fra i due Camacho non è mai stato in agenda; a meno di dar credito alle «voci che girano», le quali di certo in nessun caso possono contrapporsi per autorevolezza e verosimi-

Camacho senior contro Camacho junior, padre contro figlio: doveva essere la sfida pugilistica dell'anno e invece, si è scoperto dopo, era solo un "infortunio giornalistico". Alcune riflessioni su uno strano caso da corto circuito informativo

gianza alle parole del promoter. La notizia del match viene dunque «corretta» nella forma e smentita nella sostanza; e, quel che è maggiormente meritevole di attenzione, la diffusione di tale nuova versione giunge a un orario utile a consentire agli altri attori del sistema dei media (quotidiani e stazioni televisive nazionali) di evitare l'infortunio giornalistico costituito dalla diffusione di una non-notizia dal contenuto così dirimpante. Ma è proprio a questo punto che inizia la seconda parte della vicenda.

I quotidiani del giorno dopo, infatti, riportano quasi tutti la notizia del match fra padre e figlio per come era stata diffusa dal lancio d'agenzia delle 13,25. I soli giornali a non incappare nell'equivoco sono il *Corriere della Sera*, *La Gazzetta dello Sport* e il *Corriere dello Sport/Stadio*, per merito rispettivamente dei cronisti Claudio Colombo, Massimo Lopes Pegna e Dario Torromeo. Non altrettanto avveduti sono stati gli altri organi di stampa; i quali, prendendo per buona la notizia nella versione contenuta dal primo lancio Ansa, hanno scelto di presentarla secondo un modulo di tipo moralistico (come, del resto, era inevitabile che accadesse). Su *Repubblica*, un articolo non firmato, di taglio ridotto e intitolato *Padre contro figlio, ormai è boxe follia*, iniziava in modo perentorio: «Ci mancava: padre contro figlio, su un ring. È l'ultima perversione della boxe, dopo uomo contro donna e figli contro figli». Dello stesso tenore l'articolo di Riccardo Signori su il *Giornale*, intitolato inequivocabilmente: *Camacho, padre contro figlio sul ring*. Su *Giorno-Carlino-Nazione*, il pezzo siglato Al. Fi. reca il titolo *Caro papà, ti prendo a pugni*; e l'incipit si allinea al tono moralistico che la non-notizia suscita: «Povera boxe, ridotta a un osceno cabaret diffamatorio della tradizione di questo sport». *Tuttosport* pubblica la notizia a pagina 16 e dedica a essa un commento di Alberto Manassero, nella sua rubrica *Contropiede*, a pagina 19. Ma l'infortunio più grave è quello nel quale incappa *Il Messaggero*; il quotidiano romano, infatti, dedica alla non-notizia un lungo articolo con richiamo in prima pagina, scritto fra l'altro da una delle sue firme di spicco, Piero Mei. Intitolato: *Il figlio sfida il padre: boxe senza pietà*, esso si basa in modo pedissequo sul lancio delle 13,25, perpetuando una versione successivamente smentita dalla stessa agenzia: «Avverrà, dice l'organizzatore Dan



Goossen, che è lo stesso che ha ingaggiato le pugilistiche figlie di Ali-Foreman, quanto prima: entro il 22 giugno, annuncia la grande mossa pubblicitaria (e se fosse solo questo?). Nel passaggio che più di tutti segnala una presa di posizione moralisticamente caratterizzata, Mei scrive: «Ma è una finzione: perché i due Camacho poi i conti li regoleranno davanti allo sportello di una banca, dividendosi l'ingaggio o quel che resterà loro, lasciato dai sempre più audaci inventori dello sport-spettacolo. Che è sempre più spesso uno spettacolo deprimente, nel quale si esaltano non le virtù ma i vizi della vita». Cadono nel medesimo errore, seppur in misura e modo diverso, anche alcune fra le principali reti televisive nazionali. Quindi, a partire dal giorno dopo, la notizia sparisce, nel nulla, senza che qualcuno si curi di smentirla ufficialmente.

Fin qui l'aspetto di cronaca (o, per meglio dire, di «cronaca della cronaca»). A margine della vicenda, però si fanno largo due considerazioni sull'assetto complessivo del sistema dei media e sugli equilibri che lo caratterizzano. La prima considerazione riguarda il ruolo che rivestono, all'interno di tale assetto, le agenzie di stampa; esse, sempre di più, hanno assunto un ruolo oracolare, che le legittima come fonti di verità piuttosto che come servizi di supporto all'approvvigionamento giornalistico. Lo scatenarsi della concorrenza sul terreno dell'informazione, unito a una sempre più fitta interdipendenza delle fonti che è la causa principale del cosiddetto *overload informativo*, hanno fatto sì che le notizie provenienti dalle agenzie si vedano sottoporre a sempre più bassi livelli di verifica. Il che nei fatti, seppur

non nelle intenzioni, conferisce alle stesse agenzie un'auto-revolezza informativa spropositata: quasi come se nelle agenzie medesime non lavorassero giornalisti di qualità equiparabile (se non inferiore) a quella dei giornalisti impiegati nelle redazioni dei giornali tradizionali.

La seconda considerazione riguarda il difficile equilibrio tra *old* e *new journalism*. Così come alla base della *new economy* esiste uno zoccolo duro di *old economy*, allo stesso modo il giornalismo della contemporaneità condivide uno spazio (né potrebbe esimersi dal farlo) con fonti di stampa che, per riprendere uno slogan pubblicitario dal tono pressoché dispregiativo, «producono giornali che escono una sola volta al giorno». La coesistenza fra due modelli di informazione-giornalismo (e, nel complesso, fra due logiche produttive) così distanti crea una situazione ibrida, nella quale l'agilità informativa delle agenzie si scontra con la «pesantezza e irreversibilità» del giornale tradizionale. Il quale, una volta avviato il processo che condurrà al prodotto finale, è assolutamente incapace di autocorreggersi; persino in presenza di un errore comprovato. Di infortuni così clamorosi ne vedremo realizzare molti altri, finché non ci si sarà sforzati di trovare un più corretto equilibrio di sistema e non si sarà restituito un ruolo più limitato alle agenzie di stampa.

Il Manifesto - 20 febbraio 2001



→ segue da pag. 22

Pennsylvania, viene coinvolto in un primo incidente assurdo. Vittima di uno scambio di persona mentre andava ad assistere ad un incontro di basket, gli scaricano addosso cinque colpi di pistola a bruciapelo e resta gravemente ferito. Nello stesso agguato viene ucciso il suo miglior amico, anche lui vittima dell'equivoco. Two Guns anche questa volta non si arrende. L'anno dopo torna sul ring e batte Tom Baker prima di subire un ko da Stokes e dire addio definitivamente alla carriera il 21 agosto 1990 dopo un altro ko incassato questa volta da Oba Carr.

Arriviamo così al 2 marzo '92: aveva smesso di fare a pugni, aveva una compagna, un figlio, quattro fast food, una casa ed una grossa Bmw. Ma quel pomeriggio di marzo, poco lontano da casa, incrociò Vaughn Christopher, il piccolo spacciatore che il giorno prima lo aveva alleggerito di cinquanta dollari minacciandolo con la pistola. Fletcher appena lo vede gli va incontro e lo prende a pugni, Christopher tira fuori la pistola e nella lite che segue resta ferito a morte dalla sua stessa arma. Anthony Fletcher ha sempre ammesso di essere coinvolto nell'omicidio, ma di essersi semplicemente difeso lottando per la sua vita, dopo che l'altro aveva estratto la pistola. Otto giorni dopo lo arrestano con l'imputazione di omicidio di primo grado.

«Ho sempre raccontato di essermi difeso, che la pistola non l'avevo io. Ma al processo una ragazza che mi conosce da quando sono nato, una tossicodipendente da crack, ha detto di avermi visto sparare da cinque metri come un

giustiziere. Hanno comprato la sua testimonianza in cambio della sua libertà», racconta Fletcher all'unico giornalista che a distanza di nove anni dalla sua condanna a morte è andato a trovarlo nello Sci di Greene, Massimo Lopes Pegna. Il corrispondente della «Gazzetta dello Sport» che il 20 luglio scorso - lo stesso giorno in cui in nome dell'ordine pubblico e della sicurezza, in Italia, a Genova, viene ammazzato un ragazzo di vent'anni, Carlo Giuliani - ha raccontato in una pagina della rosea l'odissea di Two Guns. «Quando ho lasciato Fletcher eravamo entrambi carichi di aspettative dal nostro incontro, gli ho detto vedrai, molti in Italia non ti lasceranno solo, molti riprenderanno il tuo appello, il nostro appello. Poi nei fatti non è che sia accaduto molto da noi come negli Stati Uniti, lo stesso Rubin «Hurricane» Carter, l'altro pugile condannato ingiustamente e poi salvato da un'imponente campagna di stampa e solidarietà, tanto che all'epoca Bob Dylan gli dedicò una canzone e anni dopo Danzel Washington lo ha interpretato in un film, è andato da Two Guns, ma poi dalle promesse non è passato ai fatti. Difendere Fletcher, un nero, di origini balorde, uno che oggi non può permettersi neanche i soldi per l'avvocato, per una parte dell'opinione pubblica americana può essere scomodo. Non paga», spiega il corrispondente della rosea, Lopes. Per questo abbiamo deciso insieme di tornare a parlare di Two Guns, noi da «Liberazione», lui dalle pagine della «Gazzetta dello Sport».

Sabrina Deligia

Sci Greene di Waynesburg

Per l'iniezione letale decisiva la prossima settimana

Da detenuto l'ex campione di boxe è una delle 140 anime dimenticate nel braccio della morte dello Sci Greene di Waynesburg in attesa di una data e tre iniezioni letali. La prossima settimana, dopo nove anni di attesa nella cella della morte, Anthony Fletcher saprà se la sua vita finirà con un'iniezione letale o se un nuovo processo gli darà la possibilità di scagionarsi: tutto perché al processo la difesa non è stata in grado di portare elementi validi. Gli abiti della vittima sono andati persi e l'autopsia non è mai stata fatta, visto che l'allora medico legale era in vacanza. Due elementi che fanno la differenza tra la vita e la morte: due pezzi d'appoggio che possono rivelare se Fletcher ha colpito il rapinatore a distanza ravvicinata nel corso della colluttazione o se, come asserisce la testimone d'accusa, gli ha sparato alle spalle, mentre fuggiva. Two Guns ha bisogno di amici di penna e di «money order», ossia denaro che lo aiuti, fra le altre cose, a pagarsi da mangiare allo spaccio del carcere. Il suo indirizzo è: Anthony Fletcher CA1706, 175 Progress Drive, Waynesburg, PA - 15370.

Liberazione - 27 novembre 2001



Il festival annuale della lotta proibita

Un reportage da Mae Sot, cittadina thailandese sul confine birmano, dove ogni anno nel giorno del capodanno lunare si svolge un festival di "Muay Katchii", la forma più antica e violenta di boxe thailandese dove quasi tutto è permesso: pugni, calci, gomitate, ginocchiate, dita negli occhi...

di Karin Pavone

Combattimenti di muay katchii. 15 aprile, ore 9.00 a.m., capannone sul fiume a circa 200 m. a sinistra dal ponte. Con queste scarse indicazioni, un volantino pubblicitario i combattimenti corpo a corpo che già da tre giorni si svolgono in luoghi imprecisati vicino al fiume Moei, che separa la Thailandia dalla Birmania. Un ometto col berretto da baseball calato sugli occhi distribuisce i foglietti stampati, facendo un'accurata selezione tra gli avventori del mercato mattutino di Mae Sot: una rapida occhiata gli consente di individuare, tra la folla multietnica che popola la cittadina di frontiera, il destinatario ideale del messaggio, sì che la poca carta non vada sprecata.

Thailandese, preferibilmente uomo, di età superiore ai 12 anni: è questo lo scommittitore-tipo la cui attenzione Sakda, il distributore di volantini, pensa di catturare fra le grida di venditori indiani, cinesi, birmani. Del resto, i più sono già informati dell'evento dal passaparola che dalle prime luci dell'alba percorre tra le brevi strade della cittadina, dando le indicazioni sull'ora e il luogo, diverso ogni giorno e segreto fino all'ultimo per non mettere la polizia palesemente dinanzi all'obbligo di intervenire per impedire i combattimenti che, sebbene si svolgano da queste parti da tempo immemorabile, ogni anno durante il capodanno lunare thailandese, di fatto sono illegali.

La clandestinità è la dimensione su cui prioritariamente si muove l'economia di questa terra di confine, al di sotto delle attività commerciali impiantate dai gruppi etnici confluiti qui da varie parti dell'Asia: vendita di stoffe da parte degli indiani, di pietre da parte dei cinesi, di tessuti e oggetti in legno da parte dei birmani. Agevolati da una polizia facilmente corrottabile sul lato thailandese e dalla brutalità con cui il governo di Rangoon reprime le rivendicazioni delle minoranze etniche, che di riflesso animano la guerriglia sul lato birmano, i traffici illegali di armi, tek, pietre preziose, oppio e metanfetanamine sono più fiorenti che mai. Le

scommesse sui combattimenti fanno parte di questo universo neanche troppo sommerso, come testimonia la fama di città fuorilegge che Mae Sot si è guadagnata, e delle attività tradizionali con cui i thailandesi cercano di sbarcare il lunario.

Salito su una delle camionette che per pochi spiccioli collegano Mae Sot al confine birmano, Sakda distrattamente osserva scorrere i pochi chilometri di strada, di tanto in tanto assestandosi sulla fronte il cappello mosso dal vento e ammiccando al ragazzo che gli sta seduto accanto, Samarth. Quest'ultimo, con un asciugamano di spugna arrotolato intorno al collo e con indosso una maglietta sufficientemente stretta da far intuire la muscolatura possente, è uno degli oltre 50 pugili thailandesi che tra pochi minuti affronteranno sul ring altrettanti lottatori venuti appositamente dalla Birmania. Distesi l'uno affianco all'altro per tutta la loro lunghezza, i due paesi confinanti si sono scontrati frequentemente per secoli. Ora comunicano attraverso tiepidi rapporti diplomatici, intramezzati da reciproche accuse: la Birmania lamenta l'aiuto prestato dalla Thailandia ai ribelli che si rifugiano nei campi profughi attrezzati in terra thailandese dagli organismi umanitari internazionali. La Thailandia accusa la Birmania di non impegnarsi sufficientemente nella lotta al traffico di droga che prospera a cavallo tra i due Stati; entrambi rivendicano fette di terra comprese nei confini dell'altro, come il territorio che circonda Mae Sot, tuttora conteso tra i due paesi.

Al di sotto dei rapporti ufficiali tra i due governi, il cui andamento gli abitanti di questa zona misurano in base alla quantità di forze armate inviate dalle due parti, qui la vita scorre sempre uguale. Persino i ripetuti passaggi di frontiera con cui la popolazione che vive sul confine birmano ripara in territorio thailandese per fuggire agli scontri armati tra soldati governativi e guerriglieri del Karen National Union, il braccio armato della minoranza Karen, fanno parte della normalità. Ancor più consueto è l'attraversamento del fiume che i birmani compiono ogni anno a metà aprile per partecipare al tradizionale festival di lotta contro i thailandesi.

Alla vitalità che caratterizza la città di Mae Sot, con il suo mercato, i negozi, le gru che innalzano nuovi edifici, fa da contrappunto la quieta immobilità che regna nel suo parallelo sull'altra sponda del fiume, in terra birmana: a Myawaddy, l'agglomerato di poche palafitte di legno che si sviluppa alle spalle di un gabbiotto in cemento recante la scritta scolorita «Welcome in Burma» e presidiato da guardie di frontiera armate fino ai denti, il silenzio è rotto solo dal tintinnio prodotto dalle foglie d'oro di una pagoda scosse dal vento.

Un nutrito gruppo di persone è intento ad attraversare le acque del fiume Moei, poco profonde in questa stagione avara di pioggia, per poi risalire la sponda sul versante thailandese. Poco più in là, con scrupoloso rigore, le guardie di frontiera delle due parti controllano passaporti e visti di quanti si accingono ad attraversare il ponte che sovrasta il fiume per passare legalmente il confine. Nessuno dei militari sembra interessato all'attraversamento illegale della frontiera che sta avvenendo a poche centinaia di metri.

Alle 9.00 il capannone sotto cui i pugili si sono dati appuntamento è già gremito di gente. Un altoparlante annuncia la prima coppia di sfidanti, un thailandese e un birmano, che salgono sul ring con indosso solo un paio di pantaloncini e uno strato di stoffa di canapa avvolta intorno alle nocche delle mani. Nessuna delle protezioni e delle regole che le federazioni pugilistiche ufficiali hanno stabilito per rendere meno cruento questo sport violentissimo vengono adottate in questa competizione: pugni, calci, gomitate, ginocchiate, testate e persino ditate negli occhi, nella *muay katchii* tutto è ammesso per ottenere l'agognata vittoria. I premi in palio non sono particolarmente allettanti: una lampada, un ventilatore, qualche altro oggetto di indubbia utilità ma di poco valore.

La vera ragione che spinge i pugili a combattersi fino allo stremo delle forze, e gli spettatori ad affrontare il rischio di essere fermati dalla polizia, sono le percentuali sulle scommesse. Nessuno dei presenti, pugile o spettatore, ha trascurato di fare la propria puntata,

per quanto misera sia la somma investita. L'organizzatore del festival, un grasso thailandese di mezza età, si muove tra la folla raccogliendo senza sosta soldi e prendendo appunti su un block-notes. Sakda, inorgogliato da un lato per la folla accorsa ad assistere all'evento, che egli attribuisce almeno in parte alla diffusione dei suoi volantini, dall'altro lato per l'ammirazione suscitata dalla prestanza di Samarth, il giovane pugile che lo segue passo passo, cammina tra gli spettatori incitandoli a puntare soldi sul suo protetto, promettendo una vittoria sicura.

In effetti, l'esito di ogni singolo incontro è quasi sempre prevedibile: basta confrontare le condizioni fisiche degli atleti appartenenti all'una e all'altra nazione per poter affermare con una certa sicurezza che sarà lo sfidante birmano a soccombere. In Thailandia non esiste città o villaggio che non abbia la sua palestra di boxe, per quanto



povera di attrezzature sia, frequentata da numerosi pugili impegnati in un allenamento rigoroso. A Myawaddy, il piccolo villaggio birmano abitato da contadini poveri, al contrario non esiste nulla che assomigli a un centro di addestramento per pugili: chi intende partecipare all'annuale sfida contro i vicini thailandesi si prepara da solo o non si prepara affatto, semplicemente tenta di mantenersi in piedi sul ring il più a lungo possibile.

Nonostante la manifesta superiorità fisica rispetto al suo avversario, Samarth fatica più del previsto ad avere la meglio sulla forza della disperazione che sorregge il giovane pugile birmano. Alla fine, dando fondo alle sue ultime energie spezzate dalla fatica e dal caldo, Samarth si aggiudica la vittoria, subi-

to premiato con un ventilatore che egli rivolto al pubblico innalza come un trofeo e che la folla stremata dal caldo sembra agognare particolarmente. Mentre Sakda, il suo allenatore, riscuote i soldi della vincita, Samarth si avvicina all'organizzatore del festival tenendo stretto in mano il suo premio. «Il ventilatore l'ho già vinto ieri - dice all'uomo intento a contare i soldi - non posso cambiarlo con quelle due sedie?».

Alias n°34 - 8 settembre 2001

DONNE SUL RING

Ogni atleta, si sa, possiede un proprio rituale per ingraziarsi il favore della sorte o quantomeno per raggiungere la condizione mentale ottimale.

Ciò vale a maggior ragione nella boxe thailandese che, lungi dall'avere una semplice valenza agonistica, è un inestricabile miscuglio di tecnica pugilistica e credenze esoteriche. Ogni colpo, per esempio, cela un richiamo a forze naturali o spirituali, e ogni pugile, prima di iniziare il combattimento, esegue un rito cerimoniale finalizzato, oltre che a onorare il proprio allenatore, ad attirare la benevola influenza degli spiriti. In questa sarabanda di energie invisibili può inserirsi, tuttavia, e con effetti sembra disastrosi, un fantasma molto concreto, capace di terrorizzare qualsiasi lottatore

thailandese: una donna. La superstizione, vecchia quanto questa antichissima disciplina sportiva, vieta alle donne di salire sul ring e di toccare il *mongkon*, il copricapo che i pugili indossano durante la danza propiziatoria che inaugura ogni incontro di boxe. L'eventualità che una donna acceda al terreno di combattimento è considerata dai thailandesi di pessimo auspicio, in quanto capace di provocare la fuga degli spiriti benigni. È per questo motivo, oltre ovviamente al maschilismo imperante nella società thailandese e nel mondo del pugilato, che la *thai boxe* femminile stenta tuttora ad affermarsi in Thailandia. Introdotta per la prima volta alla fine degli anni '60, venne ben presto nuovamente bandita a causa dell'ostruzionismo praticato dagli uomini thailandesi, che rifiutavano di assistere agli incontri e soprattutto di scommetterci su, privando in tal modo

le donne pugile di ogni possibile fonte di guadagno.

Nel 1998, sotto la spinta delle numerose donne occidentali che si recavano nella patria della *thai boxe* per apprendere i segreti, la federazione pugilistica thailandese ha reintrodotto i combattimenti tra donne. Per sedare le rimostranze degli atleti uomini decisi a non condividere le arene esistenti, sono stati appositamente costruiti dei ring destinati esclusivamente alle donne, come quello allestito nel Rangsit Stadium a Bangkok. A differenza della boxe maschile, che rappresenta lo sport nazionale ed è parte integrante della tradizione di questo popolo, i thailandesi continuano a considerare la boxe femminile come estranea alla cultura nazionale, e ciò viene pagato dalle atlete in termini di marginalità della loro attività, che di fatto è legata pressoché esclusivamente al turismo occidentale. (K.P.)

SETTE GIORNI DI SFIDE

Ogni anno in occasione del capodanno lunare che cade a metà aprile, a Mae Sot si svolge un festival di *muay katchii*, la forma più antica e violenta di boxe thailandese, praticata da secoli anche in Birmania, che non prevede l'uso di guantoni o di altre protezioni e ammette tutti i colpi: pugni, calci, gomitate, ginocchiate, testate e ditate negli occhi. L'unica regola è che a sfidarsi sul ring debbano essere rigorosamente un thailandese e un birmano: così la tradizione vuole che si celebri l'antica rivalità tra i due paesi confinanti. I thailandesi gareggiano con i pugili più quotati della provincia, mentre i lottatori birmani sono per lo più contadini poveri, appartenenti alla minoranza etnica Karen. Le coppie di sfidanti, che appartengono a tutte le età, sono formate in base alla categoria di peso, stabilito da una vecchia e imprecisa bilancia. La competizione dura 7 giorni consecutivi; gli incontri si svolgono dalla mattina fino al primo pomeriggio; il luogo cambia quotidianamente per eludere gli eventuali controlli della polizia. (K.P.)

MUAY KATCHII E THAI BOXE

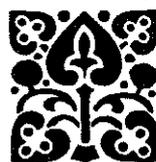
Nonostante venga tuttora praticata nelle zone rurali della Thailandia, al riparo dai riflettori degli stadi delle grandi città, la *muay katchii*, a causa delle frequenti menomazioni fisiche riportate da chi pratica questa disciplina, è stata ufficialmente bandita dal governo thailandese negli anni '30 e sostituita con una variante meno violenta, la *muay thai* o *thai boxe*, che elimina i colpi più pericolosi e incorpora alcune delle regole della boxe occidentale, quali i rounds da tre minuti, la sospensione dell'incontro in caso di ferite gravi, l'uso dei guantoni.

Nella boxe occidentale, l'introduzione dei rounds e dell'obbligatorietà dei guantoni risale al 1886, ad opera del marchese di Queensberry. Il «padre» della boxe moderna - forse più noto come padre di Bosie, l'amante di Oscar Wilde, e artefice dell'incarcerazione dello scrittore omosessuale - volle in tal modo letteralmente nobilitare quella che già da secoli si chiamava «nobile arte».

Durante la rivoluzione industriale il pugilato era divenuto lo sport della classe operaia, che trascorrevano le proprie serate assistendo a combattimenti a mani nude e senza esclusione di colpi. La re-

golamentazione della lotta e soprattutto l'introduzione dei guantoni servirono a rendere questo sport meno cruento alla vista, e in tal modo ad attirare l'interesse dei gentlemen. La sanzione del passaggio dal pugilato come lotta di strada alla boxe moderna, si ebbe nel 1892 a New Orleans, quando James J. Corbett, un impiegato di banca di famiglia borghese, sconfisse nel 21° round il campione John L. Sullivan, figlio di immigrati irlandesi e micidiale lottatore di strada, che rimane così l'ultimo detentore del titolo della boxe a mani nude, da allora relegata nella clandestinità.

L'«ingentilimento» apportato al pugilato dall'introduzione dei guantoni fu oggetto delle invettive dell'attore James Cagney, il magnifico «cattivo» di tanti film della vecchia Hollywood. Mezzosangue irlandese, cresciuto in mezzo alle risse dei sobborghi newyorkesi e amante della boxe, Cagney si scagliò contro quella che interpretava come un'ipocrisia borghese: i guantoni non proteggono chi subisce i colpi, dal momento che il loro peso (oggi dai 200 ai 400 grammi) aumenta semmai la portata del pugno, piuttosto servono a proteggere le mani di chi inferisce i colpi e soprattutto a limitare l'atrito al momento del contatto, riducendo così la perdita di sangue, sgradevole da vedere, ma non i danni agli organi interni. (K.P.)



MAE SOT, SUL CONFINE BIRMANO

Mae Sot è una cittadina della provincia di Tak, nella Thailandia nord-occidentale, posta proprio al confine con la Birmania, da cui è separata da un fiume. È una delle zone militarmente più attive tra i numerosi punti «caldi» che costellano il lungo confine tra Thailandia e Birmania. Numerosi militari thailandesi presidiano la zona per impedire che gli scontri al di là del fiume tra soldati birmani e ribelli appartenenti alle minoranze etniche in guerra contro il governo di Rangoon si estendano, come a volte accade, in terra thailandese. Mae Sot è anche uno dei principali centri di contrabbando dell'area, grazie alla facilità con cui è possibile passare illegalmente il confine tra i due Stati. Il contrabbando costituisce un'attività remunerativa anche per le autorità thailandesi: si calcola che soltanto per il tek - che costituisce una piccola parte dei traffici illegali, essendo stato il suo commercio ormai in parte legalizzato da accordi commerciali tra i governi birmano e thailandese - ogni carico fruttò ai militari oltre 100.000 bath (circa 6 milioni di lire) in bustarelle. (K.P.)





SOMMARIO

- Pag. 2** Qui sarai un uomo al quadrato
4 Il capitale corporeo
5 La puttana, lo schiavo e lo stallone
6 "Vi racconto l'inferno dei kamikaze del ring"
7 Monzon, l'indio che aveva messo a terra il mondo
8 Pugni e sogni
9 Pugni di classe
Boxe Galliate
10 Guantoni all'amatriciana
11 Tutti lo chiamano Ali
12 La leggenda black di Louisville
Mike Tyson: pugni, donne e guai
13 "Il primo campione nero libero"
14 Nel pugno del più grande
15 Tyson, all'alba
Ringraziamenti
16 Poveri e sonati
17 C'è bisogno di campioni, non di eroi
18 "Ero un grande campione, oggi chiedo l'elemosina"
19 Addio a Tiberio Mitri, talento del ring
20 Addio, pirata solitario
21 Tiberio Mitri: droga e aids hanno ucciso i suoi figli
22 Nessuno tocchi Two Guns
23 Per un pugno di donna. L'altra boxe
24 Una mosca equilibrata
25 Pugni, pupe e rivincite
26 Lucia boxa con l'ombra
27 Il tuo bacio è come un rock
Pugilato femminile, in coma l'australiana Devellerez
28 La realtà presa a pugni dai media
30 Il festival annuale della lotta proibita

In Copertina: Un'immagine del film "Girlfight" di Karyn Kusama
Foto tratta da Il Manifesto, 23 febbraio 2001